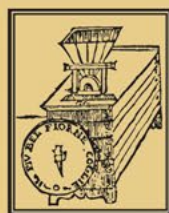
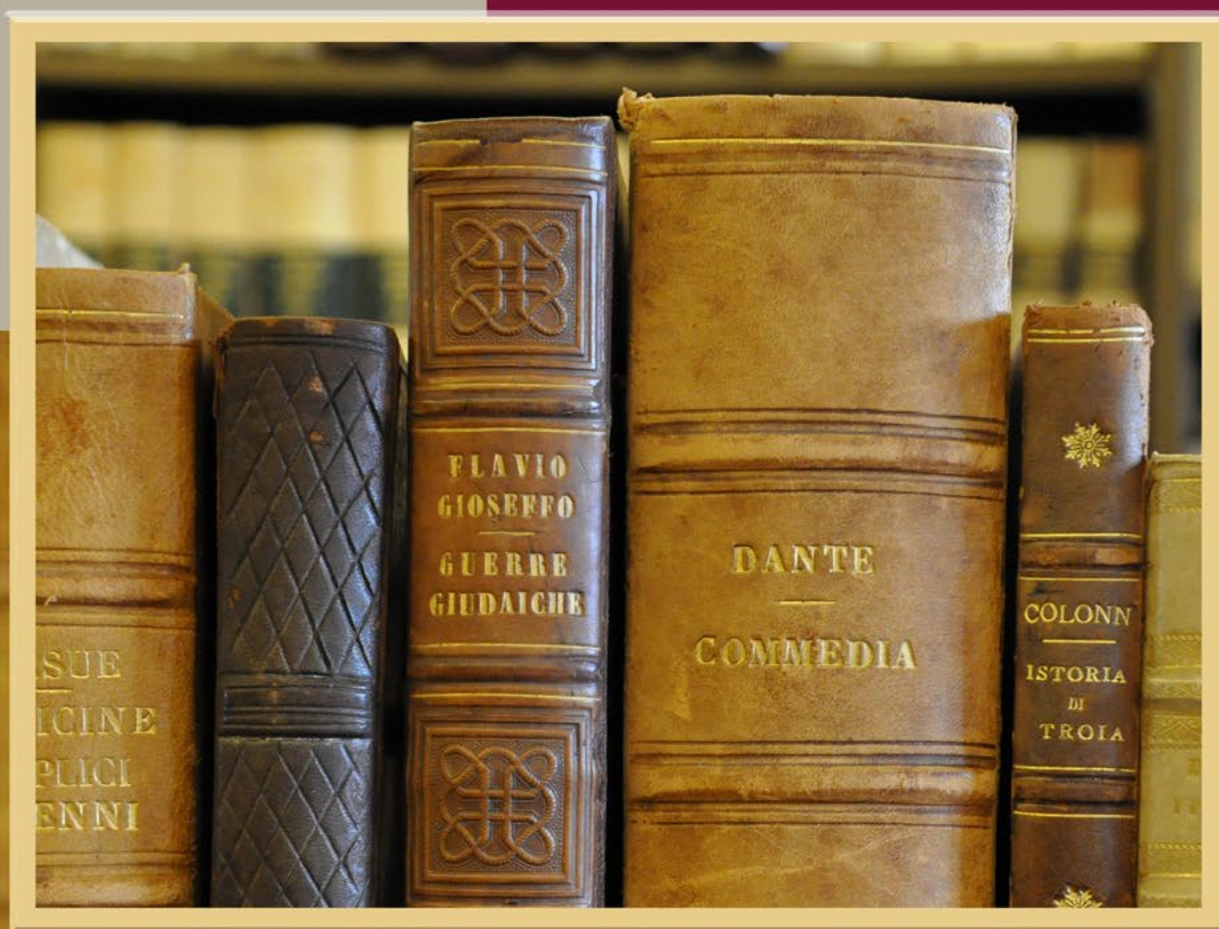


# Italiano digitale

*La rivista della  
Crusca in Rete*



ACCADEMIA  
DELLA CRUSCA

I / 2017

Italiano Digitale,  
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca  
ISSN: 2532-9006

**DIRETTORE RESPONSABILE**

Claudio Marazzini

**DIRETTORE TECNICO**

Marco Biffi

**COMITATO SCIENTIFICO**

Claudio Marazzini

Aldo Menichetti

Giovanna Frosini

Paolo D'Achille

Giuseppe Patota

Marco Biffi

**COMITATO DI REDAZIONE**

Simona Cresti

Lucia Francalanci

Angela Frati

Vera Gheno

Stefania Iannizzotto

Ludovica Maconi

Matilde Paoli

Raffaella Setti

Cristina Torchia

**ILLUSTRAZIONI**

Barbara Fanini

Accademia della Crusca  
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI  
info@accademiadellacrusca.org

## Sommarario

EDITORIALE

Editoriale del direttore

Marco Biffi

I

*Migranti, profughi e rifugiati. Anche le parole delle migrazioni sono sempre in viaggio.*

Raffaella Setti

44

CONSULENZE LINGUISTICHE*Chi parla sproloquia?*

Ilaria Bonomi

2

*Possiamo sparcheggiare?*

Raffaella Setti

49

Articoli e preposizioni davanti ai nomi delle isole

Enzo Caffarelli

4

*Sovrabbondanza verbale: compiere, compire, adempiere, adempire, empiere, empire, riempire, riempere*

Anna M. Thornton

51

Moldavia e Moldova

Enzo Caffarelli

6

*Papà, un settentrionale creduto francese*

Lorenzo Tomasin

53

*Poco di buono*

Vittorio Coletti

8

*A proposito di bambinità*

Maria Cristina Torchia

55

*Sciachetra: che vino sarà?*

Vittorio Coletti

9

*È giusto cazziare qualcuno?*

Antonio Vinciguerra

60

*Se del caso...*

Vittorio Coletti

11

PAROLE NUOVE*Ed ecco a voi... nientepopodimeno!*

Paolo D'Achille

13

*impiattare*

a cura di Irene Pompeo e Benedetta Salvi

63

*Il neerlandese è olandese o belga?*

Paolo D'Achille

15

*spoilerare*

Vera Gheno

64

*Plurale di manina, braccino, ditino e... ovetto*

Paolo D'Achille, Anna M. Thornton

18

*docciarsi*

Irene Pompeo

65

*Si può essere impanicati?*

Laura Eliseo

22

TEMI DI DISCUSSIONE*Forassite, che scoperta!*

Vera Gheno

24

*Internazionalizzazione sì, ma non contro l'italiano*

Claudio Marazzini, Paolo Caretti

67

*A essere devastante non è solo l'inglese...*

Claudio Giovanardi

28

*I luoghi comuni sulla lingua sono duri a morire: meglio però sarebbe non insegnarli alla RAI*

Rita Librandi

73

*Con cosa si cancellano le scritte sulla lavagna?**Col cancellino, con la spugnetta o con la cimosà?*

Susanna Giovinazzo

30

GLI ARTICOLI*Accesso o eccesso d'ira?*

Manuela Manfredini

34

*Per un'internazionalizzazione realmente plurilingue delle Università*

Michele Gazzola

77

*Per intanto usiamo cautela*

Matilde Paoli

36

NOTIZIE*Biglietto da visita o di visita?*

Giuseppe Patota

39

*Notizie dall'Accademia*

A cura del comitato di redazione

81

*Sulla reggenza di improntare e improntato*

Giuseppe Patota

40

*Bibliografia della consulenza linguistica*

83

*Chiodo scaccia chiodo*

Paolo Rondinelli

41

EDITORIALE | ARTICOLO GRATUITO

## Editoriale del direttore

**Marco Biffi**

PUBBLICATO: 15 LUGLIO 2017

**D**opo oltre venti anni di presenza nella Rete - con le tre versioni del suo sito web (1996, 2002, 2012), l'apertura alle pagine ufficiali Facebook, Twitter e Youtube, e le numerose banche dati dedicate all'italiano e alla sua storia - l'Accademia della Crusca si presenta oggi con una rivista digitale. Ogni numero, trimestrale, catalizzerà l'attenzione sulle parti più dinamiche e più attive del nostro sito, quelle che comportano un continuo dialogo con la società italiana, consentendo all'Accademia di monitorare la nostra lingua e fornire gli strumenti più adatti per comprenderla e amarla. Nella rubrica "Consulenze linguistiche" saranno raggruppate le risposte ai quesiti posti alla redazione, che permettono quindi di monitorare le maggiori criticità attuali e di intravedere alcune direzioni della nostra lingua in movimento. Nella rubrica "Parole nuove" sono presentate schede lessicografiche di parole recenti particolarmente usate, che vengono precisate per definizione e ambito d'uso (se entreranno o meno nei dizionari lo decideranno, come al solito, gli italiani nel tempo). La rubrica "Articoli" raccoglie contributi sull'italiano di respiro più ampio rispetto alle dimensioni del contenitore "risposta a quesito". Con i "Temi di discussione" l'Accademia intende richiamare l'attenzione su questioni linguistiche di interesse generale: in questo trimestre, dopo la sentenza 42/2017 della Corte Costituzionale, il riflettore è stato puntato sull'italiano come lingua ufficiale della Repubblica, con le conseguenze che questo comporta per l'insegnamento universitario (tema affrontato dal Presidente, Claudio Marazzini, e dal costituzionalista Paolo Caretti); e poi sulla superficialità con cui i mezzi di comunicazione di massa divulgano questioni linguistiche, in questo caso storico linguistiche (tema proposto dall'accademica Rita Librandi). Le "Notizie dall'Accademia", infine, sono una finestra aperta sulle molte attività dell'Accademia, sulla sua politica linguistica in Italia e nel mondo, sulla sua attività scientifica e divulgativa, sul suo impegno nella formazione.

**Id****Cita come:**Marco Biffi, "Editoriale del direttore", *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), p. 1.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Tutti i diritti riservati

## Chi parla sproloquia?

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 13 GIUGNO 2017

### Quesito:

Sulla base di una indicazione lessicografica fornita dal *Dizionario* di De Mauro e del database semantico *Italwordnet*, ci è stato chiesto se *sparlare* e *sproloquiare* si possono considerare sinonimi, almeno in certi contesti.

### Chi parla sproloquia?

Due verbi *sparlare* e *sproloquiare* hanno significati distinti e, secondo i più accreditati dizionari, non sovrapponibili in alcun significato.

Infatti, il *Grande Dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia (Utet), il *Grande dizionario italiano dell'uso* di Tullio De Mauro (Utet), *Il Sabatini-Coletti*, il *Vocabolario della lingua italiana* Zanichelli, il *Vocabolario della lingua italiana* a stampa Treccani e il *Vocabolario Treccani* online, e altri importanti dizionari dell'uso a stampa che si potrebbero consultare, sono concordi nell'indicare come significati fondamentali per *sparlare* 'parlare male di qualcuno (o di qualcosa), con malignità e maldicenza, spesso in sua assenza', e per *sproloquiare* 'fare discorsi prolissi, noiosi e inconcludenti', anche, per qualche lessicografo, 'con supponenza o con enfasi'. Appaiono dunque essenziali, per *sparlare*, il concetto di maldicenza e, per *sproloquiare*, quelli di prolissità e inconcludenza, senza la maldicenza. De Mauro aggiunge, è vero, per *sparlare* all'accezione comune (CO) 'parlare con malignità e maldicenza' quella poco comune (BU = di basso uso) 'parlare a sproposito, inopportunamente', ma questo significato non è proprio di *sproloquiare* e comunque non è confermato dagli altri dizionari; solo il *Grande Dizionario* di Battaglia aggiunge al significato fondamentale di *sparlare* quello di 'parlare a vanvera, senza cognizione di causa; straparlare', privo del concetto di maldicenza.

Ritengo dunque non condivisibile l'indicazione di sinonimia tra i due verbi nel significato comune di 'parlare a sproposito' nella piattaforma *Italwordnet*, elaborata dall'Istituto di Linguistica computazionale (ILC) "Antonio Zampolli" del CNR di Pisa: va comunque considerato che tale programma di ricerca semantica introduce un concetto di sinonimia molto ampio, che può essere relativo anche a un solo contesto. Non sappiamo su quale documentazione e su quali esempi si siano basati i ricercatori che hanno elaborato questo programma per indicare la sinonimia relativa delle due parole, che dai comuni dizionari non appaiono mai sinonimi. Non si può escludere del tutto una confusione tra *sparlare* e *straparlare*, il cui significato ('parlare troppo e a sproposito') è un po' più vicino a quello di *sproloquiare*.

### Cita come:

Ilaria Bonomi, "Chi parla sproloquia?", *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 2-3.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Non sono rari nell'uso comune della lingua, specie parlata, casi in cui si tende ad appannare o a estendere il significato di una parola, il che può determinare come conseguenza una sua sovrapposizione parziale con altre parole. Forse questo avviene in particolare con parole espressive, come può essere *sproloquiare*, oltre che, naturalmente, con parole poco comuni, di cui non si conoscono bene i significati.



## Articoli e preposizioni davanti ai nomi delle isole

Enzo Caffarelli

PUBBLICATO: 16 GIUGNO 2017

### Quesito:

Molte persone si sono rivolte all'Accademia proponendo la stessa questione: perché con i nomi di isole a volte si usa la preposizione *in* (*sono andato in Sicilia*) altre volte *a* (*vado a Cuba*)?

### Articoli e preposizioni davanti ai nomi delle isole

È ben noto che alcuni nesonimi (termine onomastico per indicare la denominazione di un'isola o di un gruppo di isole) richiedono l'articolo determinativo e altri lo rifiutano. Il criterio discriminante è assai complesso e anzi si può solo abbozzare una regola o più regole (tutte con eccezioni).

La prima approssimazione normativa riguarda l'estensione dell'isola. Perlopiù si può dire che le grandi isole richiedono l'articolo determinativo e le piccole no. Così abbiamo “la Sicilia”, “la Sardegna”, “la Corsica” da un lato e, in ordine di grandezza decrescente, limitatamente al territorio italiano, “Sant’Antioco”, “Pantelleria”, “San Pietro”, “Ischia”, “Lipari”, “Salina”, “Vulcano”, “Lampedusa”, “Favignana”, ecc. senza l'articolo. Fanno tuttavia eccezione ben quattro nesonimi sui primi 14: “l’Elba”, “l’Asinara”, “il Giglio”, “La Maddalena” (ma se siano davvero eccezioni si veda più avanti). Gli arcipelaghi richiedono sempre l'articolo (plurale), sottintendendo isole: “le Eolie”, “le Egadi”, “le Pelagie” “le Tremiti”, ecc.

Altrove nel Mediterraneo la norma prescrive l'assenza di articolo per tutte le isole, da Korcula a Candia/Creta, da Rodi a Eubea, da Maiorca a Ibiza, da Djerba a Zante, da Cefalonia a Corfù, ecc., anche quando si tratti di nazioni indipendenti, come Cipro e Malta. Troviamo invece l'articolo coi nomi di arcipelaghi: le Baleari, le Egee (tra cui le Cicladi e le Sporadi), le Elafiti (Croazia meridionale), ecc.

La distinzione fra isole grandi e piccole rimane pertanto un criterio incerto, o comunque ricco di eccezioni, per l'attribuzione dell'articolo e altrettanto incerto è quello secondo il quale l'articolo accompagnerebbe isole che sono o sono state nazioni indipendenti con una storia più rilevante. Se ampliamo l'orizzonte ai grandi oceani, la distinzione si fa ancora più complessa, perché accanto a fattori storico-geografici subentrano elementi di carattere prettamente linguistico (la lingua d'origine del nesonimo, la lingua di penetrazione del toponimo nell'italiano), indipendentemente dall'estensione dell'isola e dal suo status politico-amministrativo. Fatta salva ancora la questione dei gruppi di isole, tutti articolati – le Canarie, le Antille, le Maldive, le Seychelles, le Molucche, le Comore, le Cook, ecc. – troviamo infatti nell'Atlantico, a partire dall'Europa del Nord, la Gran Bretagna, l'Irlanda, l'Islanda e la Groenlandia; nel Mar dei Caraibi, nesonimi articolati – la

### Cita come:

Enzo Caffarelli, “Articoli e preposizioni davanti ai nomi delle isole”, *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 4-5.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Giamaica, la Martinica – ma soprattutto privi di articolo: e non soltanto Cuba, l'esempio più frequente portato in tal senso, ma anche Portorico e le tante isole i cui nomi non sono usati in traduzione italiana: Haiti, Dominica, Grenada, Antigua e Barbuda, Trinidad e Tobago, St. Lucia, Curaçao, ecc. e risalendo verso nord le canadesi Terranova e Victoria (isola artica).

Nell'Oceano Indiano figurano il Madagascar, ma Sumatra, Giava, Bali e in genere tutte le isole dell'arcipelago indonesiano, con l'eccezione del Borneo (per il quale la dizione senza articolo si è però fatta strada, almeno a giudicare dalle attestazioni in rete). Un caso curioso è costituito da Mauritius (nome originale olandese e inglese): per molti italiani costituisce un arcipelago ("le Mauritius"), per altri e per i francesi si tratta di un'isola unica (Maurizio, l'Île Maurice).

Nell'Oceano Pacifico i nesonimi sono quasi tutti in lingue locali, come Luzon e Mindanao nelle Filippine, o in inglese, nel qual caso la dizione originale prevede perlopiù il denotato *island* e la traduzione italiana mantiene in genere la voce *isola* seguita da preposizione semplice. In entrambi i gruppi, comunque, l'articolo è escluso.

Da questa rapida carrellata si potrebbe concludere che la maggiore familiarità storica e geografica con l'Italia e la lingua italiana hanno favorito l'uso dell'articolo; il mantenimento dei toponimi in altre lingue ha costituito invece un ostacolo a tale utilizzo. È evidente che nella costruzione di una maggiore familiarità le dimensioni dell'isola e l'importanza che essa ha assunto sul piano storico e politico hanno giocato un ruolo di notevolissimo rilievo.

Aggiungiamo che, a ben vedere, le isole che richiedono l'articolo si comportano rispetto a tale norma come le nazioni e gli Stati indipendenti che in italiano, tranne poche eccezioni (tra cui i minuscoli Andorra e San Marino), sono preceduti dall'articolo determinativo; le isole che non lo richiedono possono assimilarsi alle città che, a loro volta, rifiutano l'articolo tranne i pochi casi in cui esso sia conglomerato nel toponimo (Il Cairo, Le Havre, L'Aquila, La Spezia, ecc.).

Si ha una controprova della divisione in due gruppi distinti di nesonimi, sul piano grammaticale, verificando l'uso delle preposizioni a oppure in davanti al nome dell'isola nei complementi di moto a luogo e di stato in luogo. I nesonimi "articolati" richiedono in: "in Sicilia", "in Sardegna", "in Corsica", "in Islanda", "in Giamaica", "in Madagascar", ecc.; gli altri vogliono a: "a Cipro", "a Capri", "a Mallorca", "a Fuerteventura", "a Cuba", "a Bali", "a Luzon", ecc. Nel caso degli arcipelaghi la preposizione è articolata: "alle Eolie", "alle Canarie", "alle Maldive", "alle Comore" ecc. (ma nello stato in luogo può usarsi anche la preposizione articolata con in).

C'è tuttavia un'importante eccezione: la preposizione articolata con a e non con in si usa anche per alcune isole che richiedono l'articolo: "alla Maddalena", "al Giglio", "all'Elba": ciò si potrebbe spiegare col fatto che l'articolo, in questi casi, è parte integrante del toponimo (*La Maddalena*, e infatti lo si registra con la maiuscola) o è parte integrante del sintagma *Isola di N* con *N* nesonimo (*Isola del Giglio*) o perché comunque sottintende *Isola* (d'Elba). Una postilla. In Italia le isole di varia misura, anche le più piccole, che sono state denominate sono quasi 800. Nel ricchissimo repertorio si alternano nesonimi senza articolo – la maggioranza – e nesonimi con articolo: ma questo sembrerebbe (il condizionale è d'obbligo, perché occorrerebbe conoscere con inchieste sul campo o per meglio dire con i pescatori in mare aperto, considerato che si tratta di territori perlopiù inabitati, le dizioni nelle parlate locali) essere parte integrale del micronesonimo, spesso generico: *i Panarelli* nelle Eolie, *Lo Scoglione* e *Gli Scoglietti* (Livorno), *Le Scogliette* (Latina), *Su Scoglitteddu* (Cagliari), il frequente tipo *Le Formiche di N*, *Isolotto de Sa Tonnara* (Oristano), *La Nave di Fuori* (Latina), ecc.



## Moldavia e Moldova

Enzo Caffarelli

PUBBLICATO: 9 MAGGIO 2017

### Quesito:

Giancarlo T. da Bologna, Mauro B. da Lisbona, Claudio O. e Luigi F. da Roma, Carlo D. B. da Milano chiedono chiarimenti sul recente affermarsi, in italiano, di *Moldova* per indicare la Repubblica Moldava, la regione della Romania conosciuta come Moldavia e il fiume solitamente indicato con Moldava: qual è la storia di questi nomi? Perché si registra un tale cambiamento? Quale denominazione è più “corretta”?

### Moldavia e Moldova

La Repubblica Moldava è uno degli Stati più occidentali, insieme all’Ucraina e ai Paesi baltici, tra quelli divenuti indipendenti dopo la dissoluzione dell’Unione Sovietica. Storicamente con *Moldavia* s’intende la regione storica la cui porzione occidentale è compresa nell’attuale Romania, mentre la parte orientale più estesa (Bessarabia e Transnistria) costituisce uno Stato indipendente stretto tra la Romania (di cui era parte integrante nel periodo tra le due guerre mondiali) e l’Ucraina. Vi si parla romeno, ma lingua ufficiale durante il periodo di appartenenza all’Unione Sovietica fu il russo, poi lo fu il romeno e oggi sono ufficiali entrambe le lingue dopo le proteste della popolazione della Transnistria, in maggioranza russofona. Il romeno di Moldavia viene considerato un dialetto del dominio dacoromanzo, ma è fortemente influenzato, specie sul piano lessicale, dalla lingua russa.

La premessa linguistica è necessaria per comprendere l’attuale competizione tra i coronimi *Moldavia* e *Moldova*. *Moldavia* è il nome classico latino, idronimo prima che nome di un popolo e della terra da esso abitata, comune alle lingue romanze e ad alcune non romanze (francese *Moldavie*, spagnolo, inglese e polacco *Moldavia*, catalano *Moldàvia*, tedesco *Moldavien*, ungherese *Moldávia*, ecc.) ed è – come si è detto – il nome usato in russo e dunque per la Repubblica Socialista Sovietica. *Moldova* è invece la forma tipica del romeno. Riacquistata l’indipendenza ufficialmente il 27 agosto 1991, il governo moldavo ha attribuito allo Stato la dizione *Moldova* (ufficialmente: *Republica Moldova*) con spirito evidentemente nazionalistico e antisovietico, chiedendo ai governi degli altri Paesi di usare in ogni contesto questa denominazione della nuova repubblica. Da notare che, nelle lingue ufficiali delle Nazioni Unite, *Moldova* è utilizzato come sostantivo (inglese *Republic of M.*, francese *République de M.*, spagnolo *República de M.*, ecc.).

In Italia per secoli si è usata la sola forma classica. È stato in occasione dell’incontro di calcio a Chisinau, capitale moldava, tra la nazionale locale e quella italiana, il 5 ottobre 1996, che la

### Cita come:

Enzo Caffarelli, “Moldavia e Moldova”, *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 6-7.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

questione toponomastica è balzata agli onori delle cronache: giornalisti e radiotelecronisti hanno infatti usato chi *Moldavia* e chi *Moldova*, parlando anche di calciatori ora *moldavi* ora *moldovi*. In data 6 ottobre 1996, per esempio, “la Repubblica” annunciava in un sottotitolo “Battuta la modesta Moldova [...]”; la voce è ripetuta 18 volte alle pp. 47-48 (e una volta nell’occhiello di p. 1), e quattro volte figura l’etnico *moldovo/-a*, in due occasioni riferito al sostantivo *Repubblica*. Al contrario, lo stesso giorno il “Corriere della Sera” informava in un sottotitolo: “[...] in Moldavia decide tutto la testa dell’attaccante” e ricorreva 12 volte (p. 43) più tre in prima pagina l’aggettivo/etnico *moldavo*.

Da allora gli allotropi sono stati usati indifferentemente; nessuno impedisce di trasformare la *Moldavia* in *Moldova* anche in Italia, fermo restando che tale scelta equivale a chiamare *France* la Francia, *Deutschland* la Germania, *Sverige* la Svezia, *Suomi* la Finlandia, e così via.

Per quel che riguarda il relativo etnico, *moldavo* prevale nettamente su *moldovo*, nella comune esperienza e nel ricorso ai motori di ricerca in rete: *moldovo* è infatti un neologismo basato sulla forma romena del coronimo, ma in romeno l’aggettivo relativo suona *moldovean*, plurale *moldoveni* (cfr. Institutul de Lingvistica “Iorgu Iordan”, *DEX, Dictionar explicativ al Limbii Române*, Bucuresti, Univers Enciclopedic 1996, s.vv.) così come da Bucuresti si ha *bucuresteni*, da Timisoara *timosoreni*, da Brasov *brasoveni*, da Ardeal (ossia la Transilvania) *ardeleni* o da Basarabia *basarabeni* (trattasi di una suffissazione slava antica, ormai parte integrante della lingua romena). La medesima suffissazione si riscontra nei derivati *moldovenesc/-easca*, *moldovenism*, *moldovenizare*, ecc. La prevalenza della forma con *-a-* è comune alla maggioranza delle altre lingue: spagnolo e portoghese *moldavo*, francese e inglese *moldave*, tedesco *moldawisch*, croato *moldavac*, ceco *moldavan*, polacco *moldawski*, svedese *moldavisk*, ecc.

Potrà aggiungersi che con la medesima coppia allotropica *Moldavia/Moldova* è chiamato il fiume che nasce dai Carpazi orientali e si getta (indirettamente) nel Mar Nero, mentre il quasi identico e più noto idronimo *Moldava* è relativo al fiume che attraversa Praga (*Vltava* in ceco, *Moldau* in tedesco, in italiano anche *Mòldava* proparossitono).

In sintesi, la recente concorrenza che *Moldova* esercita in italiano a *Moldavia* è favorita, da un lato, dalla facilità con cui anche *Moldova* si adatta alla fonomorfologia e alla pronuncia italiana, dall’altro lato, dall’insistenza con cui le istituzioni moldave o moldove hanno chiesto che il nome della nuova repubblica fosse quello espresso in romeno. Questa scelta potrebbe tuttavia avere il vantaggio di distinguere il nome dello Stato attuale da quello della regione storica o dalla parte di questa che è compresa nella Romania.

## Poco di buono

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 2 MAGGIO 2017

### Quesito:

Qual è l'origine dell'espressione *poco di buono*? Quale articolo si deve usare quando viene riferita a una donna? Ne esiste il plurale?

### *Poco di buono*

**A**lcuni lettori hanno chiesto chiarimenti sulla forma e l'origine della locuzione *poco di buono*, un lessema polirematico attestato almeno dal XVIII secolo, con la funzione di aggettivo e, più spesso, di sostantivo, nel significato di 'disonesto, mascalzone' e, se riferita a donna, anche 'di dubbia moralità', frutto del solito, vecchio sessismo della lingua.

In realtà, se a *buono* si dà il valore di *bene*, il nesso è assai più antico (è già nel *Decameron*), ma in questo significato il sintagma è meno o per nulla lessicalizzato. *Poco* si presenta nella funzione sostantivata dell'aggettivo, col valore neutro di 'piccola quantità', come in *un po'*. In questo significato *poco* è solo di forma maschile e singolare, come *bello* lo è in *il bello della diretta*, l'imprevedibilità della diretta, diverso da *i belli della diretta*, le persone belle in essa coinvolte. *Poco* è l'unico elemento in teoria variabile del composto (*di buono* è il complemento e non cambia), come *lo scemo* lo è in *lo scemo del villaggio*. Solo che *scemo* può essere modificato secondo numero e genere, mentre *poco*, nel significato che ha come testa del composto, no. Ciò nondimeno il composto è ambigenere (come si vede in GRADIT o in ZINGARELLI 2015) e può quindi essere riferito tanto a maschio quanto a femmina (già Goldoni, che è uno dei primi a usarlo, lo riferisce tanto a donna quanto a uomo), adottando l'articolo necessario: "lui è un poco di buono/il classico poco di buono", "lei è una poco di buono/ la classica poco di buono", tanto a uno o una quanto a molti o molte: "lui/ lei è un/una poco di buono", "loro sono dei/delle poco di buono". Non è dunque corretto dire o scrivere "Maria è un poco di buono"; e forse è scorretto anche per Maria...

**Id**

### Cita come:

Vittorio Coletti, "*Poco di buono*", *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), p. 8.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

## Sciacchetrà: che vino sarà?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2017

### Quesito:

Un lettore di Parma ci chiede conto del nome dello *sciacchetrà*, che per lui è, come per i più, il celebre vino passito delle Cinque Terre, sul versante ligure dell'Appennino.

### Sciacchetrà: che vino sarà?

Il nome del vino *sciacchetrà* è registrato in vari dizionari contemporanei (dal Devoto-Olivo 2009, al Sabatini-Coletti, dallo ZINGARELLI 2015 al GRADIT).

Letimologia, che pure alcuni fanno risalire al semitico (*shekar?*) e altri al greco (collegandolo a *nectar*, nettare), sembrerebbe abbastanza trasparente, come conferma il dialettologo Fiorenzo Toso (*Parole e viaggio*, Cagliari, CUEC, 2015): rimanda all'univerbazione, già osservata da Stussi nel 1962, di due parole dialettali: *sciacca* (= schiaccia, pigia) e *tra'* (= trai, spilla dalla botte).



Il dubbio viene dal fatto che questo costoso passito non è propriamente ottenuto come vorrebbe il suo nome, perché, fatta la pigiatura delle uve appassite, il mosto viene lasciato a macerare un po' sulle bucce prima di esserne separato e messo a fermentare a lungo sulle fecce, tanto che qualcuno, per rendere conto della complessa e lunga procedura, ha proposto di dare a *tra'* l'improbabile significato traslato di 'metti da parte', indicativo della preziosità di un vino da dessert.

Del resto, per il pittore Telemaco Signorini, che, a fine Ottocento, è, nelle sue memorie da Riomaggiore, uno dei primi a fare questo nome, *sciacchetrà* (precisamente *sceccatras*) sarebbe stato il modo con cui lo chiamavano "i preti", perché la gente del posto lo chiamava *refursà* o *renfursà* (cioè

### Cita come:

Vittorio Coletti, "Sciacchetrà: che vino sarà?", *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 9-10.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

rinforzato) o *vin duse* (vino dolce). *Sciacchetrà* potrebbe quindi essere una denominazione recente che enfatizza le diversità della vinificazione di questo passito rispetto a quella del vino comune.

Per altro, nome e etimo ligure funzionano perfettamente per lo *sciacchetrà* o *sciacc-trà* dell'altra Liguria, quella di Ponente, dove si produce dall'Ormeasco un vino rosato, ottenuto spillando quasi subito, dopo la pigiatura, il mosto, che poi fermenta nei recipienti, dando un vino di buona gradazione che è però opportuno consumare in breve tempo.

## Se del caso...

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 22 MAGGIO 2017

### Quesito:

Sono pervenute parecchie domande 1) sulla legittimità e il significato dell'espressione *se del caso* e 2) sulla sua sostituibilità con *se nel caso* o *nel / in caso*.

### Se del caso...

Le domande pervenute vertono dunque su due cose simili, ma non identiche. Cominciamo dalla prima. *Se del caso* è una frase ellittica del verbo *essere* ("se è, fosse del caso") che faceva torcere il naso ai puristi (vedi alla voce *caso* la citazione del [GDLI](#) da *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno* di Giuseppe Rigutini e Giulio Cappuccini del 1926) che la rifiutavano come una sconcezza burocratica. E in effetti nella lingua burocratica non è rara, come mostra la domanda del sig. F. di Venezia, che chiede lumi su un comma del decreto legislativo 59/2011 che specifica le azioni che i candidati all'esame della patente debbono saper compiere in condizioni normali di traffico. Tra queste ci sono ad esempio: "partenza da fermo: da un parcheggio, dopo un arresto nel traffico; uscendo da una strada secondaria; affrontare e superare incroci e raccordi ecc." e, a un certo punto, anche quanto segue: "elementi e caratteristiche stradali speciali (se del caso): - rotonde; passaggi a livello; fermate di autobus/tram; - attraversamenti pedonali; guida su lunghe salite/discese". Il signor F. chiede conto del senso di quel "(se del caso)" e prendo spunto dalla sua domanda per affrontare una questione posta da quasi tutti i nostri interlocutori.

L'esempio addotto dimostra infatti che i vecchi puristi avevano qualche ragione a stigmatizzare l'espressione. Questa significa 'se è opportuno, necessario ecc.', dato che il sintagma *del caso* ha valore aggettivale, nel senso appunto di 'opportuno, necessario', come nella tipica frase "adottare i provvedimenti del caso". Ma non sempre questa frase ellittica si usa a proposito. Nel testo di legge riportato, come si noterà, in un elenco di abilità della persona (il candidato all'esame della patente), inaspettatamente si inserisce una serie di caratteristiche speciali della strada, senza specificare al riguardo alcuna capacità della persona, ma limitandosi a elencare queste caratteristiche: rotonde, passaggi a livello, lunghe salite ecc. Come se non bastasse l'incongruenza, il legislatore (il diavolo non fa i coperchi, com'è noto) ha inserito tra parentesi quel *se del caso*: cosa significa, si chiede giustamente il signor F.? Alla lettera vorrebbe dire "se necessarie, opportune", quasi si trattasse di un'opzione lasciata all'esaminatore, che potrebbe quindi decidere di far fare molti chilometri all'esaminato in una città di pianura per metterlo alla prova su una lunga salita. Più probabilmente significa "se si dà il caso che queste caratteristiche ci siano, si presentino durante il percorso", ma

### Cita come:

Vittorio Coletti, "Se del caso...", *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 11-12.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](#)



allora l'espressione usata non è precisa e meglio sarebbe stato scrivere "nel caso che si incontrino...". Ancor meglio avrebbe fatto il legislatore a scrivere: "se si incontrano nel percorso di prova caratteristiche stradali speciali, quali..., il candidato deve dimostrare ecc...". Ma il legislatore ha probabilmente confuso "se si dà il caso (che ci siano queste caratteristiche)" con *se del caso* ('se sono necessario o ritenute opportune'), trascinato dalla predilezione burocratica per questa espressione, che dunque facevano bene i vecchi puristi a sconsigliare o a mettere in guardia sul suo uso, anche se non preoccupa la sua bruttezza ma la sua scarsa chiarezza.

Meglio di *se del caso* funziona l'altrettanto ellittico *nel caso* (ellissi di "nel caso che si diano determinate condizioni enunciate in precedenza"), come mostra bene la domanda della signora B. di Cantalupo di Cerro Maggiore, che chiede se si può scrivere "Verificare che la visiera (del casco?) sia priva di graffi e perfettamente trasparente, se del caso provvedere a sostituirla con una nuova". Qui sarebbe meglio scrivere semplicemente "nel caso" (che equivale a "se ci sono, si riscontrano graffi e imperfetta trasparenza"), come in una frase del genere: "Gentile Signore, ci risultano non effettuati i seguenti pagamenti da Lei dovuti... La preghiamo di controllare nella Sua documentazione. Nel caso, La invitiamo a provvedere al saldo dovuto entro ecc.". L'esempio dimostra che *se del caso* (che vale 'se opportuno, necessario') non equivale a *nel caso* (che significa 'se è, sarà così'). Che senso avrebbe una disposizione che fosse così vaga da prescrivere un atto "se necessario"? Sarebbe un consiglio, non un obbligo.

*Se del caso* è, come si diceva, un'ellissi di *se (è / sono) del caso* e non è una congiunzione, come qualche lettore si chiede, ma una frase di cui si danno solo la congiunzione introduttiva, *se*, e il predicato nominale *del caso*, mentre *nel caso* è la riduzione alla sola congiunzione, *se*, di un'intera frase, tipo: "nel caso (che si verifichino certe condizioni)". In questo significato *nel caso* slitta verso la funzione testuale di *semmai*, *eventualmente* come in: "dovrei arrivare in tempo. Nel caso (sott: che ritardi), vi telefonerò". Per questo, rispondo così al signor P. di Milano, l'espressione *se nel caso* non è corretta, perché dice due volte la stessa cosa (come fosse "se qualora"), senza nessun valore aggiunto. Infine, rispondendo ad altri quesiti collegati, *nel caso* si può usare ellitticamente in questo significato, mentre *in caso*, senza la determinazione dell'articolo, no: richiede perlomeno qualche integrazione che lo precisi: "...Le chiediamo di controllare nella Sua documentazione se risultano effettuati i seguenti pagamenti... In caso positivo, voglia considerare la presente come superata... ecc."

Non so se sono stato chiaro. *Nel caso*, chiedo scusa.

## Ed ecco a voi... *nientepopodimeno!*

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 27 GIUGNO 2017

### Quesito:

Ci sono arrivati vari quesiti sulla corretta grafia, il significato e l'origine di *nientepopodimeno* e di *po' po'* in contesti come “con quel *po' po'* di curriculum”.

### Ed ecco a voi... *nientepopodimeno!*

**N***ientepopodimeno* costituisce la forma univerbata della locuzione *niente po' po' di meno*, che ha il significato di ‘addirittura’ e può essere usata assolutamente come semplice esclamazione, ma che più spesso, per lo più seguita da *che*, introduce un elemento della frase mettendolo in particolare rilievo. La base è, ovviamente, costituita dalle locuzioni *niente meno* o *niente di meno* (entrambe già presenti in italiano antico; oggi vengono per lo più univerbate), al cui interno si è inserito un *po'* (forma apocopata di *poco*) opportunamente reiterato. Del resto, come segnala il GRADIT, anche *po' po'* (in funzione nominale) può assumere, antifrasticamente, un valore enfatico (con quel *po' po' di fortuna che ti trovi, vincerai senz'altro tu*, ecc.). Nel *Vocabolario Treccani* si legge che, raddoppiato, *po'* “indica, con tono di meraviglia o con enfasi, quantità o misura notevole: *guarda che po' po' di sudiciume!*; *hai sentito che po' po' di sfacciataggine?*”, mentre il GDLI, s.v. *poco*, segnala che “iterato nella forma tronca *po'*” si usa “con riferimento a una quantità o a una durata alquanto consistente” (gli esempi probanti, sul piano sintattico e semantico, risalgono alla fine dell'Ottocento). Questa possibilità non si ha, almeno nell'italiano moderno, con *poco*: dunque la forma *niente poco di meno*, segnalata da un lettore, sarà un occasionalismo, prodotto in una delle aree del Paese dove la forma ridotta *po'* per *poco* non è di uso comune.

Il GRADIT qualifica giustamente il lemma *nientepopodimeno* come scherz[oso] e lo data al 1958 (datazione confermata in altri dizionari). In effetti, in questo caso possiamo dire con certezza chi e quando ha inventato la parola: si tratta dell'attore romano Mario Riva, che, alla fine degli anni Cinquanta, presentava (oggi si direbbe conduceva) un programma televisivo (a metà tra il quiz e il varietà) che ebbe uno straordinario successo: *Il Musichiere* (90 puntate tra il 1958 e il 1960). Mario Riva usava la formula *niente po' po' di meno (che)* per presentare ospiti di particolare prestigio. E ce ne furono moltissimi: attori americani di passaggio in Italia con cui l'attore dialogava in un improbabile ma divertentissimo italo-inglese (o meglio angloromanesco), cantanti lirici, sportivi come Bartali e Coppi (che duettarono sulle note della canzone *Come pioveva!*, ecc.).

### Cita come:

Paolo D'Achille, “Ed ecco a voi... *nientepopodimeno!*”, *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 13-14.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Al contrario di tante parole ed espressioni nate alla TV che hanno avuto un effimero successo, questo *niente po' po' di meno (che)*, forse anche per il suo carattere non“lessicale”, ma “grammaticale”, anzi relativo a un settore particolare della lingua come quello della testualità (si può infatti classificare tra i focalizzatori o le cosiddette particelle modali), è sopravvissuto al suo inventore: Mario Riva infatti scomparve prematuramente nel 1960, in seguito alle ferite riportate dopo una caduta, mentre stava presentando uno spettacolo all'arena di Verona (e l'Italia ne rimase profondamente commossa); *nientepopodimeno* è entrato nell'italiano comune (così lo classifica il GRADIT) e solo coloro che hanno più di sessant'anni (come il sottoscritto, ahimè!) ricordano chi è stato il suo“inventore”.

La nascita televisiva e quindi l'utilizzo prevalentemente orale (oltre che scherzoso) dell'espressione rendono il suo reperimento nello scritto difficile (ma gli esempi non mancano, anche in testi editi dopo il 2000). In ogni caso, sono accettabili tanto la grafia analitica *niente po' po' di meno* quanto quella univertata, di cui propongo un esempio letterario (tratto dal PTLLIN): “Persone che non l'avevano mai salutata, o l'avevano salutata così tanto per salutarla, la riverivano, le cedevano il passo. *Nientepopodimeno* il capitano della milizia, uomo austero e che si recava in federazione senza mai ridere, le andò incontro (Domenico Rea, *Ninfa plebea*, 1993). Sarebbe accettabile, sebbene più rara, anche la grafia *nientepopodimenoché* (in alternativa a *nientepopodimeno che*), ma richiede l'accento sulla *é* finale (diversamente dal titolo di una trasmissione televisiva del 2001, che presentava l'univertazione ma non l'accento grafico).

Nel caso del semplice *po' po'*, invece, è consigliabile la grafia separata, con i due *po* seguiti dall'apostrofo, come in questo esempio, tratto dallo stesso romanzo di Rea sopra citato: “Nel sentir questo *po' po'* di roba Catuccio tremava come una canna al vento”. La grafia *popò* è meno appropriata, anche perché viene a collidere con quella che si usa per rendere una voce propria o comunque originaria del linguaggio infantile, che indica il sederino o le feci del bambino (*sei caduto e ti sei fatto male al popò!*; *fare la popò*, così come *fare la pipì*). È vero che qualche esempio scritto di *popò* in questo senso si trova, come il seguente, tratto ancora dal PTLLIN: “poi, vedete come va a finire, pensate a Piazzale Loreto e a quel *popò* che è successo in una città come Milano in quei giorni” (Raffaele La Capria, *Ferito a morte*, 1961); il passo è registrato anche nel GDLI, ma con la grafia *popo'*, con l'apostrofo invece dell'accento, e si direbbe che proprio in base a questa isolata attestazione, il dizionario abbia inserito nel lemmario *popo'*.

Ma è meglio evitare tale grafia, perché, oltre che equivoca (potrebbe venire il dubbio che “quel *popò* di curriculum” sia di formazione analoga a “quella cacca di curriculum”, in senso antifrastico), è in fondo anche imprecisa, perché fa apparire il primo *po* atono, mentre, almeno in una pronuncia non “allegra”, è tonico come il secondo. L'apostrofo su *po'*, forma apocopata di *poco* è poi una regola ortografica consolidata, e grafie senza l'apostrofo (dunque, nel nostro caso, *po po*) o con l'accento invece dell'apostrofo (*pò pò*) sono da considerare substandard, da confinare tutt'al più nell'ambito delle scritture informali e trascurate di carattere privato (messaggini, ecc.), ma da evitare in testi anche solo di media formalità.

## Il neerlandese è olandese o belga?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 20 GIUGNO 2017

### Quesito:

Abbiamo ricevuto alcune domande a proposito dell'etnico *neerlandese*. A parte le richieste su quale sia la forma più corretta del termine (*neerlandese*, *nerlandese*, *nederlandese*), i problemi posti sono due: se vada preferito a *olandese* per indicare chi è nato, vive o è originario dei Paesi Bassi (di cui l'Olanda è solo una regione) e se si possa usare invece di *fiammingo* per indicare la varietà linguistica parlata nel Belgio non francòfono.

### Il neerlandese è olandese o belga?

**G**li etnici (o patrimonici) costituiscono un settore del lessico particolarmente interessante da vari punti di vista: per la loro duplice natura di aggettivi e sostantivi (sul piano teorico si dibatte tuttora su quale sia l'originaria classe di appartenenza); per la loro formazione, ora come derivati da toponimi italiani o italianizzati, ora come adattamenti dei corrispondenti etnici stranieri o latini o dialettali; per la coesistenza (particolarmente frequente in italiano) di più forme equivalenti, che presentano però distinzioni di carattere semantico, o di ambiti d'uso.

Nel caso in questione, possiamo giovarci anzitutto del fondamentale repertorio di Wolfgang Schweickard, *Deonomasticon Italicum (DI). Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, di cui tra il 1997 e il 2013 sono usciti i quattro volumi contenenti derivati da toponimi. Ebbene, questo repertorio s.v. *Neerlândia*, "Forma italianizzata del nome neerlandese dei Paesi Bassi" (di cui in Google libri trovo attestazioni già nel 1831) registra tanto *neerlandese* (attestato dal 1825 come aggettivo e dal 1833, al plurale, come sostantivo) quanto *nederlandese* (dal 1833 come aggettivo e solo dal 1999 come sostantivo; anche in questo caso, però, c'è un esempio anteriore, e non di poco, nella traduzione italiana del *Viaggio pittoresco in Asia ed in Africa* di Jean Baptiste Benoît Eyriès, del 1856: "Il ragià di Giohor estende la sua dominazione sulle isole numerose dello stretto di Malacca; egli ha ceduto ai Nerlandesi quella di Rio"), ma non *nerlandese* (di cui c'è qualche rara attestazione in rete, a partire dagli esempi di "territorio nerlandese" e "governo nerlandese" contenuti nella traduzione italiana del *Saggio storico e politico sulla rivoluzione belgia* di Jean Baptiste Baron Nothomb, del 1838). In ogni caso, nel *DI*, come pure nel GRADIT, l'etnico viene spiegato come 'olandese', di cui è dunque da considerare sinonimo.

Se nello stesso *DI* andiamo a guardare s.v. *Olanda*, toponimo che "viene comunemente usato per designare tutto il territorio dei Paesi Bassi" e non solo la regione occidentale così denominata

### Cita come:

Paolo D'Achille, "Il neerlandese è olandese o belga?", *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 15-17.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

(divisa amministrativamente in Olanda settentrionale e Olanda meridionale), lo troviamo anzitutto documentato in italiano nella grafia *Holanda* dalla fine del sec. XIII e nella grafia attuale di *Olanda* già dal 1334 circa. Letnico *olandese* (se si lasciano da parte le forme più antiche *hollandesi* e *holandesi*) risulta attestato come aggettivo dal 1596 [1594 per il GRADIT] e come sostantivo, al plurale, dal 1606 circa, ed è usato in moltissime collocazioni (alcune delle quali tuttora comuni: *formaggio olandese*, *margherite olandesi*, ecc.).

È dunque evidente che *neerlandese* (forma che prevale su *nederlandese*) è un etnico di formazione più recente – la cui diffusione è legata alla crescita, nell'uso novecentesco, di toponimi e derivati più vicini formalmente alle lingue originarie (nella fattispecie i precedenti sono l'olandese *Nederland* e il francese *Néerland*, da cui *néerlandais*) –, che può essere utile per indicare gli abitanti di tutti i Paesi Bassi, quando li si voglia distinguere da quelli dell'Olanda (intesa come regione dei Paesi Bassi). Ma l'uso di *olandese* in senso generale non può certo considerarsi scorretto.

Le cose sono un po' più complesse nel caso del glottonimo (con questo termine si intende la denominazione di una lingua, in genere resa con l'etnico aggettivale posposto appunto a *lingua*, oppure con il semplice etnico usato come sostantivo maschile). Google Ngram mostra che, dai primi del Novecento al 2010, l'espressione “lingua olandese” è molto più usata nei testi scritti rispetto a “lingua fiamminga” e soprattutto a “lingua neerlandese”; ma questo dato quantitativo, pur rilevante, non consente di cogliere possibili differenze semantiche.

Il *DI* da un lato spiega *lingua olandese* (espressione documentata dal 1682) come “lingua neerlandese”, dall'altro definisce la *lingua neerlandese* come “lingua del gruppo germanico occidentale cui appartengono rispettivamente l'olandese e il fiammingo” (la data in questo caso è il 1833). Questa definizione è tratta, con un taglio che rende il “rispettivamente” poco perspicuo, da quella che si legge nel GRADIT (“lingua del gruppo germanico occidentale, parlata nei Paesi Bassi e nella parte settentrionale del Belgio, cui appartengono rispettivamente l'olandese e il fiammingo”). Lo stesso GRADIT definisce *olandese* come “neerlandese, la lingua parlata nei Paesi Bassi (accanto al frisone, parlato in Frisia), nelle Fiandre settentrionali (Belgio) e un tempo nelle colonie appartenenti all'Olanda”. Quanto al termine *fiammingo*, nel *DI* lo troviamo s.v. *Fiandra* (intesa come “Regione storica dell'Europa nordorientale, tra i rilievi dell'Artois, il fiume Schelda e il mare del Nord [...] divisa tra la Francia, il Belgio e i Paesi Bassi”), anche se non deriva direttamente dal toponimo, ma dal neerl. *vlaming*, da cui il fr. ant. *flamenc* e il lat. med. *Flamingi* (in italiano si è avuta la normale evoluzione di *fl-* in *fi-*). Il *DI* definisce la *lingua fiamminga* come “lingua attualmente parlata in Belgio e in una piccola regione della Francia”, con l'indicazione cronologica del 1348 circa (nella *Cronica* di Giovanni Villani). Invece il GRADIT definisce il *fiammingo* come “la lingua, ufficiale in Belgio, e l'insieme dei dialetti germanici occidentali attualmente parlati nel Belgio settentrionale, strettamente affini all'olandese”. I tre termini sembrano dunque almeno in parte sovrapponibili.

Forse è lecito consigliare di usare *neerlandese* soprattutto in senso più generale e “tecnico” e riservare *olandese* e *fiammingo* per riferirsi specificamente alle varietà parlate in Olanda e in Belgio (sebbene anche *olandese*, diversamente da *fiammingo*, possa essere usato in senso generale). Questa “soluzione” è quella che si legge già in un'ampia recensione a tre opere enciclopediche di interesse artistico-letterario, firmata M., apparsa nell'agosto del 1828 sulla rivista “Antologia” (che ci consente, oltre tutto, di retrodatare di qualche anno il *DI* anche per *neerlandese* come glottonimo): “il neerlandese

o batavo moderno, che si divide in fiammingo, già fiorente sotto i duchi di Borgogna, e in olandese, divenuto lingua scritta dopo il secolo decimosesto, oggi lingua degli atti pubblici nel regno dei Paesi Bassi, e parlato un po' diversamente nell'Olanda propriamente detta, in Gueldria, a Groninga, nella Zelanda e nel paese di Kampen" (p. 43).



## Plurale di *manina, braccino, ditino* e... *ovetto*

Paolo D'Achille, Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 14 APRILE 2017

### Quesito:

In occasione della Pasqua riproponiamo una risposta di Paolo D'Achille e Anna M. Thornton sul plurale di alcuni diminutivi pubblicata su *La Crusca per voi* di luglio 2015 ([n. 50](#)).

### Plurale di *manina, braccino, ditino* e... *ovetto*



«**D**iverse lettrici e lettori – tra cui Elisabetta B. da Como, Guido C. da Botticino (BS), Manuela R. da Roma – chiedono quale sia la corretta forma di plurale dei diminutivi di nomi come *braccia, dita, lenzuola*. *La lettrice R. dichiara di aver sentito dire da toscani le braccina, che a lei pare “orribile”*».

Nomi come *braccio, dito, lenzuolo* e pochi altri hanno una caratteristica che li distingue dagli altri nomi dell'italiano: controllano accordo di genere maschile al singolare e femminile al plurale; per di più, il plurale presenta una desinenza *-a* che si ritrova con valore di plurale solo in questo piccolo gruppo di nomi. Alcuni di essi presentano in realtà anche un plurale maschile in *-i* (per esempio, *bracci* o *ginocchi*, accanto a *ginocchia*).

Grammatiche e studi specialistici osservano spesso che i due plurali sembrano specializzati con sensi distinti: per esempio, secondo Alvaro Rocchetti (*Les pluriels doubles de l'italien: une interference de la sémantique et de la morphologie du nom*, in «Les langues modernes», 62, 1968, pp. 351-359) *le braccia* indicherebbe solo gli arti superiori di una persona, mentre *i bracci* avrebbe solo senso metaforico, e sarebbe usato per indicare i bracci della croce, di un candelabro, di un fiume, ecc.

#### Cita come:

Paolo D'Achille, Anna M. Thornton, "Plurale di *manina, braccino, ditino* e... *ovetto*", *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 18-21.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](#)

Altri autori ritengono che i plurali in *-i* si usino quando le entità designate sono considerate ciascuna singolarmente, mentre i plurali in *-a* si userebbero se le entità sono considerate come un complesso funzionale unico: per esempio, *le braccia* di un individuo in opposizione a un insieme di *bracci* amputati osservabili su un campo di battaglia. Recenti studi su corpora (si veda in particolare Anna M. Thornton, *La non canonicità del tipo it. braccio // braccia/bracci: sovrabbondanza, difettività o iperdifferenziazione?*, in «Studi di grammatica italiana», XXIX-XXX, 2010-2011, pp. 419-477) hanno però mostrato che queste distinzioni rappresentano al massimo una tendenza, non una regola assoluta osservata sempre spontaneamente e inconsapevolmente dai parlanti. Per esempio, nel corpus contenente le annate 1985-2000 de *la Repubblica* troviamo la *menorah* descritta sia come «candelabro a sette braccia» sia come «candelabro ebraico a sette bracci», e una folla che fa il saluto romano o nazista è descritta sia come «bracci tesi nel saluto nazista» sia come «migliaia di braccia destre tese», dove è chiaro che il riferimento è a singoli bracci di singoli individui, non alle braccia di una stessa persona.

Inoltre, i diversi sostantivi con singolare maschile in *-o* non si comportano tutti allo stesso modo nel fare distinzioni semantiche tra un plurale femminile in *-a* e un plurale maschile in *-i*. Se *membri* sembra decisamente riservato per 'componenti di un gruppo' e *membra* per 'parti del corpo', *bracci* e *braccia* sono usati in modo intercambiabile in un ampio spettro di contesti. Nel caso di *ginocchi/ginocchia* la differenza nell'uso sembra marcata in diatopia: i dati dell'inchiesta LinCi (Annalisa Nesi, Teresa Poggi Salani, *La lingua delle città. LinCi - La banca dati*, Firenze, Accademia della Crusca, 2013, con dvd) documentano infatti la forma maschile soprattutto in Toscana.

La formazione dei diminutivi (e in genere degli alterati) di nomi di questo tipo aggiunge ulteriori problemi a un'area già problematica. Il suffisso diminutivo *-ino* normalmente non preserva la classe di flessione del nome base: da *pied-e* abbiamo *piedin-o*, non *\*piedin-e*. Sarebbe dunque normale avere *braccin-e*, *ditin-e*, *lenzuolin-e* da plurali femminili quali *dit-a*, *bracci-a*, *lenzuol-a*, conservanti il genere femminile ma non la desinenza *-a* delle forme base. Ma l'esistenza di plurali maschili come *bracci* e *lenzuoli* autorizza anche plurali come *braccini* e *lenzuolini*, e se *diti* è plurale raro e stigmatizzato (2 solo occorrenze nel corpus de *la Repubblica* citato, contro oltre 4000 occorrenze di *dita*), non si può dire lo stesso di *ditini* (9 occorrenze nel corpus de *la Repubblica*, a fronte di 8 di *ditine*). Probabilmente, chi considera *ditino* un nuovo lessema usa il plurale *ditini*; chi invece considera il diminutivo quasi come parte del paradigma flessivo del nome base opta piuttosto per il femminile. Anche nel caso dei diminutivi, un'analisi dell'uso in corpora mostra che i diversi nomi non si comportano tutti uniformemente. Nel corpus de *la Repubblica*, *braccine* ha 22 occorrenze, *braccina* non è attestato e si ha un'unica occorrenza di *braccini* («Ma poi, ogni volta che a un concerto di Lieder si seguono sul programma i testi tedeschi di poeti anche illustri, ci si domanda che roba è mai. Cuoricini, amoretti, doloretto, tesorucci... Tutti diminutivi atroci: occhini, bocchette, braccini, gambette, bambinucci, testoline, animelle, lacrimelle...»). *Ditini* e *ditine* occorrono invece, come si è detto, praticamente in egual misura, e altrettanto *lenzuolini* (2 occorrenze) e *lenzuoline* (una sola occorrenza). *\*Lenzuolina* non è attestato; *ditina* ha invece 3 occorrenze («tra le ditina», «vergini dalle ditina zuccherate», «tiene le ditina in bocca»); potrebbe anche trattarsi di refusi, ma è più probabile che qualche scrivente abbia spontaneamente prodotto questa forma, modellata su *ditina*.

Nel capitolo sull'alterazione (di Lavinia Merlini Barbaresi) dell'importante volume *La formazione delle parole in italiano*, a cura di Maria Grossmann e Franz Rainer (Tübingen, Niemeyer, 2004, p. 273) forme analogiche come *braccina* e *ginocchina* sono asteriscate, in quanto non considerate

ammissibili, mentre sono ritenuti normali i plurali maschili in *-i* e meno frequenti i femminili in *-e*. Le grammatiche, sia normative sia descrittive, raramente forniscono indicazioni al riguardo, mentre, tra i principali dizionari, lo *Zingarelli*, che lemmatizza *braccino* e *ditino*, dà come plurali *braccini* o *braccine* (il primo documentato con un esempio di Pascoli) in un caso, *ditini* o *ditina*, e rar. *ditine* nell'altro (così di *ovetto* il plurale indicato è *ovetti* e rar. *ovette*); il *Vocabolario Treccani*, s.v. *braccio* registra, accanto a *braccini*, *braccina* come forma popolare toscana, mentre s.v. *ossicino* indica *ossicine* e *ossicina* come plurale collettivo (*le o. degli uccellini* o *di un bambino*), distinti per questo da *ossicini* (*gli o. del pollo*).

Un po' diversi i dati offerti dalla lessicografia storica. Se la 5a ed. del *Vocabolario della Crusca* non indica il plurale di *ditino* (ma offre esempi di forme maschili come *labbroolini* e *ovetti*), il Tommaseo-Bellini (la cui edizione elettronica inserita nella *BIZ* consente ricerche nell'intero testo e non solo nel lemmario) offre un quadro piuttosto contraddittorio: dà un esempio di *ditina* solo s.v. *cicciosino*, indica *braccina* come plurale di *braccino* (aggiungendo però «anco braccini»; si noti che s.v. *carnosetto* figura invece *braccine*), *ovini* e *ovina* come plurali di *ovino* (diminutivo di *uovo*; ma per *ovetto* si danno *ovetti* e rar. *ovette*), *lenzuolina* e *lenzuolini* > plurali di *lenzolino* (il lemma al singolare è senza dittongo, contrariamente ai plurali), *ossicina* di *ossicino* (ma poi aggiunge anche *ossicine*, come fam., ed esempi di *ossicini* sono riportati sotto varie voci), mentre per *ossicello* registra *ossicelli*, *ossicella* (preceduto dalla *crux* e documentato con un esempio letterario s.v. *guidalesco*) e *ossicelle*, e per *ossino* soltanto *ossini*. Lo stesso Tommaseo documenta *ossicina* e *braccina* nel *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana* (Firenze, Pezzati, 1830) e *ossicina* in *Di quella educazione che incomincia con la vita* (in *Dell'educazione. Scritti varii*, 2a ed., Lugano, Ruggia, 1836, p. 21).

Se guardiamo alla lingua letteraria, tra i rarissimi esempi di diminutivi femminili plurali in *-a* reperibili nella *BIZ* si possono segnalare *ditina* in Vittorio Imbriani (che però usa anche *ditini*) e *ossicina* nella *Vita* del toscano Benvenuto Cellini (2 esempi, contro 1 di *ossicini*; *ossicine* è in Leon Battista Alberti, ma va detto che nel Quattrocento erano diffuse forme come *le castelle* per *le castella*, plurale di *castello*). Per il resto, le forme maschili in *-i* sembrano un po' più frequenti di quelle femminili in *-e*. Nei romanzi compresi nel *PTLLIN* si trovano esclusivamente diminutivi maschili in *-i* e femminili in *-e*; le occorrenze sono anche qui, nel complesso, rare, ma *ossicini* > (documentato in 10 autori) prevale su *ossicine* (usato solo da Anna Banti), mentre *braccine* (reperito in 6 autori) supera *braccini* (che ha 2 sole presenze).

Più interessanti i dati forniti da Google Libri: cercando la stringa "le ditina" si ottengono 167 risultati ("le ditine" 218 e "i ditini" 801), "le braccina" 65 ("le braccine" 2.040 e "i braccini" 68), "le ossicina" 256 ("le ossicine" 101 e "gli ossicini" 3840). Guardando gli esempi, si nota che non mancano del tutto attestazioni contemporanee delle forme in *-a*, che sul piano storico si confermano senz'altro come toscane: l'esempio probabilmente più antico di *braccina* si individua infatti nei *Discorsi* del vescovo senese Francesco Patrizi (1545), un secondo è in una raccolta di *Canti popolari toscani* del 1842, un terzo nelle *Scene del terremoto d'Orciano* del livornese Giuseppe Levantini Pieroni (1846); e certo all'uso toscano guardava Tommaseo.

Che dire, in conclusione? L'assenza di prescrizioni normative da un lato e la diffusione dei diminutivi di questo tipo più nel parlato colloquiale che nello scritto (e in genere nell'uso formale) spiegano perché l'uso non sia mai stato regolamentato e risulti ancora oscillante. La maggiore resistenza delle forme femminili *ditine* e soprattutto *braccine* rispetto a *ossicine*, *ovette*, *lenzuoline*,

decisamente minoritarie nei confronti dei corrispondenti maschili, potrebbe forse attribuirsi anche all'influsso di *gambine* e *manine*. In ogni caso, le forme in *-a* non sembrano neppure oggi proprio del tutto impossibili. Sono però decisamente marginali, e dunque sconsigliabili».

## Si può essere *impanicati*?

Laura Eliseo

PUBBLICATO: 7 APRILE 2017

### Quesito:

Alcuni utenti chiedono se la forma *impanicato* ‘(essere) in uno stato di panico’, usata correntemente soprattutto nel linguaggio giovanile, possa essere considerata corretta.

### Si può essere *impanicati*?

**S**i sente spesso, soprattutto nel linguaggio giovanile dell’area centro-meridionale, il verbo *impanicarsi* usato per indicare (spesso esagerando un po’) l’entrare in uno stato di ansia, paura o terrore.

Anzitutto occorre dire che il verbo *impanicarsi* è una formazione parasintetica denominale, cioè si è formato attraverso il processo di parasintesi, che prevede la contemporanea affissione di un prefisso e di una desinenza verbale a una base nominale (o aggettivale).

Il processo parasintetico di formazione verbale è un meccanismo molto antico: si è infatti affermato già nella tarda latinità, circa dal III secolo d.C., soprattutto a causa della graduale desemantizzazione dei prefissi locativi (soprattutto *ad-*, *in-*, *ex-*) ed è presente in tutte le lingue romanze.

In linea generale possiamo dire che il prefisso *in-* (diverso per origine e valore semantico dall’omonimo *in-* che è invece produttivo nella formazione di aggettivi e ha un valore privativo-negativo, per es. *intollerante*, *inesperto*, *inquieto*) si premette soltanto a basi nominali o aggettivali da cui non sono stati già formati verbi non prefissati (per es. *imburrare*/*\*burrare*, *impensierire*/*\*pensierire*, ma non *\*indrogare*/*drogare*). In italiano i prefissi possono apportare uno specifico valore semantico al lemma cui si premettono; in questi casi *in-* non possiede un significato specifico che contribuisce a modificare la semantica del verbo, ma ha un valore ingressivo o strumentale, e la sua caratteristica principale è di tipo “azionale”. Ossia normalmente contribuisce alla formazione di verbi (per lo più della prima classe in *-are*, ma anche della terza in *-ire*, oggi produttiva solo per queste formazioni) che indicano l’acquisizione di uno stato (o il passaggio da uno stato a un altro) come per es. *imbiancare*, *impallidire*, *ingrandire*, oppure designa un’azione che prevede l’uso di uno strumento per essere svolta, come per es. *ingabbiare*, *imbrigliare*, *intelaiare*.

### Cita come:

Laura Eliseo, “Si può essere *impanicati*?”, *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 22-23.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

*Impanicare* (e il riflessivo *impanicarsi*) ha come base il sostantivo *panico* ‘timore, ansia’ e ha un significato di tipo causativo, che può essere reso con la parafrasi “causare, suscitare, provocare, far prendere, far acquisire uno stato di panico”; non è attestato nei dizionari storici (*Vocabolario degli accademici della Crusca*, TOMMASEO-BELLINI, GDLI) né in quelli contemporanei (DISC, GRADIT, DELI, Devoto-Oli, *Vocabolario Treccani*), ma *impanicarsi* ‘essere o cadere in una crisi di panico’ figura a lemma nello ZINGARELLI, a partire dall’edizione del 2011, marcato come colloquiale e datato 1976. Non risultano attestazioni nella lingua letteraria fino a tutto il Novecento.

Il verbo *impanicasse* “impanicarsi” e il suo participio passato *impanicato* usato con valore aggettivale sono invece registrati nel *Vocabolario del Romanesco Contemporaneo: Lettera I, J* di P. D’Achille e C. Giovanardi come voci appartenenti al linguaggio giovanile.

Il linguaggio “dei giovani” è una varietà dell’italiano usata dai ragazzi in situazioni comunicative informali, colloquiali, soprattutto orali (ma non soltanto, anche nello scritto possono essere rintracciati degli usi tipici). Le caratteristiche e i fenomeni più significativi si manifestano spesso nel campo del lessico e della formazione delle parole. Talvolta, a causa dell’uso progressivo e sempre più generalizzato, i neologismi nati in questo settore possono diventare propri della lingua italiana neostandard.

Il verbo parasintetico riflessivo *impanicarsi*, dunque, è una formazione recente, è nato nel parlato giovanile e ha una connotazione espressiva; è usato prevalentemente a Roma (dove probabilmente è stato coniato e da cui si è diffuso) e nell’area centro-meridionale, anche se, come testimonia la località di provenienza di uno degli utenti che posto la domanda, si sente anche nel Nord, sebbene più sporadicamente.

Se ne trovano rare attestazioni anche in testi scritti contemporanei; cito per esempio: “Gestione dell’ansia: da impanicato a gasato” (J. Afremow, *Mente da Campione. Come i grandi atleti pensano, si allenano e vincono*, Milano, Edizioni Ferrari Sinibaldi, 2015; titolo originale *The champion’s mind*, traduzione a cura di V. Penati); “ogni volta che chiudevamo gli occhi si svegliava di colpo e iniziava a impanicarsi senza un apparente motivo” (S. Pivetta, *Tutta d’un fiato – L’amore infinito*, 2016, Milano, Rizzoli, 2016).

In conclusione si può dire che l’uso di *impanicato* e di *impanicarsi* è certamente presente e vitale (sebbene con ineguale distribuzione areale), ma che il suo uso permane prevalentemente ristretto all’ambito del linguaggio giovanile e colloquiale; pertanto, al momento, si configura come non appropriato nello scritto e nei registri formali.



## Forassite, che scoperta!

Vera Gheno

PUBBLICATO: 26 MAGGIO 2017

### Quesito:

C. de M. dalla provincia di Lecce ci scrive: “Sono un elettricista, e ho sempre chiamato il tubo *tubo*, sia esso rigido o flessibile (corrugato); ma nei vari gruppi su internet si legge il termine *forassite*. Da dove deriva?” N. G. da Firenze ci chiede: “La parola *forassite*, comunemente usata per definire un tubo corrugato è corretta?”

### Forassite, che scoperta!

Con una certa sorpresa, molti toscani hanno scoperto che un termine sentito da loro come italiano, anzi, appartenente a un lessico tecnico, è diffuso solo nella loro regione e quasi completamente sconosciuto altrove: si tratta di *forassite* (questa la versione più diffusa, ma ricorrono anche *folassite*, *furassite* e *fulassite*) per indicare i tubi di plastica corrugata, chiamati per brevità anche *corrugati*, in cui normalmente vengono fatti passare i fili, soprattutto elettrici, in genere prima di murarli. Per intenderci, questi:



Abitanti di altre regioni hanno proposto in alternativa i termini *passacavi*, *mangiacavi*, *tubo portacavi*, *tubo protettivo*, *guaina*, *cavidotto* e, un po' imprecisamente, *canalina*.

L'unico dizionario che riporta la parola è *Wikizionario*, senza però alcuna indicazione etimologica:

in edilizia, tubo corrugato flessibile atto a contenere cavi di vario tipo per la posa sotto pavimento, in parete o a vista. Ne esistono di vari diametri, ma i più usati vanno da 16mm a 40mm (diametro esterno). Per le norme CEI, il diametro del cerchio circoscritto al fascio di cavi che si intendono passare nella forassite non può superare il 70% del diametro della forassite.

### Cita come:

Vera Gheno, “Forassite, che scoperta!”, *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 24-27.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Nessun vocabolario ufficiale, né sincronico, né diacronico, ne reca traccia, nonostante le circa 5.000 occorrenze su Google che, però, rimandano quasi esclusivamente a contesti toscani (aziende locali del settore elettrotecnico, romanzi di autori della regione), perfino di ambito ufficiale: in una *Relazione tecnica ed ambientale* della Regione Toscana si legge: “I cavi, per loro protezione, verranno inseriti in adeguati tubi in forassiti di plastica di adeguate dimensioni ed interrati ad una profondità di circa 60 cm.”. La corrispondenza *forassite-tubo corrugato* è però talmente stabile, nonostante la caratterizzazione diatopica, che cercando con Google il primo termine si viene rimandati a pagine che contengono la seconda parola.

In mancanza, quindi, dell’aiuto dei dizionari, occorre ingaggiare una vera e propria “caccia al tesoro” per cercare di capire da dove derivi questo strano termine e, in secondo luogo, perché sia oggidì diffuso solo in Toscana (e qui in maniera davvero capillare).

Per iniziare, è stata fatta un’ipotesi: che *forassite* potesse essere l’adattamento di una parola scritta con la *x*, come spesso succede in italiano (si pensi a *taxi* > *tassi*). Dopo qualche tentativo a vuoto si è isolato, in alcuni vecchi testi di elettrotecnica, il termine *fulaxite*, da cui le versioni oggi in circolazione sembrano appunto derivare.

La prima occorrenza rintracciata di *fulaxite* o, per l’esattezza, *phulaxite*, è in un volume dal titolo *L’Électricité à l’Exposition de 1900*, vol. I, a cura di Édouard Hospitalier e Jules Armand Montpellier (Durod, 1902): “Phulaxite. — Isolant dérivé de l’ébonite, et d’une très grande souplesse, présenté par la maison Pirelli et C<sup>e</sup>, de Milan” ossia ‘isolante derivato dall’ebanite, e molto flessibile, presentato dall’azienda Pirelli & C. Di Milano’. L’Esposizione a cui si fa riferimento nel titolo è l’Esposizione Universale, oggi Expo, che nel 1900 si tenne proprio a Parigi. Dunque, già nella prima attestazione, il nome risulta legato a quello dell’azienda Pirelli, che presenta il materiale come materiale per la fabbricazione di una serie di loro prodotti.

Negli anni successivi si trovano varie occorrenze in manuali di elettrotecnica e tecnica, mentre più interessante è la citazione tratta dal *Bollettino dell’Ispettorato dell’Industria e del Lavoro* del 1915 (a cura dell’Ufficio del Lavoro), p. 58: “La *fibra* sottile si usa in strisce per fissare gli avvolgimenti nelle cave; quella grossa, come pure l’ebanite, galattite, ambroina, fulaxite, ecc., si adopera per basette portamorsetti. Si lavora con utensili comuni”. Il volume 56 del *Giornale del genio civile* (1918, Istituto poligrafico dello stato), p. 284, parla ancora della *fulaxite*: “Isolanti a base di gomma elastica: ebanite, stabilite, galvanite, tubi di fulaxite ecc. si fabbricano assai bene in Italia; si possono comprendere in questa categoria i materiali stampati [...]”.


Davvero rilevante è un’attestazione del 1920, questa volta dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno D’Italia*, in cui viene depositato il marchio Pirelli & C. e fornita la lista dei prodotti che tale marchio contraddistinguerà: tra questi, “conduttori elettrici e loro accessori, materiali isolanti ed accessori, tutti gli articoli formati in tutto o in parte di gomma elastica, amianto e loro derivati o composti quali: guttaperca, ebanite, fulaxite, galvanite, vulcanite, tessuti gommati [...]”.

4660 GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA					
DATA del deposito	COGNOME E NOME del richiedente	NATURA DEL MARCHIO e prodotti di esso è destinato a contraddistinguere	Volume e numero del registro dei marchi	Numero del registro generale	DATA della trascrizione
20-10-1920	Pirelli & C. (Ditta), a Milano	Marchio di fabbrica destinato a contraddistinguere: conduttori elettrici e loro accessori, materiali isolanti ed accessori, tutti gli articoli formati in tutto o in parte di gomma elastica, amianto e loro derivati o composti quali: guttapercer, ebanite, fulaxite, galvanite, vulcanite, tessuti gommati, nonché pneumatici, gomme piene per veicoli, liste di gomma, articoli tecnici per industrie, agricoltura, ecc.	169-40	20403	20-4-1921

Negli anni seguenti, la registrazione viene evidentemente estesa anche ad altri paesi, tanto che si trovano occorrenze nella lista dei marchi registrati in commercio della Danimarca (1921) della forma *phulaxit* (anche in tedesco ricorre la stessa grafia), in francese (*phulaxite*), in un manuale multilingue azero (*fulaksit* e *đynaxcum*), in contesti inglesi (*fulaxite*), in spagnolo (*fulaxita*, 1937).

Il nome, insomma, si riferiva, almeno dal 1900 e fino a un certo punto, a un tipo di gomma ottenuta dall'ebanite, prodotta, stando alle attestazioni, in Italia, e usata soprattutto per componentistica inerente all'elettronica; a quanto pare, Pirelli eccelleva nella produzione di questo tipo di prodotti.

N° 4203. 30 juin 1921. - Pirelli & Co., à Milan. — Cette marque représente le mot: «Pirelli»; elle est employée en tous caractères en toutes dimensions et couleurs ainsi que de toutes façons quelconques pour désigner des conducteurs électriques et accessoires — tous articles formés, totalement ou partiellement, en caoutchouc, amiante et leurs dérivés ou composés, tels que guttapercer, ébanite, stabilite, fulaxite, galvanite, vulcanite, tissus gommati et bandes de caoutchouc; pneumatiques et bandages pleins pour roues de véhicules, articles techniques pour l'industrie, l'agriculture, la marine et l'aéronautique, articles sanitaires, hygiéniques, chirurgiques, articles de mercerie, articles d'habillement imperméables, talons et semelles en caoutchouc, gomme à effacer et articles de papeterie et pour bureaux.



Nel 1940, a p. 124 del vol. 125 del *The Electrical Journal* (Benn Bros., una casa editrice inglese), la *fulaxite* viene citata accanto al *Protoflex flexible tube*, che pare fosse il nome del prodotto tedesco analogo a quello “known as Fulaxite in Italy” (‘conosciuto come Fulaxite in Italia’); tutti prodotti, scrive l’autore, che “have enjoyed great popularity over the past twenty-five years”, ‘hanno goduto di grande popolarità negli ultimi venticinque anni’. Tra gli anni Venti e Quaranta sembra che il termine venisse quindi usato non solo per designare un materiale gommoso con caratteristiche di elasticità, ma anche un particolare prodotto fatto con tale materiale, precisamente dei tubi flessibili.

Negli anni Settanta, in vari volumi tecnici, troviamo ancora riferimenti alla *fulaxite*. Giuseppe Maggio, in *Tecnologia meccanica razionale* (Milano, Hoepli, 1970) la cita in un’elencazione (p. 412): “Fulaxite, di colore rosso o grigio nero, è una specie di ebanite. Si usa per fabbricare tubi isolanti per proteggere condutture interne per luci e simili”; pochi anni dopo, nel 1973, Silvio Bocchi in *Tecnologie elettriche, macchine e disegno elettrotecnico* (Bologna, Zanichelli) scrive a p. 40: “Con l’ebanite vecchia si costruiscono due prodotti chiamati fulaxite e stabilite, ma ora non sono più in uso”. Dal 1970 in poi sembra quindi che il materiale cada in disuso, e infatti gli avvistamenti del termine si diradano.

Ovunque, ma non in Toscana.

L'aspetto più interessante della questione è proprio questo: non solo il termine è amplissimamente diffuso in questa regione, ma lo è al punto che più persone, nell'apprendere la tutto sommato scarsa estensione del bacino di impiego della parola, rimangono completamente e genuinamente sorprese, avendo pensato che fosse un termine panitaliano.

Le attestazioni in contesti tecnici anche istituzionali, del resto, rafforzano l'idea che per un toscano *forassite* sia il termine più corretto e preciso per riferirsi ai tubi corrugati in cui passare i fili della luce. Questo ci lascia con una domanda: com'è possibile che la Toscana, apparentemente sola tra le regioni italiane, non solo abbia continuato a usare il termine *fulaxite* ma lo abbia anche "addomesticato", trasformandolo in *forassite* (generalmente usato al femminile, ma con qualche occorrenza maschile, soprattutto al plurale) e creandone addirittura un plurale (*forassiti*, corrente in frasi come "hai controllato dove passano le forassiti nel muro?" o "attento a non trapanare le forassiti")? Il passaggio da *ful-* a *for-* è spiegabile con semplicità: è stato probabilmente aiutato da una ricostruzione paretimologica popolare, dato che, in fondo, per sistemare le forassiti occorre praticare dei fori nel muro.

Sulla questione della sopravvivenza del termine solo in Toscana, invece, si possono formulare solo ipotesi. In particolare una: il distretto del Valdarno, a sud di Firenze, era (e in parte è) famoso come "distretto della gomma"; dal 1960 a Figline Valdarno si trova anche uno stabilimento della Pirelli. Considerata la comprovata correlazione tra l'azienda e il materiale, è possibile che in questa zona dell'Italia la tradizione di chiamare *forassite* un certo tipo di tubi prodotti localmente, che magari in passato erano proprio in *fulaxite*, abbia fatto sì che in Toscana si sia mantenuta questa parola ormai estinta altrove. Della grande vitalità del termine in Toscana è ulteriore testimonianza una vignetta disegnata da Joshua Damian Held, non a caso residente nella regione, che ironizza su un fraintendimento tutt'altro che strano, almeno a livello locale, nella striscia *Big Electric Cat (a true story)* (sul significato di *forasacco*, cfr. <http://dizionari.repubblica.it/Italiano/F/forasacco.php>).



Questa risposta, dunque, rimane aperta: se qualcuno fosse in possesso di informazioni più precise sull'estensione d'uso del termine *forassite* in quasi tutta la Toscana è invitato a scrivere alla nostra redazione.

## A essere *devastante* non è solo l'inglese...

Claudio Giovanardi

PUBBLICATO: 18 APRILE 2017

### Quesito:

Il signor Paolo S. si è rivolto all'Accademia denunciando in generale “l'ormai narrestabile penetrazione dell'inglese” nella nostra lingua e in particolare l'uso sempre più frequente di *devastante*, “che non è il participio presente del nostro *devastare*, ma l'inglese *devastating*”, il quale ha soppiantato termini come sconvolgente, travolgente, catastrofico, rovinoso, straziante...

### A essere *devastante* non è solo l'inglese...

Il problema dell'invasione degli anglicismi nell'italiano d'oggi, segnalato dal sig. S., è molto presente nel dibattito linguistico degli ultimi quindici anni, alimentato non solo dai linguisti di professione, ma anche da intellettuali e scienziati preoccupati per le sorti della nostra lingua. Presso l'Accademia della Crusca è attivo il gruppo Incipit, capitanato dal Presidente Claudio Marazzini, che lavora per fornire proposte di traduzione degli anglicismi appena entrati nell'ampio settore della comunicazione pubblica.

Dobbiamo tuttavia fare una distinzione tra *step*, *cash* e *overlap*, che sono prestiti integrali, estranei alla nostra compagine lessicale, e il caso di *devastante*, la cui forma è pienamente italiana. Come ci attestano i principali lessici (GDLI, GRADIT, *Vocabolario Treccani*), il verbo *devastare* è di origine dotta e viene dal latino *devastare* ‘saccheggiare’, composto da *de-* e *vastare*. La sua diffusione in italiano è precocissima e risale addirittura al XIII secolo nel volgarizzamento romanesco *Storie de Troia e de Roma*. Il participio presente *devastante*, usato in funzione aggettivale, è effettivamente più tardo. Dal GDLI si ricavano due soli esempi, l'uno, nel senso proprio del verbo, da Carlo Botta (1766-1837); l'altro, col valore figurato ‘che sconvolge l'animo’ da Giuseppe Antonio Borgese (1882-1952).

La scarsità e la receniorità della documentazione di *devastante* potrebbe indurre a pensare che il successo arriso all'aggettivo negli ultimi anni sia, almeno in parte, dovuto all'influsso dell'inglese *devastating*. Saremmo dunque di fronte a un “cavallo di ritorno”, nel senso che il latino *devastare*, penetrato nel lessico inglese (probabilmente attraverso la mediazione del francese), ci viene oggi restituito nella forma del calco formale. È probabile che sia così: se ci affidiamo a Google Ngram appuriamo che *devastante*, scarsamente documentato nello scritto fino ai primi anni Sessanta, ha avuto un'impennata già negli anni Ottanta; le sue presenze sono andate poi crescendo in modo esponenziale fino al Duemila e oltre.

### Cita come:

Claudio Giovanardi, “A essere *devastante* non è solo l'inglese...” , *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 28-29.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Ciò nonostante, l'accusa mossa dal signor S. all'anglicismo camuffato di aver provocato la moria di tanti sinonimi italiani pare ingenerosa. In questo caso, infatti, la colpa non è tanto da attribuire all'inglese, quanto all'abitudine (spesso incoraggiata dalla stampa, dalla televisione e da Internet) di creare dei "modismi", ovvero delle parole alla moda che, per un certo periodo di tempo, impazzano nell'uso dei parlanti e finiscono con l'oscurare i possibili sinonimi e, con essi, le necessarie modulazioni semantiche di cui la lingua è piena. Quindi un dolore, anziché essere *acuto*, *forte*, *doloroso*, *insopportabile*, *lancinante*, *lacerante* e via di seguito, è sempre e solo *devastante*. Possiamo dunque proporre, almeno per questo caso, di condannare non l'inglese ma l'inerzia e la pigrizia di quanti ricorrono in ogni occasione alla soluzione più semplice e a portata di mano, impoverendo il proprio lessico e non rendendo giustizia a una lingua ricca di preziose alternative lessicali qual è l'italiano.



## Con cosa si cancellano le scritte sulla lavagna? Col *cancellino*, con la *spugnetta* o con la *cimosa*?

Susanna Giovinazzo

PUBBLICATO: 04 APRILE 2017

### Quesito:

Marco G. ci scrive da Roma chiedendo se i termini *spugna*, *cancellino* e *cimosa*, che indicano l'oggetto usato per cancellare le scritte dalla lavagna, siano da considerarsi forme italiane o voci locali.

### Con cosa si cancellano le scritte sulla lavagna? Col *cancellino*, con la *spugnetta* o con la *cimosa*?

**C***ancellino*, *cassino* e *cimosa* sono tre forme lessicali (e come vedremo non uniche) usate per indicare un rotolo di tessuto, un piccolo cuscino o una spugna, comunemente utilizzato per cancellare i segni di gesso dalla lavagna in ardesia.

L'ambito d'uso delle tre espressioni presenta variazioni in diatopia, ovvero ciò che le differenzia è la distribuzione geografica: si verifica, in questo caso, un fenomeno ricorrente della lingua italiana, cioè la diffusa coesistenza di forme lessicali diverse da regione a regione per indicare la medesima cosa, i cosiddetti geosinonimi (a proposito di *Regionalismi e geosinonimi* cfr. la scheda a cura di Raffaella Setti).

Si possono avere indicazioni utili, benché non assimilabili a “fotografie complessive di singole realtà cittadine” (cfr. Poggi Salani - Nesi, p. 652) sulla rispettiva distribuzione geografica di *cancellino*, *cassino* e *cimosa* consultando la banca dati, risultato del progetto *LinCi-La lingua delle città*. Il progetto ha condotto “qualche sondaggio indicativo” (cfr. Annalisa Nesi e Teresa Poggi Salani, *La lingua delle città - LinCi*, Accademia della Crusca, 2103, p. 11) sulle varietà dell'italiano in uso in 31 città della Penisola.

Esaminando i dati forniti da LinCi, in linea di massima, nelle città indagate nel Settentrione sembra delinearci la preferenza per la forma *cancellino*, utilizzata soprattutto dalla fascia più giovane del campione indagato e con un livello di studio più alto.

Nello specifico per le città del Piemonte analizzate, con *cancellino*, a Cuneo e Alessandria risulta usata anche la forma *cancellina*, fornita da informatori con un livello di studio alto, accompagnata da *cimosa*, fornito da un'informatrice anziana e istruita, e *spugnetta*, fornito da un informatore anziano e non istruito e, per quanto riguarda Cuneo, anche *spugna* e *straccio*, utilizzati da informatori giovani o di età avanzata indipendentemente dal titolo di studio; a Torino la LinCi

### Cita come:

Susanna Giovinazzo, “Con cosa si cancellano le scritte sulla lavagna? Col *cancellino*, con la *spugnetta* o con la *cimosa*?”, *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 30-33.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

attesta *spugnetta*, ugualmente usata da due informatori non giovani con basso titolo di studio, mentre le alternative usate a Biella sono *spolverino* (registrato tra giovani e con titolo di studio elevato) e ancora *spugnetta*; infine a Novara le forme coesistenti con *cancellino* sono *spugna*, *spugnetta* e *straccio*, utilizzate dalla fascia meno istruita del campione indagato.

A Milano a *cancellino* si affianca *spugna* che viene utilizzata dalla fascia più giovane e di età media e con titolo di studio elevato, mentre la restante parte del campione utilizza *spugnètta*, *straccio* o *straccètto*. A Verona, accanto alla forma maggioritaria, che un informatore di età media e con un alto livello di studio realizza *cancelin*, e a *cancelina* di un informatore giovane e con basso titolo di studio, due informatori anziani e istruiti usano *cimonza* e *tampone*. Per completare il quadro settentrionale si aggiunge che a Genova l'alternativa a *cancellino* è *girella*, fornito solo da un giovane con un basso livello di studio.

Il termine *cimosa* è il più affermato in tutta la Toscana, indifferentemente dalla formazione scolastica e dalla fascia di età degli intervistati.

A Livorno e Arezzo *cimosa* è accompagnata da *spugna* e *spugnetta*, registrate tra persone con bassa scolarità. A Massa, oltre a *panno per lavagna*, *spugna*, *spugnetta* e *stoppino*, utilizzati per la maggior parte, ma non soltanto, da persone con basso titolo di studio, è registrata anche la forma *cancellino*, soprattutto tra i più giovane e istruiti. Analogamente *cancellino* è registrato a Pistoia, Pisa, Siena e Carrara. È significativo sottolineare come un informatore di Pisa stia attento a precisare che il termine *cancellino* è da loro utilizzato per indicare 'un oggetto per cancellare il lapis'.

La fascia non giovane del campione e con un livello culturale più basso può utilizzare anche *spugnetta*, *tampone* (Carrara), *gomma* (Lucca). Infine per Firenze, Prato e Grosseto si registra esclusivamente la forma *cimosa*.

Per quanto riguarda le città indagate nel resto dell'Italia centrale appare preferita la forma *cancellino* a Roma, Latina, L'Aquila e Viterbo; è accompagnata, però, da *straccio* e *scancellino* (a proposito di *scancellare* si può leggere la scheda su questo stesso sito) a Roma e Viterbo, da *spugnèta* a Latina e da *canovaccio*, *cassino* all'Aquila.

La forma *cassino* si mostra come decisamente maggioritaria nell'inchiesta LinCi svolta a Lecce, dove è indifferentemente usata da tutta la popolazione. Le si affiancano poi *cuscinò* e *presina*, tra gli informatori di età media meno istruiti, e *cancellino*, utilizzato dalla fascia più giovane meno istruita. LinCi attualmente non dispone di dati per la Calabria e la Lucania; troviamo però *cassino*, registrato nel *Dizionario della Calabria meridionale* di G. A. Martino ed E. Alvaro, e dal *Dizionario italiano sanfelese* di A. I. Luciano, per la Basilicata; quest'ultimo dizionario testimonia anche *scancellino*.

Tornando ai dati offerti da LinCi, a Catania risulta preferita decisamente *spugnetta* (8 informatori su 12), mentre *cancellino* appare minoritario (2 informatori su 12), ed è seguito da *spugna* e *straccio* registrati da informatori con basso titolo di studio. In Sardegna ritroviamo il termine più diffuso in Toscana, *cimosa*, che a Nuoro è affiancato da *spugna*, mentre a Cagliari e Oristano la forma più utilizzata è *cancellino*.

In una prospettiva diacronica, la voce *cimosa*, di etimo incerto, appare come la più antica: è attestata dal 1430 (così in ZINGARELLI2016) nel suo significato originario ovvero "margine laterale di un tessuto che differisce dal tessuto stesso per essere più fitto e, spesso, di qualità

differente e perciò non può essere utilizzato in lavori di sartoria”. In principio infatti l’oggetto usato per cancellare era costituito proprio dalla *cimosa* arrotolata; solo successivamente venne realizzato in feltro.

La forma *cancellino* è assai più tarda: risulta attestata a partire dalla seconda metà del Novecento (dal 1955 secondo il DELI, mentre lo ZINGARELLI 2016 e il GRADIT indicano come data di attestazione il 1962). Alla fine del XIX secolo, come ci conferma la V edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* si indica con *cimosa* “l’oggetto di cui ci serviamo per cancellare i segni tracciati nella lavagna”, mentre con il termine *cancellino* si intende soltanto un ‘piccolo cancello’. Il termine *cassino*, infine, analogo al precedente per il processo di derivazione (deriva dal verbo *cassare* ‘cancellare, depennare’), risale all’inizio del Novecento (1905, secondo il GRADIT) ed è glossato come forma obsoleta dallo stesso GRADIT e dallo ZINGARELLI come rara.

Per avere una visione più chiara a proposito di quale sia la forma verso cui tende la lingua, occorre consultare il panorama lessicografico attuale. La maggior parte dei dizionari contemporanei tende a legittimare le forme *cimosa* e *cancellino*. Alcuni (*Vocabolario Treccani*, GRADIT, ZINGARELLI), pur “lasciando possibilità” a *cimosa*, convergono su *cancellino*: le due forme, quindi, coesistono in lingua anche se, sembrerebbe, non con lo stesso peso.

Una conferma della promozione di una rispetto all’altra proviene dal mondo virtuale; su *Running forum* in una discussione nostalgica circa “le battaglie durante le ore di ricreazione” i partecipanti si riferiscono all’oggetto impiegando *cimosa* o *cancellino* in base alla loro provenienza geografica: esaminando gli interventi *cancellino* risulta di gran lunga la forma più utilizzata. La stessa cosa avviene sul sito *Fattoremamma Network* e in alcuni video caricati su Youtube, nei quali si illustra il modo migliore per realizzare un *cancellino* fai-da-te.

Scarsi risultati si sono avuti sondando i corpora letterari, ma è significativo che Gianni Rodari nella sua filastrocca *Buongiorno alla scuola*, in cui dà voce agli oggetti che si trovano in un’aula, impieghi la voce *cancellino*.

ORA PARLA LA LAVAGNA

È finita, è finita

la lunga dormita...

Mi sento così fresca e riposata

che con queste due zampe di legno

vorrei farmi una passeggiata.

Dite, ho la faccia pulita?

Per favore, **signor cancellino**,

vorreste **cancellarmi** perbenino?

IL CANCELLINO

Ecco fatto, madama.

Sentite la campana come chiama.

Preparatevi a sopportare

i soliti scarabocchi

dei soliti marmocchi.

Sempre, appena il maestro volta gli occhi,

qualcuno per suo spasso

vi coprirà di evviva e di abbasso,

mescolando alle quattro  
operazioni  
nomi di squadre e di campioni.

#### I GESSETTI

Ella è piena d'invidia, già si sa:  
tutto quello che noi scriveremo  
lei lo cancellerà.  
[...]

In questo testo cancellino è usato “in coppia” con il verbo *cancellare*: probabilmente proprio questa vicinanza che consente la trasparenza semantica (non più così evidente in *cassino* e da tempo perduta in *cimosa*), lo rende non solo la forma maggiormente accettata dall'italiano “dei vocabolari”, ma anche quella in uso presso un numero maggiore di parlanti.

## Accesso o eccesso d'ira?

Manuela Manfredini

PUBBLICATO: 16 MAGGIO 2017

### Quesito:

Massimo T. di Teramo, Susanne R. di Palermo e Patrick P. dalla Svizzera ci chiedono se si debba dire *accesso d'ira* o *eccesso d'ira* e se entrambe le espressioni siano corrette.

### Accesso o eccesso d'ira?

L'espressione corretta è *accesso d'ira*.

Fin dalla sua prima attestazione in italiano, risalente alla prima metà del XIII secolo, *accesso* [dal lat. *accessu(m)*] è un termine che appartiene al linguaggio della medicina e indica la “insorgenza improvvisa di un disturbo o una malattia” (GRADIT). Con il significato di ‘attacco di febbre’, ad esempio, lo si rinviene nel volgarizzamento trecentesco del *Thesaurus pauperum, seu Practica medicinae*, attribuito a Zuccherò Bencivenni (fonte: TLIO). Per indicare il manifestarsi repentino di uno stato morboso, l'italiano antico ricorreva anche, e forse più spesso, ad *accessione*, come mostra l'occorrenza in Dante, *Inferno* XX: “Sì come li medici sanno le accessioni, stati, e recessi delle febbri”. Della preferenza per *accessione* dà conferma l'inserimento del lemma nella prima impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612), mentre per *accesso* occorrerà attendere la terza impressione (1691), dove la parola verrà registrata con due significati entrambi tecnici, il primo medico: “Accessione, in sentimento d'accessione di febbre. Lat. *paroxysmus*”; e il secondo giuridico: “la visita, che fa 'l giudice al luogo della controversia”.

Ma perché i lessici italiani testimonino anche dell'uso figurato di *accesso*, quello cui si riferisce la nostra locuzione di partenza, dobbiamo avanzare fino alla metà dell'Ottocento, quando la quinta impressione del *Vocabolario della Crusca* all'accezione medica fa seguire l'uso traslato, esemplificato proprio con *accesso d'ira*: “§ IX. E per similit. riferito agli affetti, vale Sopravvenienza, Impeto e simili, dicendosi Accesso d'ira, di malinconia ec.”.

Quanto alla datazione possiamo indicare il 1843, anno di uscita della prima dispensa della lettera A, anziché il 1863, anno di stampa del primo tomo del *Vocabolario*.

Dopo la metà del XIX secolo, le attestazioni di *accesso d'ira* si infittiscono: nel 1861, nel primo volume del *Dizionario della lingua italiana* di Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini, alla voce *accesso* si legge: “Degli effetti dell'animo. *Accesso d'ira, di malinconia, e simili*”, con l'aggiunta di una noticina ammonitrice: “Usisi con cautela, perché dai Francesi abusato”, che non impedirà però alla locuzione di venire poi attestata nei successivi vocabolari dell'uso come il *Vocabolario della lingua italiana parlata* (1891) di Giuseppe Rigutini, che alla voce *accesso* chiosa così: “Si estende anche a

### Cita come:

Manuela Manfredini, “Accesso o eccesso d'ira?” , *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 34-35.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

significare Il prorompere d'una passione veemente: *Accesso d'ira*, di collera, di furore ec.”, mentre il *Novo dizionario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* (1870-1897), compilato da Giovan Battista Giorgini ed Emilio Broglio, aveva preferito gli esempi *accesso di follia, di collera*.

A ben vedere, la notazione di Tommaseo sulla connotazione francesizzante dell'espressione *accesso d'ira* appare d'ordine culturale più che linguistico. In francese, come in italiano, il termine *accès* viene dal latino ed entra nel linguaggio della medicina con il significato di *choc* 'colpo' fin dal XIV secolo. La prima attestazione di *accès de colère*, il corrispettivo del nostro *accesso d'ira*, risale invece al XVII secolo (fonte: Google Libri), ma soltanto dopo la metà del Settecento l'espressione comincia a comparire in pubblicazioni mediche, di argomento storico o saggistico (*L'Encyclopédie* di Diderot) e nei lessici (il *Dictionnaire de synonymes françois*, Paris 1767). Nel corso dell'Ottocento, *accès de colère* viene largamente impiegato dalla medicina e dalla fisiologia sperimentale in lingua francese di cui il volume *Médecine des passions* (1841) di Jean Baptiste Félix Descuret, che dedica all'ira un intero capitolo, è un significativo esempio. L'avvertimento puristico del Tommaseo dunque non va rivolto tanto alla forma linguistica della locuzione, italiana da molto tempo per struttura e significato, quanto probabilmente a una remora dettata dal successo degli studi sperimentali francesi di ambito psicosociale, di cui la traduzione italiana, uscita nel 1855, del volume del Descuret è uno dei testimoni.

E gli scrittori italiani? Già Alessandro Manzoni, nei *Promessi sposi*, attribuiva a Gertrude improvvisi *accessi d'umore* (“In altri momenti, lo stesso orrore per il chiostro, per la regola, per l'ubbidienza, scoppiava in accessi d'umore tutto opposto”, cap. X) e Giosuè Carducci si dipingeva quale “novello Otello”, confessando in una lettera a Lidia di svegliarsi talvolta con “un accesso di gelosia furiosa”. E se Svevo faceva cogliere il suo Zeno da “un accesso folle d'ira” a causa di una divergenza di opinioni con la moglie Augusta intorno a una minestra ritenuta troppo salata, Camillo Sbarbaro, traducendo dal francese il romanzo *Germinal* di Zola (poi pubblicato da Einaudi nel 1951), trasponeva l'originale “folie jalouse” di Hennebeau in un ormai canonizzato “accesso di gelosia furiosa”. Recentemente, sebbene da tempo non si usi chiedere più agli scrittori di offrire una bussola alle scelte linguistiche della comunità, due finalisti del Premio Strega non hanno vacillato di fronte all'alternativa *accesso/eccesso*, attestando sicuri *accesso d'ira*: “la qual notizia [...] gli procurò il più violento e durevole accesso d'ira della sua vita” (Sebastiano Vassalli, *La chimera*, 1990); “l'Ettore, in un accesso d'ira violento, schiaffeggiò il figlio” (Ugo Riccarelli, *Il dolore perfetto*, 2004).

Riguardo invece alla domanda specifica di uno dei nostri lettori sulla correttezza della frase “Giuseppe, in un eccesso d'ira, strappò l'assegno” risponderemo che la frase non è corretta sul piano semantico per due motivi: il primo perché la parola *eccesso* non richiama necessariamente quell'elemento di ‘insorgenza improvvisa, subitanea’ che invece la parola *accesso*, nella sua accezione medica, possiede; il secondo perché l'ira è già di per sé un sentimento che contempla l'eccesso e dunque dire *un eccesso d'ira* significherebbe ammettere non solo la possibilità di misurare, di graduare l'ira ma anche quella di riconoscerne un livello socialmente accettabile.



## Per intanto usiamo cautela

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 23 GIUGNO 2017

### Quesito:

Giuseppe G. da Venezia ci scrive di essersi “imbattuto per la prima volta in un testo scritto” nella locuzione *per intanto* con il valore di *per ora*, che conosceva solo come propria dell’uso parlato in Veneto. Francesca P. da Parma, Monica B. da Roma e Andrea L. dalla provincia di Monza e Brianza, Cristina B. da Torino e Gianluigi S. da Brescia si chiedono se sia “davvero corretto” usare *per intanto* dal momento che la lingua dispone già di *intanto*, inoltre Francesca S. da Carrara e Cristina P. da Roma si stupiscono di averne riscontrato l’uso rispettivamente in Umberto Eco e Alessandro Baricco. Infine Vito L. da Milano ci chiede: “si può usare per *l’intanto* con l’articolo?”

### Per intanto usiamo cautela

L’avverbio *intanto* è registrato nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* con il valore, tra gli altri, di “in questo mentre”, sostenuto con la citazione dall’*Inferno* dantesco “Intanto voce fu per me udita: Onorate l’altissimo poeta” (c. IV vv. 79-80). In nessuna delle cinque edizioni del *Vocabolario intanto* compare preceduto dalla preposizione *per*, ma già nel Tommaseo-Bellini al paragrafo 9 della trattazione della voce troviamo: “*Per intanto* s’accosta a *Frattanto*. Questo *per intanto* può bastare”, con la sigla T[ommaseo] e senza alcuna citazione di supporto. Il GDLI alla voce *intanto*, trattando il valore “Per il momento, per ora, frattanto, nel frattempo” e anche “per prima cosa, tanto per cominciare” scrive: “indica provvisorietà di una condizione o attesa di un evento, ed è spesso preceduto dalla preposizione *per*”. Nelle citazioni che illustrano il paragrafo, però, quelle che contengono *per intanto* sono soltanto due e piuttosto tarde; la prima è tratta da una lettera di Giosuè Carducci ? “Ma dimmi: il tuo cerbero non potrebbe essere mansuefatto con un’offa per intanto, e con la promessa di prossime offe?” (*Lettere*, Bologna, 1944, vol. 8, p. 255) ? , la seconda dal *Mulino del Po* di Riccardo Bacchelli: “Il Machiavelli... con pochi ritocchi sapeva conferire al suo costume un’aria fra il popolaresco e il signorile, e di negletta attillatura studiatissima; e per intanto faceva sicuro effetto sulle donne” (Milano 1947, 1a ed. 1938-40, vol. 3, p. 345). A queste possiamo affiancare un’altra significativa testimonianza carducciana nella risposta *Al critico del Diritto*, VII (*Intorno l’Inno a Satana*, in *Bozzetti critici e discorsi letterari*, Livorno, 1876, p. 209sg.):

**Per intanto** voi avete costà in Firenze un ministro, un ministro proprio del *Diritto*, e il suo *positivista* segretario, che imposero l’obbligo della dottrina cristiana a tutte le scuole elementari. **Per intanto** voi avete costà in Firenze, [...] degl’impiegati così detti superiori che ai filosofi hegeliani i quali vanno a render loro visita impongono il rispetto della religione cattolica. **Per intanto** voi avete costà in Firenze, [...], persone le quali nelle conferenze magistrali sonosi studiate di mandar persuasi i professori liceali di filosofia [...]. **Per intanto** voi avete costà in

### Cita come:

Matilde Paoli, “Per intanto usiamo cautela”, *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 36-38.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Firenze la semi-ufficiale filosofia ortodossa del sig. Augusto Conti [...]. **Per intanto**, voi morbidi scettici, voi razionalisti annacquati, e costà in Firenze e da per tutto seguitate ad inchinarvi all'opera letteraria di Alessandro Manzoni, che (dicasi con rispetto all'ingegno dell'uomo, ma francamente e *satanicamente*) che rinfiando il cattolicesimo e promovendo il neoguelfismo ha tanto nociuto all'Italia.

Grazie ai corpora disponibili in rete siamo in grado di aggiungere poche altre testimonianze più antiche. Troviamo la prima nel *Della vita del Padre Vincenzo Carafa* (In Roma e in Bologna, 1652) del ferrarese Daniello Bartoli: "Ma non già il Padre Vincenzo a concedergli subito la partenza: non che il volesse in casa contra suo volere, che le Religioni non sono galee da forzati, ma per intanto adoperare in prò del meschino quanto per Lui poteva...".

Qualche attestazione si trova poi nel Settecento soprattutto in testi riferibili ad area veneta, mentre le occorrenze si infittiscono notevolmente nel secolo successivo, ancora principalmente in opere di area veneta, ma anche provenienti da altre zone dell'Italia settentrionale. La locuzione appare usata specialmente in testi legislativi, ma non solo: la troviamo per esempio in una lettera di Ugo Foscolo alla contessa d'Albany, datata Bologna, 9 maggio 1814 ? "...e vorrei scriverle di molte cose: basta per intanto ch'ella ne sappia una sola, ed è che in Milano chiunque non è del partito di una o di un'altra nazione, corre pericoli, non tanto dagli stranieri, quanto dalla stolta malignità de' nostri cari concittadini..." ? e anche nell'*Appendice alle grammatiche italiane* (Milano, 1843) di Giovanni Gherardini ? "V. negli Opuscoli dell'Ab. Mich. Colombo, mentovati addietro, Vol. I, p. 190, dove l'autore s'ingegna di confutare, per intanto un'obiezione che gli potrebb'esser fatta" (p. 88 sg.). Nel XX secolo *per intanto* appare ormai affermato visto che il corpus di Google libri ci restituisce 30.900 occorrenze rispetto alle 11.000 del secolo precedente. Di esse citiamo soltanto un passo dal cap. XIV del *Barone rampante* (1957) di Italo Calvino ? "Ma per intanto, essendo un capo, passava le notti tutto solo nel bosco di sentinella, su un albero come era sempre vissuto" ? e i versi del componimento n. 1 in *T.A.T.* (1968) di Edoardo Sanguineti ? "(e: eh!); è nascosta; e devo dire, e voglio (per intanto) dire; (e per emozione): eh!; dire: eh, meine Wunderkammer! mein Rosenfeld!; (corno di unicorno!)". Il nostro secolo sembra registrare una lieve decrescita con 4420 attestazioni, intorno quindi alle 260 per anno rispetto alla media di 309 del secolo scorso. Tra di esse troviamo, oltre alle numerose occorrenze in testi normativi, le testimonianze nelle opere di Alessandro Baricco e di Umberto Eco, citati dai nostri lettori, che peraltro usano la locuzione sistematicamente, in particolare Eco.

Per quel che riguarda la stampa, la ricerca condotta nell'archivio di "Repubblica" fornisce 1.177 risultati totali, di cui 293 si distribuiscono nei 15 anni dal 1984 (anno di inizio archiviazione) al 1999, con una distribuzione media di meno di 20 occorrenze in un anno, e 884 nei 17 anni del nostro secolo, corrispondenti a una frequenza media annua di oltre 50 occorrenze. Molto più controllato l'uso della locuzione risulta nell'archivio del "Corriere della sera" con 281 occorrenze totali.

Non è da escludere che la moderazione del "Corriere" sia motivata dalla scelta di mostrarsi coerente con quanto riporta il *Si dice o non si dice?* di Aldo Gabrielli, pubblicato per la prima volta nel 1969, accessibile, nell'edizione riveduta del 2013, dal sito dello stesso quotidiano: "SI DICE: INTANTO NON SI DICE: PER INTANTO [...]Quella che è inutile, e di non ottimo gusto, è l'espressione *per intanto*, che pure i dizionari registrano. Forse è dovuta all'influenza dell'altra espressione idiomatica di uguale significato, *per ora*.

Dimentichiamola".

Va però notato che il *Grande Dizionario Italiano* dello stesso autore, disponibile nel sito di “Repubblica” nell’edizione Hoepli 2011 curata da Massimo Pivetti e Grazia Gabrielli, alla voce *intanto* ammette la locuzione senza alcun commento o notazione d’uso, esattamente come fanno il *Sabatini-Coletti*, accessibile dal sito del “Corriere”, il GRADIT, ZINGARELLI, Devoto-Oli e il *Vocabolario Treccani* online. L’uso di *per intanto* quindi appare legittimato anche dalla lessicografia contemporanea.

Veniamo adesso alla variante *per l’intanto*, non ancora accolta dai dizionari, proposta dal lettore milanese. Questa forma vede l’avverbio *intanto* in funzione di sostantivo, come accade anche per la congiunzione *mentre*, testimoniata anche in *nell’intanto* (e *nello intanto* forma decisamente minoritaria) ‘nel frattempo’ e *in quello intanto* ‘in quel lasso di tempo’. La prima locuzione trova impiego nell’Ottocento specialmente, ma non solo, in testi di diritto, di storiografia o di medicina. Da un sondaggio su Google libri la locuzione risulta non ancora scomparsa del tutto dall’uso scritto. La seconda, ovvero la rarissima locuzione *in quello intanto* (non abbiamo trovato attestazioni di *in quell’intanto*), risulta usata già nel Settecento e sporadicamente la ritroviamo anche nel secolo successivo.

*Per lo intanto*, forma che pare ormai del tutto scomparsa, pare presente solo nel XIX secolo soprattutto in testi di argomento giuridico, mentre *per l’intanto*, che si mostra ancor meno usata della precedente nell’Ottocento, appare sporadicamente anche nella prima metà del secolo successivo. A questo proposito citiamo l’unico esempio riportato dal GDLI dagli *Scritti e discorsi politici* di Benedetto Croce (1943-1947) sotto la voce *intanto* in funzione di sostantivo: “Il mio, il nostro pensiero si volge ogni giorno a voi, amici e congiunti e italiani tutti che sentite come noi, e dai quali siamo separati da una barriera di rado penetrabile, che sarà abbattuta infallantemente, ma che per l’intanto ci tiene perplessi delle vostre persone e ci getta sull’anima ombre angosciose”. A partire dagli anni Cinquanta si registra un sensibile incremento delle testimonianze, soprattutto in testi di diritto e critica storica, e negli ultimi trent’anni del ’900 la locuzione appare usata anche dalla stampa di informazione, in particolare quella di argomento politico: se ne trovano esempi nei settimanali “L’Europeo” e “L’Espresso” e in “Mondoperaio”, la rivista fondata da Pietro Nenni. Nel nostro secolo le attestazioni nel corpus di Google libri superano già le trecento unità, ancora in testi di politica, storiografia, economia, sociologia e critica letteraria.

La ricerca nell’archivio del “Corriere” non ha dato esito e anche quella condotta nell’archivio di “Repubblica” offre risultati sensibilmente minori rispetto a quelli visti a proposito di *per intanto*. Dei 54 casi registrati al 17.06.2017, riportiamo il più recente da *Un fiume vivo può liberare i migranti dai ghetti* di Eugenio Scalfari datato 6 settembre 2015: “Per l’intanto ci vogliono leggi che diano slancio agli investimenti pubblici e interventi di incentivo a quelli privati”. Si tratta quindi di una variante minoritaria, probabilmente modellata su *per il momento*, rispetto a *per intanto* che può godere dell’analogia con *per ora* e *per adesso*. In ogni caso, come testimoniano i brani riportati, sia *per intanto* che *per l’intanto* sono forme piuttosto “alte” rispetto alle loro omologhe appena citate, da usare con la dovuta circospezione.

## Biglietto *da visita* o *di visita*?

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 20 APRILE 2017

### Quesito:

Dalla Puglia e dalla Sicilia, dalla Lombardia e dall'Emilia Romagna, dal Lazio e dalla Sardegna, e anche dal Canada, ci hanno scritto ponendoci la stessa domanda.

### Biglietto *da visita* o *di visita*?

In molte biblioteche pubbliche italiane è conservato un libro pubblicato nel 1911 da Achille Bertarelli e David Henry Prior intitolato *Il biglietto di visita italiano*, nel quale è sapientemente ricostruita la storia del diffusissimo cartoncino a stampa in cui sono riportati il nome, il cognome, l'indirizzo e spesso anche il titolo professionale di una persona.. Mentre nel titolo e nell'indice del libro la formula che indica l'oggetto di cui qui si tratta è *biglietto di visita*, nel corpo del testo la sequenza che ricorre più spesso è *biglietto da visita*. L'esempio dimostra che, nell'espressione, l'oscillazione fra la preposizione *da* e la preposizione *di* è antica. La doppia possibilità è già presente nelle prime attestazioni dell'espressione, che – come documenta il GRADIT *Grande Dizionario Italiano dell'Uso* diretto da Tullio De Mauro – risalgono alla fine del Settecento, mentre i dubbi espressi dai nostri lettori dimostrano che l'alternanza fra *biglietto da visita* e *biglietto di visita* è ancora viva. Nella prima sequenza, abbiamo la preposizione *da* adoperata con valore finale (lo stesso che ricorre in altre voci composte da più parole che però contano come se fossero una parola sola, come *ferro da stiro*, *polvere da sparo*, *macchina da scrivere* ecc.); nella seconda, la preposizione *di* indica piuttosto una relazione: il *biglietto di visita* è quello *proprio della*, *relativo alla* visita. Delle due forme, quella di gran lunga più ricorrente - e che noi consigliamo senz'altro - è la prima, che predomina anche nei significati estesi di 'breve scheda informativa contenente gli indirizzi reali e di rete e i numeri telefonici del mittente di un messaggio di posta elettronica' e di 'requisito che si può esibire preliminarmente' e di 'esecuzione iniziale, con cui un artista si presenta al pubblico mettendo subito in mostra le proprie capacità'. Per constatare quanto sia più frequente dell'altra, è sufficiente digitare le due sequenze in Google: mentre il tipo *biglietto da visita* conta oltre 500.000 presenze, il tipo *biglietto di visita* ne conta circa 35.000. Un bel... *biglietto da visita* per il tipo con *da*, non c'è dubbio!



### Cita come:

Giuseppe Patota, "Biglietto *da visita* o *di visita*?", *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), p. 39.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

## Sulla reggenza di *improntare* e *improntato*

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 30 MAGGIO 2017

### Quesito:

Alcuni lettori e lettrici ci chiedono: “Come si costruisce il verbo *improntare*? Con quali preposizioni? È corretto dire *improntato su* qualcosa o soltanto *improntato a* qualcosa? Si può dire *improntato da* qualcosa?”

### Sulla reggenza di *improntare* e *improntato*

**A**ll’origine del verbo *improntare* c’è (sia pure alla lontana, con la mediazione del francese) la parola *impronta*, e il più antico significato di questo verbo è materiale: indica l’atto del ‘premere lasciando un’impronta’. Quando ha questo significato, il verbo *improntare* è completato (o “saturato”, come dicono alcuni linguisti) da un complemento oggetto diretto senza preposizioni e da un complemento indiretto introdotto da *con*, *mediante*, ecc.: “I papi e i re improntano la ceralacca *con* il loro sigillo”. Adoperato con questo significato ma in senso figurato, *improntare* richiede la preposizione *di*: “Martin Luther King ha improntato *di sé* la storia del secolo scorso”. Nel significato più ampio di ‘caratterizzare con un tratto, un tono, un’espressione’, *improntare* può essere seguito dalle preposizioni *a* e *di*: “improntare il discorso *a* serietà”, oppure “*di* mitezza”. Il suo participio *improntato* vale ‘caratterizzato’, e può essere seguito, di volta in volta, dalla preposizione *a*, dalla preposizione *di* e dalla preposizione *su*: il rapporto evocato da una lettrice nel suo quesito può essere dunque improntato “*alla* massima correttezza”, “*della* massima correttezza”, “*sulla* massima correttezza”, mentre non è previsto che sia *improntato* “dalla massima correttezza”, come ha ipotizzato un’altra lettrice.



### Cita come:

Giuseppe Patota, “Sulla reggenza di *improntare* e *improntato*”, *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), p. 40.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

## Chiodo scaccia chiodo

Paolo Rondinelli

PUBBLICATO: 11 APRILE 2017

### Quesito:

Molte persone ci pongono la stessa domanda: si dice *chiodo scaccia chiodo* oppure *chiodo schiaccia chiodo*? E perché? Da dove deriva questo modo di dire?

### Chiodo scaccia chiodo

“**C**on il chiodo il chiodo, con il palo il palo”. Così recita un antico verso proverbiale presente nell’*Onomastikón* di Giulio Polluce (9, 120), grammatico e lessicografo del II secolo d. C., che associa il detto al cindalismo (*κυνδαλισμός*), gioco di destrezza consistente nell’estrarre un chiodo fissato nell’argilla con un altro chiodo: su un terreno umido veniva piantato un chiodo o un piccolo bastone, che doveva essere colpito e rimosso da un altro chiodo o bastone gettato a partire da una certa distanza. Un gioco molto simile, con tanto di premio posto in cima al bastoncino da abbattere, esiste anche in luoghi distanti dalla Grecia, come l’Inghilterra (St. John, *The History of the Manners and Customs of Ancient Greece*, 1842, I, 155-156); donde il proverbio inglese: *Nail is driven out by nail, and baton by baton* (‘Chiodo da chiodo, bastone da bastone’).

La fonte greca è menzionata da Erasmo da Rotterdam che, negli *Adagia* (Basilea, Froben, 1536), se ne serve per spiegare *Clavum clavo pellerè* e non manca di citare la variante latina con il ‘bastone’ (*Clavumque clavo, perticamque pertica*). “L’adagio”, commenta Erasmo - che qui citiamo nella traduzione italiana di Davide Canfora (Roma, Salerno editrice, 2002, p. 109; ma cfr. anche la prima traduzione italiana integrale, a cura di Emanuele Lelli, Milano, Bompiani, 2013, p. 197) - “è senza dubbio appropriato quando si pone rimedio a un vizio con un altro vizio, a un male con un male, a un inganno con un inganno, alla forza con la forza, all’audacia con l’audacia o alla maldicenza con la maldicenza”. E trova applicazione in vari contesti.

Dal quadro, come sempre molto ricco, delle fonti erasmiane si evince che quella di Giulio Polluce non è l’attestazione più antica. Già Diogeniano, tra il I e il II secolo d. C., raccoglieva una *παροιμία*, ossia un proverbio, molto simile (*E cacciasti paletto con paletto*, 5, 16: nella citata edizione 2013 di Erasmo, p. 197); e Aristotele, nel V libro della *Politica*, citava il proverbio a proposito della spregiudicatezza dei tiranni, i quali non esitano a servirsi della malvagità dei disonesti e degli adulatori per respingere le avversità; per cui ben si può affermare che “chiodo scaccia chiodo, come dice il proverbio” (*Politica*, 1314a 4-5). Il contesto politico precede quello più noto delle

### Cita come:

Paolo Rondinelli, “Chiodo scaccia chiodo”, *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 41-43.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



pene d'amore, a cui siamo soliti pensare quando pronunciamo questo notissimo "proverbio da falegnameria", come l'ha definito Stefano Bartezzaghi (*Lessico e nuvole*, "la Repubblica", 25 agosto 2000).

E si possono citare altri *loci* interessanti: Luciano, *Apologia*, 9 e *Philopseudes*, 9; Eusebio, *In Hieroclem*, 30; Sinesio, *Epistolae*, 44, quest'ultimo in difesa dei cristiani. Vari sono gli ambiti di pertinenza, oggi in verità abbastanza dimenticati nell'uso comune, ma comunque possibili: da quello politico a quello morale, da quello religioso a quello economico. Per vedere il proverbio per la prima volta riferito all'amore, occorre leggere un brano delle *Tusculanae Disputationes* (IV 75), dove Cicerone scrive: "etiam novo quidam amore veterem amorem tamquam clavo clavum eiciendum putant" ('pensano che si possa cacciare chiodo con chiodo'). E così Petrarca (nel *Triumphus Cupidinis* o *Trionfo d'Amore*, III 66: "come d'asse si trae chiodo con chiodo") e poi Ariosto (*Orlando Furioso*, XXVIII 98, 8: "che da l'asse si trae chiodo con chiodo") nella letteratura italiana.

L'applicazione alle situazioni amorose è senza dubbio la più conosciuta e diffusa, tanto che spesso, per associazione, *Chiodo scaccia chiodo* può essere seguito da detti affini, come *Morto un papa se ne fa un altro* e così via. Il significato è chiaro: ogni preoccupazione passa in secondo piano nel momento in cui una nuova preoccupazione ne prende il posto.

Il "chiodo", nel linguaggio familiare, indica sempre qualcosa di doloroso e fastidioso: un cruccio, una preoccupazione, un'ossessione amorosa; ma anche, in maniera scherzosa, un debito. *Piantare un chiodo* significa 'contrarre un debito' e rinvia all'immagine degli scontrini e dei biglietti attaccati a mo' di pubblico *pro memoria*; per cui si può dire che il "chiodo" sia in realtà una metonimia prima ancora che una metafora, ovvero la parte di un tutto composito, costituito da un insieme di oggetti propri della cultura materiale (muro, asse o parete; chiodo; foglietti vari) che hanno la funzione di ricordare a tutti il credito da riscuotere.

Ma, al di là del sostantivo e del suo valore figurato, ciò che solitamente cattura subito l'attenzione del lettore contemporaneo è il verbo: *scaccia* o *schiazza*? Come scrive Bartezzaghi, «pare difficile piantare un chiodo sopra un chiodo e scacciarne uno con l'altro. Per questo, e per una ragione invece fonetica, a me viene sempre da dire "chiodo schiazza chiodo"». Sempre più, accanto all'idea della sostituzione, si è diffusa quella di un dominio delle afflizioni, espressa dal verbo *schiazza*, che tuttavia è *lectio facilior* dovuta anche alla vicina presenza del nesso *chi* di "chiodo".

Il cindalismo e lo studio delle attestazioni presenti nei repertori italiani di proverbi e frasi proverbiali del XVI-XVII secolo non lasciano dubbi circa la preferenza da accordare a *scacciare* (XIII sec., der. di *cacciare*: GRADIT, s. v. *scacciare*) come succedaneo dei latini *eicere* e *pellere*. Da Petrarca ad Ariosto il chiodo nuovo scalza quello vecchio, non l'affonda. E il significato del proverbio italiano non muta rispetto a quello classico. La forma *scaccia* è sempre presente nelle varianti di *Chiodo scaccia chiodo* riportate dai moderni dizionari di proverbi italiani: da *Un chiodo scaccia l'altro* a *Un diavol scaccia l'altro (e Satanasso tutti quanti)* a *Diavolo scaccia diavolo* (Lapucci, *Dizionario dei proverbi italiani*, p. 314). Esse riprendono analoghe formule antiche che ricorrono (con il verbo *caccia*) in repertori ricchissimi, come quello di Francesco Serdonati, dove troviamo: *L'un chiodo caccia l'altro*; *L'un diavol caccia (o gastiga) l'altro*; e, come dice l'altra sapida variante, *ma uno sempre resta*, poiché "il male non vinto muta solo d'aspetto" (ancora nel *Dizionario* di Lapucci, p.

314). La prima attestazione di *chiodo schiaccia chiodo* che risulta da una ricerca da Google Libri risale invece al 1931 (Nino Savarese, *Storia di un brigante. Romanzo*, Milano, Ceschina, p. 115).

*Per approfondimenti:*

- J.A. St. John, *The History of the Manners and Customs of Ancient Greece*, London, Richard Bentley.
- Erasmo da Rotterdam, *Adagia*, a cura di D. Canfora, Roma, Salerno editrice, 2002.
- Erasmo da Rotterdam, *Adagi*, a cura di E. Lelli, Milano, Bompiani, 2013.
- C. Lapucci, *Dizionario dei proverbi italiani*, Firenze, Le Monnier, 2006.

## ***Migranti, profughi e rifugiati. Anche le parole delle migrazioni sono sempre in viaggio.***

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 12 MAGGIO 2017

### **Quesito:**

Le domande sulla terminologia della migrazione continuano a essere molto numerose e, dopo *migrante*, *clandestino*, *richiedente asilo* e *respingimento*, negli ultimi anni di drammatiche guerre e imponenti esodi, *profugo* e *rifugiato* sono purtroppo parole (e soprattutto persone) di ogni giorno, mentre qualcuno recupera *profuganza* o terribili fantasmi come *deportazione*. In un uso così frequente si rischia però di essere approssimativi e poco attenti alla scelta dei termini più appropriati.

### ***Migranti, profughi e rifugiati. Anche le parole delle migrazioni sono sempre in viaggio.***

**N**egli ultimi decenni il fenomeno delle migrazioni si è manifestato in forme nuove che hanno determinato trasformazioni e ampliamenti significativi anche nel lessico che utilizziamo per descriverlo, per parlarne e per scriverne. Uno dei cambiamenti più evidenti (di cui avevamo già trattato) è stato quello che ha portato alla prevalenza dell'uso del termine *migrante* rispetto ai tradizionali *emigrante/emigrato* e *immigrato*; la parola è stata caricata di maggiore densità semantica fino a svolgere la funzione di passepartout per trattare la maggior parte delle questioni connesse ai flussi migratori (accoglienza, permanenza, lavoro per queste persone). Questo accumulo di accezioni, in cui rientrano anche i significati di *emigrante/emigrato* e *immigrato*, ha portato all'indebolimento del valore di azione in atto tipico del participio presente, così i *migranti* non sono più soltanto persone in movimento, ma sono anche persone che si sono stabilizzate e integrate nei paesi ospitanti. L'ampiezza, ma insieme genericità, del significato della parola *migrante* ha prodotto una serie di sottocategorie necessarie a rendere conto della varietà delle situazioni e dei percorsi di ciascuno: nella terminologia ufficiale si sono così distinti il *migrante forzato*, il *migrante economico*, il *migrante altamente qualificato*, specificazioni contemplate nel *Glossario sull'asilo e la migrazione* (a cura della Commissione europea, Rete Europea sulle Migrazioni, ultima edizione 2016, versione in italiano consultabile da <http://www.emnitaly.cnr.it/>). Il *Glossario* è uno strumento nato e realizzato per facilitare lo scambio di informazioni su una base condivisa, di cui si è avvertita la necessità quando la trasformazione del fenomeno migrazione ha cominciato a coinvolgere direttamente un insieme di Stati, quelli europei, da poco costituitisi in Comunità (poi Unione), facendo emergere anche il problema della comunicazione e dell'assunzione di una terminologia comune e più possibile univoca. Come notato anche da Rosario Coluccia denominazioni di queste persone possono cambiare a seconda del contesto in cui ricorrono:

### **Cita come:**

Raffaella Setti, "*Migranti, profughi e rifugiati. Anche le parole delle migrazioni sono sempre in viaggio.*", *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 44-48.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

nel linguaggio burocratico e formale si trovano *apolide*, *rifugiato*, *richiedente asilo*, *migrante*, tutte parole che rientrano in categorie contemplate dai testi ufficiali; nella lingua comune e in quella dell'informazione si aggiungono anche *immigrato*, *clandestino* e *profugo*, etichette decisamente più sfuggenti e che, per questo, si prestano maggiormente a imprecisioni e strumentalizzazioni. I due piani si muovono parallelamente e la ricerca di precisione e univocità terminologica si scontra con una realtà in continua trasformazione che apre sempre nuovi spazi a sfumature e variazioni di significato.

A partire dal 2010/2011 è però apparso sfocato anche il termine *migrante* che, come abbiamo visto, negli ultimi anni ha funzionato da catalizzatore delle tante sfaccettature della figura di chi lascia il proprio paese alla ricerca di condizioni migliori, tanto da risultare preminente sulle possibili alternative. Con le crisi umanitarie in Costa d'Avorio, Libia, Somalia e Sudan prima, e poi con l'inizio della guerra in Siria, *migrante* è risultato a molti troppo generico e abusato per identificare le migliaia e migliaia di persone in fuga da guerre e distruzioni, da persecuzioni e torture, persone in pericolo di vita e in cerca di protezione, che non sono più solo *migranti*, ma *rifugiati* in cerca di asilo. Negli ultimi anni, da quando il fenomeno migratorio è divenuto in prevalenza spostamento di persone in fuga impossibilitate a tornare nel loro paese almeno fino al ristabilimento di una situazione di normalità, anche i media, almeno quelli più attenti, hanno iniziato a percepire una sorta di imbarazzo a usare *migrante* generalizzato a tutti i contesti e hanno fatto ricorso con maggior frequenza a *profugo* e *rifugiato*. Impostando una ricerca che metta in rapporto le occorrenze di *profugo/rifugiato/migrante* dal 2011 a oggi sulla "Repubblica" si nota come, pur con una costante prevalenza di occorrenze di *migrante* (con picco di 7.389 comparse tra marzo 2015 e marzo 2016), la somma delle occorrenze di *profugo* e *rifugiato* nello stesso periodo sia numericamente maggiore (7.802). Si è considerata la somma perché, come notato anche da alcuni nostri interlocutori, le due parole tendono a sovrapporsi in maniera indistinta, almeno negli usi comuni e in quelli giornalistici meno accurati. Bisogna invece precisare che *profugo* e *rifugiato* hanno progressivamente assunto significati diversi e, soprattutto, che attualmente solo *rifugiato* trova corrispondenza nelle altre lingue europee e rimanda a uno *status* riconosciuto dal diritto internazionale.

Nella storia delle due parole si ritrovano le tracce di tale processo e le motivazioni che hanno portato a una progressiva divaricazione negli usi istituzionali. *Profugo* nel significato di 'esiliato, fuoruscito' è parola dell'italiano antico (già attestata alla fine del XIII secolo nella Bibbia volgare), discesa dal latino *profugus*, der. di *profugere* 'cercare scampo' (composto di *pro*-'avanti' e *fugere* 'fuggire'); nell'accezione moderna di 'persona in fuga o espulsa dal paese di origine o di residenza per ragioni politiche, religiose o razziali e poi per cause belliche e per calamità naturali' il primo dizionario storico a registrarla è il Tommaseo-Bellini che, nella definizione di *profughi* come 'gli esiliati, o sottraentisi all'esilio, per causa politica, così furon detti per circa sessant'anni del secolo nostro', sottolinea i contesti e il periodo di diffusione della parola. Non ve n'è traccia invece in nessuna delle quattro edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (la quinta com'è noto si ferma alla lettera O), che documentano invece *esiliato* e *fuggiasco*, ben rappresentati nei testi letterari. Nella definizione attuale, quella che si è delineata tra Ottocento e Novecento (nel GDLI si hanno esempi da Foscolo a Ojetti), si distinguono due tipologie di profughi: quelli che, a causa di persecuzioni politiche, religiose, razziali, cercano rifugio in un altro Stato (profughi internazionali) e coloro che invece sono costretti a un allontanamento temporaneo dal loro luogo di residenza per guerre o calamità naturali, pur restando nel Paese d'origine (profughi interni).

*Rifugiato* entra più tardi in italiano, nel XX secolo, attraverso il francese *réfugié* (già presente nell'Editto di Nantes 1598, revocato poi nel 1685). Dalla consultazione dei vocabolari storici si ricava che *rifugiato*, che ha in *rifuggito* il suo precedente nell'italiano antico (attestato fin dalla prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*), entra nel Tommaseo- Bellini prima e poi nel GDLI con esempi secenteschi e con una definizione molto generica e in larga parte assimilabile a quella di *profugo* (che, tra l'altro, viene indicato come sinonimo): "Che è riparato, che ha trovato rifugio (o anche ospitalità) in un luogo o in una località o in una regione sicura, per sfuggire a pericoli o sottrarsi a situazioni o condizioni difficili. – Anche fuoruscito, profugo". Nello stesso GDLI la voce poi prosegue per dare conto della specificità del significato della parola nel diritto internazionale ("e nel dir. internaz. indica la persona che, nel quadro di un fenomeno collettivo più o meno numericamente consistente, ha abbandonato o è stata costretta ad abbandonare il proprio Paese ove si trovava perseguitata, oppressa o discriminata per ragioni politiche, religiose o razziali ed è riparata in un Paese estero").

In effetti la sinonimia tra le due parole si è indebolita quando *rifugiato* è stato assunto come termine unico per riferirsi a uno status sancito dal diritto internazionale. A partire dalla *Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati* del 1951, viene riconosciuto lo status di *rifugiato* a chi era già stato dichiarato tale da accordi e convenzioni stipulate tra gli anni 1926-1938; nel 1967, proprio all'art. 1 della Convenzione, viene aggiunta la definizione puntuale di *rifugiato*: "Chiunque nel giustificato timore d'essere perseguitato per ragioni di razza, religione, cittadinanza, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi". Tutti i trattati successivi alla Convenzione che hanno progressivamente coinvolto paesi dell'Africa, dell'America centrale, Messico e Panama, fino alle più recenti (2004) *Direttive dell'UE recanti norme minime sull'attribuzione, a cittadini di Paesi terzi o apolidi, della qualifica di rifugiato*, condividono una nozione base di *rifugiato*: una persona costretta a lasciare il proprio paese di origine e a chiedere protezione in un paese straniero. È proprio questa la caratteristica che contraddistingue il *rifugiato* rispetto al *migrante economico*: se il *migrante economico* sceglie liberamente di lasciare il proprio Paese in cerca di un futuro migliore dal punto di vista economico, sociale o culturale, il *rifugiato* è forzato a farlo. E su questa fondamentale differenza bisogna raccomandare un'attenzione particolare ai giornalisti e, ancora di più, a chi ha compiti delicatissimi come quello della prima identificazione di queste persone. Negli ultimi mesi sono arrivati richiami forti in questo senso da più voci autorevoli: il 1° novembre 2016, il Papa in un suo intervento rilasciato al «Corriere della Sera» ha ribadito che "si deve distinguere tra migrante e rifugiato"; "il migrante viene trattato con certe regole", "il rifugiato invece viene da una situazione di guerra, di angoscia terribile, lo status di rifugiato ha bisogno di più cura"; pochi giorni dopo, un rapporto di Amnesty International sui Centri di identificazione (secondo la denominazione che il gruppo Incipit ha consigliato in sostituzione di *hot spots*), ha denunciato la necessità di una maggiore cura soprattutto al momento dell'identificazione che spesso avviene in modo molto sommario e con metodi coercitivi e dunque, oltre che illegali, non affidabili nei risultati ([www.amnesty.it/rapporto-hotspot-italia](http://www.amnesty.it/rapporto-hotspot-italia)).

Anche lo spostamento del *profugo* ha all'origine una causa di forza maggiore: guerre, persecuzioni, disastri ambientali costringono masse di persone, in pericolo di vita, a lasciare le loro terre e la storia italiana, anche quella linguistica, conserva la memoria dei *profughi* del Veneto della prima guerra mondiale o di quelli della Dalmazia e Venezia Giulia durante e dopo la seconda guerra mondiale (che, complessivamente, generò 10 milioni di profughi), così come di tutte le persone sfuggite a alluvioni o a terremoti, dal Polesine, al Belice, al Friuli fino al recente terremoto che ha colpito l'Italia centrale. Sono tutti casi in cui, una volta superata l'emergenza e ristabilita una condizione di sufficiente sicurezza, le persone possono e vogliono tornare nel loro Paese. Nel ricco repertorio lessicale dell'italiano è presente un'altra possibilità per riferirsi ai trasferimenti di massa che avvengono però all'interno dello stesso Paese: con *sfollati* si indicano le persone fuggite per le stesse ragioni dei rifugiati, ma che “non hanno attraversato un confine internazionale riconosciuto” (<https://www.unhcr.it/chi-aiutiamo/sfollati>).

Da notare che la parola *profugo* è esclusiva dell'italiano: in IATE (InterActive Terminology for Europe, [www.iate.europa.eu](http://www.iate.europa.eu)) l'italiano *profugo* è tradotto nelle altre lingue con il termine corrispondente a 'rifugiato', *refugee* in inglese, *réfugié* in francese, *refugiado* in spagnolo e portoghese, *Flüchtling* in tedesco, ecc.; tra i sinonimi è previsto anche *sfollato esterno*, che corrisponde all'inglese *Internally Displaced Person*, al francese *déplacé*, allo spagnolo *deplazado*, al portoghese *pessoa deslocada*, al tedesco *Vertriebene*; di seguito viene poi segnalato come 'non approvato' il termine utilizzato nell'accezione più ristretta di 'sfollato interno' (anche se in Italia, durante la seconda guerra mondiale *sfollati* erano solo gli 'sfollati interni' e tale significato resta ben compreso anche adesso dai parlanti). I corrispondenti di *sfollato (esterno)* nelle lingue diverse dall'italiano vanno dunque a coprire lo spettro semantico che in italiano è ampiamente rappresentato da *profugo*.

Nell'attuale quadro terminologico ufficiale (che riflette quello giuridico) quelli che solo in italiano denominiamo *profughi* sono distinti in *sfollati* e *rifugiati*, profili entrambi riconosciuti dal diritto internazionale. Nell'uso italiano quando si parla o, peggio, si scrive di *profughi* sarebbe opportuna la consapevolezza di ricorrere a un'etichetta solo italiana e assolutamente generica. Non solo: proprio questa unicità dell'italiano ha prestato il fianco a usi distorti e discriminatori, con sovrapposizioni strumentali fino, nei casi peggiori, a far passare come sinonimi le parole *profugo* e *clandestino*. Per descrivere le molte diverse situazioni che si profilano all'interno delle grandi masse “in fuga” da moltissime parti del pianeta, dovremmo almeno distinguere, in primo luogo nel riconoscimento, ma anche nelle scelte linguistiche, coloro che hanno diritto a richiedere la protezione internazionale e quindi ad essere riconosciuti *rifugiati*, da coloro che invece non rientrano in tali criteri e restano nella condizione di *migranti* intenzionati a cercare condizioni di vita migliori in altri Paesi o *profughi* con la volontà di tornare al loro Paese, una volta ristabilite le condizioni di normalità.

Nonostante i meritevoli sforzi delle istituzioni europee nella direzione di una terminologia il più possibile univoca e non discriminatoria, resta un'impresa molto ardua stare al passo con le veloci e talvolta imprevedibili trasformazioni geopolitiche che provocano continue nuove forme di migrazione. La quotidiana necessità di trattare l'argomento produce soprattutto nei media il proliferare di parole ed espressioni che possono far sorgere domande come quelle recentemente giunte in redazione su *profuganza* e sulla scelta del Presidente degli Stati Uniti Trump di parlare di *deportazioni* a proposito delle espulsioni di migranti.



Una breve appendice per queste due “nuove” questioni.

*Profuganza* non è una parola del tutto nuova: ne aveva già trattato molti anni fa Enzo Golino in un articolo apparso su Repubblica nel settembre 1999 (<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1999/09/07/italiano-che-parleremo.html>) in cui si citava Carlo Sgorlon che riferiva di averla sentita in famiglia quando gli anziani ricordavano appunto della *profuganza* (‘esodo’) dopo la sconfitta di Caporetto. Si tratta di un derivato in *-anza* sulla base del verbo *profugare* (del tipo *alternanza* su *alternare*, *ottemperanza* su *ottemperare*, ecc.) che risulta registrato nel GDLI, benché ormai in disuso. La creatività linguistica tipica dei media ha portato, in questo caso, non a un vero e proprio neologismo, ma a un rilancio probabilmente inconsapevole di una parola esistita e soprattutto assolutamente ben formata sulla base di un verbo compreso nel repertorio lessicale storico dell’italiano. Visto però quanto appena detto su *profugo*, e considerato che disponiamo di sinonimi più diffusi e senz’altro più precisi, come *migrazione*, *esodo*, *espatrio*, raccomanderei grande prudenza nel suo impiego. Una prudenza che pare esserci stata, se una ricerca su Google (ristretta alle pagine in italiano effettuata il 17/04/2017) ne restituisce poco più di 2000 occorrenze.

A proposito della recente circolazione della parola *deportazione* per riferirsi al programma di espulsione degli immigrati da parte del nuovo presidente Trump, si possono fare almeno due considerazioni. Innanzitutto è innegabile che la parola *deportazione*, dopo il nazismo e le deportazioni di massa finalizzate allo sterminio sistematico di milioni di persone, non può più essere interpretata in accezioni diverse: la storia drammatica del Novecento ha marchiato col sangue questa parola e decidere di usarla per indicare fenomeni attuali, inevitabilmente diversi, vuol dire o non essere consapevoli del peso di cui la storia carica alcune parole, o provocatoriamente non volerne tener conto. Ambedue i casi denotano, a dir poco, superficialità sia nei politici sia nei giornalisti che se ne servono. Una seconda riflessione, che comunque non scagiona chi utilizza questa parola senza la dovuta attenzione, riguarda il rapporto tra inglese e italiano: in inglese è stato lanciato il *Trump’s deportation plan*, dove *deportation* ha tra i suoi significati quelli di ‘espulsione’, ‘uscita da un paese con foglio di via’; in italiano è stato diffuso dalla stampa il corrispondente *piano di deportazione*, una traduzione nel migliore dei casi pigra se non del tutto incauta. Ma la vera provocazione è senz’altro alla fonte: anche l’inglese dispone di sinonimi decisamente meno segnati dalla storia e Trump avrebbe potuto scegliere, ad esempio, il più neutro *expulsion*. Il linguista si ferma qui; valutare le intenzioni che stanno dietro a queste scelte è materia tutta politica.

*Per approfondimenti:*

- Federico Faloppa, *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)*, Roma, Laterza, 2011
- *Glossario sull’asilo e la migrazione*, edizione italiana a cura di Manola Cherubini, Sebastiano Faro, Mariasole Rinaldi, Commissione europea, Rete Europea sulle Migrazioni, 2016 (prima edizione 2010, seconda edizione in italiano 2012, tutte consultabili su [www.emnitaly.cnr.it](http://www.emnitaly.cnr.it)).

## Possiamo *sparcheggiare*?

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 06 GIUGNO 2017

### Quesito:

Adelaide C. ci scrive dalla provincia di Grosseto affermando di usare “da sempre” la forma *sparcheggiare* per ‘uscire dal parcheggio’: è una sua “creazione”, un neologismo o una forma in uso da tempo?

### Possiamo *sparcheggiare*?

La forma *sparcheggiare*, per indicare l’azione contraria al parcheggiare un mezzo, quindi l’operazione di ‘uscita dal parcheggio’, esiste, anche se non risulta ancora registrata in nessun dizionario, neanche tra i neologismi. La derivazione attraverso il prefisso *s-* è ancora produttiva per formare verbi (cfr. GROSSMANN-RAINER§ 3.7.2.5) che esprimono valore reversativo, cioè per ribaltare l’azione espressa dal verbo non prefissato” (GRADIT), come per es.: *fiorire/sfiorire*, *legare/slegare*; *congelare/scongelare*. Il verbo *sparcheggiare* risulta quindi in linea con questo tipo di derivazione, anche se è ancora molto limitato nell’uso: in rete, facendo una ricerca con Google sulla forma dell’infinito nelle pagine in italiano, si arriva appena a 330 occorrenze.

Oltre a contesti in cui la presenza di questo verbo può risultare giustificata dall’argomento “automobilistico” (in pagine dedicate agli automobilisti, in forum di discussione sulle norme stradali, ecc.), la forma *sparcheggiare* si trova anche in testi di istruzione per l’uso di programmi informatici, in blog dedicati a giochi per PC e in siti su applicazioni telefoniche. In questi casi specifici la forma è riconducibile all’inglese *unparking* (contrario di *parking*), utilizzata nella terminologia informatica per indicare una procedura di ‘disattivazione’ di alcune funzioni. I programmi Windows 7 e Windows Server 2008 prevedono una funzionalità, in verità poco conosciuta, denominata *Core Parking* (in italiano ‘parcheggio dei nuclei’) che permette di disattivare, in momenti di basso carico sul PC, alcuni nuclei con un conseguente risparmio energetico; disabilitando (*unparking*) questa funzione si può invece sfruttare al massimo la CPU (unità di elaborazione centrale), quindi si provvede a *sparcheggiare* i core quando, ad esempio in programmi con una grafica molto sofisticata, si abbia bisogno della massima funzionalità del PC.

In ambito telefonico invece l’espressione *parcheggiare*, con il suo contrario *sparcheggiare*, rimanda all’azione di mettere una telefonata in attesa e *sparcheggiare* viene riferito all’operazione di ‘togliere dall’attesa le chiamate precedentemente *parcheggiate*’. Può darsi che il verbo si diffonda anche in altri contesti in cui *parcheggiare* viene usato in senso esteso (i bambini che vengono *parcheggiati* a

### Cita come:

Raffaella Setti, “Possiamo *sparcheggiare*?”, *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 49-50.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

scuola, i giovani che *parcheggiano* all'università, una legge che resta *parcheggiata* in commissione senza arrivare al dibattito parlamentare).

Probabilmente *parcheggiare* ha appena iniziato a circolare nel parlato informale, con ricadute scritte ancora scarse e soprattutto limitate a particolari generi di scrittura (digitale e specifica di alcuni settori); se ne può segnalare un'unica occorrenza, rintracciata grazie a Google libri, nel recente romanzo di Gianluigi Melega, *Tempo lungo. Autobiografia del boom* (Venezia, Marsilio, 2014): "Saran stati sì e no cinque minuti di macchina, il tempo di sparcheggiare e riparcheggiare, davanti alla sola vetrina illuminata nella stradetta buia".

La buona formazione di *sparcheggiare* e la sintesi che garantisce rispetto alla perifrasi *uscire dal parcheggio*, oltre alla spinta che può venire dalle accezioni tecniche appena viste, possono certo giocare a favore di una sua più ampia circolazione e di un suo eventuale ingresso nel lessico registrato dai dizionari; non ci resta che aspettare di vedere che uso ne faranno parlanti e scriventi. Se davvero si rivelerà una parola utile, ricorrente e stabile, andrà ad arricchire il repertorio lessicale dell'italiano.

## Sovrabbondanza verbale: *compiere, compire, adempiere, adempire, empierre, empire, riempire, riempiere*

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 09 GIUGNO 2017

### Quesito:

Numerosissime lettrici e lettori ci chiedono informazioni su diverse forme dei verbi *compiere* e *compire*: *compievo* o *compivo*, *compissimi* o *compissi*, *compiete* o *compite*?

### Sovrabbondanza verbale: *compiere, compire, adempiere, adempire, empierre, empire, riempire, riempiere*

**C***ompiere* e *compire*, così come *empierre* e *empire*, *riempiere* e *riempire*, *adempiere* e *adempire* sono coppie di verbi con lo stesso significato, ma flessi secondo coniugazioni distinte (le tradizionali seconda e terza). Serianni (SERIANNI 1989: XI, §§ 123-124) classifica questi verbi come “sovrabbondanti”, ma osserva anche che non tutte le forme flesse sono distinte nelle due coniugazioni: sono indistinguibili, in quanto uguali nella seconda e terza coniugazione, le forme del presente indicativo a esclusione della seconda plurale (*compiete* vs. *compite*), tutte le forme del presente congiuntivo, l'imperativo singolare e il gerundio, nonché il participio presente, che nella lingua contemporanea sembra in uso solo per *adempiere* / *adempire* (nessuna forma di participio presente per gli altri tre verbi è attestata nel corpus di “Repubblica” 1985-2000, che utilizzeremo come testimone di un uso colto contemporaneo).

Va detto subito che *empierre* / *empire* e *riempiere* sembrano ormai caduti in disuso in favore di *riempire*: nel corpus di “Repubblica” 1985-2000, tra le forme che avrebbero flessione distinta nelle due coniugazioni, si hanno solo 2 forme di *empierre*, 11 di *empire* e 17 di *riempiere* (15 delle quali dell'infinito), a fronte di 8560 forme di *riempire*, distribuite su tutti i tempi e modi.

Le cose stanno diversamente per le altre due coppie di verbi.

Nel caso di *adempiere* / *adempire*, sembra che si stia attuando una specie di “divisione del lavoro” tra le due coniugazioni: per le forme dei modi finiti prevale *adempire*, con 56 forme nel corpus di “Repubblica” 1985-2000, distribuite su tutti i tempi e modi, di contro a sole 5 forme di *adempiere*, tutte di futuro (il rapporto è quindi di 11,2:1 in favore di *adempire*); per l'infinito e il participio passato, invece, prevale nettamente *adempiere*, con 615 occorrenze dell'infinito e 291 occorrenze complessive delle forme di participio *adempiuto/a/i/e*, a fronte di solo 4 occorrenze dell'infinito *adempire* (dunque un rapporto di 226,5:1 in favore di *adempiere*).

### Cita come:

Anna M. Thornton, “Sovrabbondanza verbale: *compiere, compire, adempiere, adempire, empierre, empire, riempire, riempiere*”, *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 51-52.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

*Compiere* e *compire* stanno andando nella stessa direzione di *adempiere* e *adempire*, e in questo caso il processo è ancora più avanzato. Per le forme di modi finiti che sono distinte nelle due coniugazioni, il rapporto è di 60,6:1 in favore di *compire* (2424 forme di *compire* vs. 40 di *compiere*); tuttavia, data l'alta frequenza di questo verbo, le poche forme di *compiere* nel corpus di "Repubblica" 1985-2000 sono distribuite su diversi tempi e modi (imperfetto e futuro indicativo, imperfetto congiuntivo e presente condizionale). Per l'infinito, il rapporto è di oltre 1000:1 in favore di *compiere* (9267 occorrenze, vs. solo 8 di *compire*). Difficile dire con precisione assoluta quali siano i rapporti di forza nel caso del participio passato, dato che le forme *compito*, *compiti* e *compita* sono omografe (anche se non sempre omofone) di forme del sostantivo *cómpito*, dell'aggettivo *compíto*, e del verbo *compitare* (nonché di un'eventuale seconda plurale del presente indicativo di *compire* nel caso di *compite*). Per le forme *compita* e *compite*, che sono di relativamente bassa frequenza, è stata condotta una disambiguazione manuale: *compita* e *compite* costituiscono forme di participio passato di *compire* rispettivamente in 3 e 1 occorrenza, a fronte di 4700 occorrenze di *compiuta* e 2397 di *compiute*. È evidente quindi che anche nel caso di *compiere* e *compire* i due verbi si stanno organizzando secondo uno schema di flessione detto tecnicamente eteroclito, con i modi finiti flessi prevalentemente come verbi della terza coniugazione, e infinito e participio passato flessi come verbi della seconda coniugazione.

I numerosi lettori e le ancor più numerose lettrici che hanno richiesto una consulenza sulle forme di *compiere* / *compire* e *adempiere* / *adempire* testimoniano, con i loro dubbi, che i parlanti non hanno evidentemente consapevolezza di questa polarizzazione in atto; la loro competenza genera come possibili forme flesse secondo entrambe le coniugazioni per diversi tempi e modi verbali. E come sempre nei casi di sovrabbondanza (cfr. la discussione svolta *superso* e *perduto*), c'è chi si chiede se ci sia differenza di significato tra le forme concorrenti. Una tale differenza non sembra possibile: si tratta di forme di uno stesso verbo, che ha flessione sovrabbondante (cioè permette due modi diversi di realizzare una stessa forma del paradigma) con forte tendenza all'eteroclisi (cioè alla flessione di tempi e modi diversi secondo coniugazioni diverse); l'eteroclisi qui si realizza con una polarizzazione dei modi finiti verso la terza coniugazione e di infinito e participio passato verso la seconda.

## Papà, un settentrionale creduto francese

Lorenzo Tomasin

PUBBLICATO: 05 MAGGIO 2017

### Quesito:

Ci occupiamo nuovamente dei nomi del padre pubblicando una scheda di Lorenzo Tomasin dedicata al termine *papà*.

### *Papà, un settentrionale creduto francese*

In quasi tutti i vocabolari italiani, la seconda parola (dopo *mamma*) pronunciata dalla maggior parte dei parlanti italofoeni, cioè *papà*, è classificata come un francesismo, cioè un ricalco del francese *papa*. Si tratta invece di un termine di origine italiana centro-settentrionale, che dai dialetti del Nord è passato alla lingua nazionale, come è capitato anche a qualche altra parola del lessico quotidiano e familiare. Tale origine è stata a lungo irriconoscibile perché la diffusione del termine in Toscana – dove *babbo* è il termine corrispondente locale, diffuso anche in alcune aree dell'Emilia-Romagna e delle Marche – coincide, nell'Ottocento, con un'ondata di mode lessicali francesizzanti che inducono a considerarlo, al pari di molte altre voci di diffusione moderna, una parola d'importazione straniera.

La tradizione lessicografica lo segnala in effetti come un termine attestato in francese fin dal medioevo, che nei testi della tradizione letteraria italiana comparirebbe solo, occasionalmente, nel Cinquecento, in due passi del toscano Pietro Aretino (in uno dei quali una prostituta si rivolge disgustosamente a un vecchio chiamandolo “pappà, babbino”: esempio facile da etichettare come spurio), per poi trovare reale diffusione solo a partire dal Settecento, quando *papà* si sarebbe integrato nei dialetti del Nord assieme ad altri francesismi, tipo *cabaré*, *canapé*, *gilè* e *comò*.

L'arruolamento di *papà* tra i francesismi avviene per opera dei puristi ottocenteschi, autori di grammatiche e vocabolari in cui si promuovono forme tipicamente toscane – nella fattispecie, *babbo* – contro quelle non toscane.

Di fatto, i dialetti centromeridionali conservano talora fino ad oggi l'antichissima parola infantile usata già dai Romani per indicare il padre, cioè *tata* (resistita anche nel romeno), mentre al Nord *papà* si accompagna a varianti locali (dal semplice *pa* a *popà*, forme diffuse dal Piemonte al Veneto, dove l'accento finale non ha nulla di esotico), che lo manifestano come termine radicato nell'uso popolare, a differenza dei francesismi moderni, di solito irradiati dalle classi alte.

### Cita come:

Lorenzo Tomasin, “*Papà, un settentrionale creduto francese*”, *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 53-54.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



L'ipotesi che l'italiano *papà* sia un francesismo suscitò già tra Otto e Novecento, la perplessità di un poeta come Pascoli (che lo considerava parola del linguaggio universale, parendogli impossibile un forestierismo della prima infanzia), ma anche di un linguista come lo svizzero Carlo Salvioni, che ne rilevava appunto la vasta diffusione in dialetti sostanzialmente alieni da influssi del francese.

In effetti, una cospicua quantità di documenti smentisce l'ipotesi accolta dalla tradizione lessicografica oltre ogni ragionevole dubbio. Fermo restando che le parole infantili sono comunque assai rare nei testi letterari, gli esempi cinquecenteschi *italiani* della parola *papà* sono in realtà molteplici. Tra i più interessanti, quelli di scrittori toscani che vivono al Nord, e che notano questa tipica voce settentrionale, ben radicata nell'uso popolare, considerandola autoctona tanto quanto *babbo* lo è in Toscana. Ben prima che l'ondata dei francesismi tipo *burò* e *landò* arrivi in Italia, Francesco Sansovino (nato a Roma e d'origine toscana) annota nel 1568 nella sua *Ortographia* che *babbo* è «voce dei fanciullini in Thoscana quando chiamano il padre», mentre «I Lombardi dicono *pappà*. I Romani *tata*». Già prima, ancora un toscano cresciuto al Nord, Pietro Nelli, in una delle sue satire (stampate a Venezia nel 1547) si riferisce a una persona a cui nessuno vuol bene come «uno che non ha chi pappà, né babbo 'l chiamo» (la grafia con due *p* sta ovviamente, al Nord, per una pronuncia equivalente a *papà*).

Come si è documentato altrove con maggior dettaglio (L. Tomasin, *Papà in italiano, francese, spagnolo*, in «Revue de linguistique romane» 81, 2017), *papà* è dunque già nel Cinquecento una voce così usuale nel Nord da rendere inverosimile l'ipotesi del francesismo.

Non solo: anche la storia del francese *papa* necessita di un cruciale aggiornamento, che riguarda indirettamente anche la voce italiana. L'unica attestazione di *papa* in francese antico non solo proviene da uno scrittore toscano (Aldobrandino da Siena, autore di un trattato di sanità composto in francese alla metà del Duecento), ma probabilmente non significa nemmeno 'padre', visto che nel passo in cui compare, Aldobrandino sta parlando della lallazione infantile, e si riferisce probabilmente alla voce (attestata sia in Francia, sia in Italia, già in antico) con cui i bambini designano il cibo: la *pappa*, insomma, termine che anche nel francese medievale s'usava col significato di «sorte de bouillie pour les petits enfants». Col che anche la presunta maggiore antichità delle attestazioni francesi di *papa* rispetto a quelle italiane viene notevolmente ridimensionata.

Lungi dall'essere un francesismo, insomma, *papà* è un termine tipico del linguaggio infantile, che in molte lingue si specializza nel significato di 'padre', e che anche nel Nord d'Italia viene usato in questo senso già da un'epoca così lontana da rendere impossibile l'ipotesi francesismo.

\*La presente nota integra e aggiorna quella di Matilde Paoli *I nomi del padre*, cui si rinvia per i numerosi e puntuali rinvii bibliografici e per il materiale relativo alla diffusione toscana ed extratoscana di *babbo* (e di *papà* nell'italiano regionale d'oggi).

## A proposito di *bambinità*

Maria Cristina Torchia

PUBBLICATO: 28 APRILE 2017

### Quesito:

In molti, soprattutto pediatri, ma non solo, si sono rivolti all'Accademia della Crusca per "promuovere" la parola *bambinità*, lamentandone l'assenza dai dizionari d'italiano.

Proponiamo, in risposta, una scheda di approfondimento su questa parola.

### A proposito di *bambinità*

Probabilmente non molti si saranno imbattuti prima d'ora nella parola *bambinità*. Si tratta infatti di un termine non comune per frequenza e uso. Per avere un'idea, sia pure solo indicativa, della sua diffusione si consideri che le attestazioni in rete non arrivano a seicento: pochissime, dunque, considerando l'imponente quantità di testi a cui motori di ricerca come Google attualmente attingono. Nonostante il basso uso, la parola non è un neologismo dell'ultima ora e mostra di avere una sua vita e una sua vitalità a partire dagli ultimi decenni del '900. Inizialmente l'ambito di pertinenza di *bambinità* sembra essere quello psicologico, ma la parola "migra", o comunque compare, anche in altri settori più e meno confinanti o comunicanti. Gran parte delle occorrenze di *bambinità* si trova in testi di psicologi, pedagogisti, insegnanti, formatori, educatori, pediatri, in recensioni di libri per l'infanzia, ma, al di là dei recinti settoriali, la parola figura sporadicamente anche in testi letterari, articoli giornalistici e, da ultimo, in blog e forum di argomento vario.

Che cosa si intende per *bambinità*? Prima di sfogliare i dizionari o esplorare i testi in cui la parola compare, si può dedurre il significato generale di *bambinità* dalla sua struttura.

Aggiungendo il suffisso *-ità* a un sostantivo, si ottiene un nome astratto – più precisamente un nome di qualità – il cui significato fa riferimento "all'essenza, alla qualità essenziale del sostantivo base" (Rainer in GROSSMANN - RAINER, p. 296). In italiano, per la verità, non sono molti i nomi formati in questo modo: nella nostra lingua, generalmente, i nomi di qualità si formano a partire da aggettivi più che da nomi, ma il "meccanismo" di base è analogo: come *virilità* significa 'l'essere virile' e *magnanimità* 'l'essere magnanimo' così *bambinità* è da intendersi come 'l'essere bambino' o meglio, parafrasando Rainer, come 'l'essenza, l'insieme delle qualità essenziali proprie del bambino'.

La prevalente settorialità e la bassa frequenza d'uso sono, probabilmente, fra i motivi per cui non tutti i dizionari registrano la parola. Il termine tuttavia non è sfuggito alla lessicografia contemporanea, tant'è che compare nei due più ampi dizionari della lingua italiana ad oggi

### Cita come:

Maria Cristina Torchia, "A proposito di *bambinità*", *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 55-59.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

disponibili: il GRADIT la inserisce nel vol. VIII (*Nuove parole italiane dell'uso 2*) del 2007 e il GDLI nel *Supplemento 2009*. *Bambinità* è inoltre presente in due dizionari monovolume tra i più diffusi e autorevoli, come il Devoto-Oli, fin dall'edizione del 1990, e il *Sabatini-Coletti* a partire dalla prima edizione del 1997.

Fra le definizioni fornite dai dizionari, molto simili fra loro, riportiamo quella del Devoto-Oli, che per primo ha inserito la parola nel suo lemmario. Nel Devoto-Oli, alla voce *bambinità* si legge "la condizione del bambino con le relative implicazioni, specialmente psicologiche". Come il Devoto-Oli anche gli altri dizionari marcano, più o meno esplicitamente, la parola come di ambito psicologico.

In effetti, alcuni psicologi – non tutti, non sempre – usano la parola *bambinità* per indicare la condizione del bambino, il suo spazio/universo fisico e mentale, per individuarlo come autonomo e specificamente caratterizzato in opposizione a quello dell'adulto.

Dall'ambito psicologico la parola viene assorbita e rilanciata in settori in vario modo contigui. Un esempio interessante dell'uso di *bambinità* si trova, per esempio, in un saggio del 1999 di Anna Maria Serafini, politica impegnata nella promozione dei diritti dei bambini e degli adolescenti:

La seconda [tendenza della società contemporanea] è quella dell'ingessatura, anche istituzionale, di tutto il processo di vita dei bambini, sempre più segnato da tappe, ambienti, esperienze e perfino amicizie rigidamente precostituite dagli adulti e sottoposte alla loro incessante vigilanza.

Può essere drammatica la perdita di **bambinità** in una società tanto povera di bambini come la nostra e fortissima la torsione che subisce la genitorialità, sulla spinta di preoccupazioni crescenti per i figli che il continuo e immotivato tam-tam degli allarmi tende a inibire anziché a liberare. È un paradosso solo apparente: pochi bambini non sono in grado di preservare il territorio dell'infanzia. (Anna Maria Serafini, "Noi non siamo la fonte del problema siamo la risorsa necessaria per risolverlo", in *Bambini ombra. Bambini in ombra*, a cura di M. R. Parsi, Roma, Edizioni interculturali, 2004, pp.15-42).

La stessa relazione semantica di opposizione bambino-adulto, realizzata per l'appunto anche attraverso i termini astratti *bambinità-adultità*, si ritrova in testi di maestri, insegnanti, educatori, studiosi a vario titolo dell'infanzia. È significativo che in questi contesti la parola *bambinità* venga quasi sempre usata per descrivere una condizione negata, soffocata o fraintesa – nei suoi tempi, luoghi, bisogni specifici – perché interpretata in una prospettiva adultocentrica. Ancora un esempio fra gli altri, tratto dalle riflessioni di una maestra:

Poi c'è tutta la questione dell'anticipo [scolastico] che, come sostengo da tempo, tiene conto soltanto della frenesia degli adulti, non certo dei bambini e delle loro sacrosante esigenze di calma e relax, sì, proprio di rilassamento, distensione, mancanza di impegni pressanti, spazio per trastullarsi oziosamente dando libero sfogo alla "**bambinità**"! (Claudia Fanti, *Bambinità e maestrone*, Scuola&educazione, 30 aprile 2003; ora in *2014, odissea nella scuola*, Lecce, Youcanprint, 2014).

Ciò che appare evidente dai contesti d'uso è che la parola *bambinità* ha una connotazione neutra o positiva. È infatti usata per indicare una condizione, un modo d'essere proprio dei bambini visti nella loro dimensione specifica: come soggetti dotati di caratteristiche e attitudini proprie, anche positive (come la schiettezza, la genuinità, la spontaneità, ecc.), e non semplicemente come adulti

potenziali, descrivibili solo per sottrazione, per assenza di qualità “adulte” come la maturità, la riflessività, ecc.

In questo senso *bambinità* mantiene la sua connotazione positiva anche quando è usata in riferimento agli adulti. In un testo del 1999 che riguarda, appunto, l'educazione degli adulti si legge:

Perciò Dewey dice che sia il bambino che l'adulto devono essere impegnati a crescere: il bambino deve crescere in maturità, capacità analitica, ma l'adulto deve crescere in *childlikeness*, **bambinità**, sotto il profilo dell'apertura mentale, dell'empatia, ecc. (Maurizio Lichtner, *Modalità di apprendimento degli adulti nella formazione continua. Problemi di valutazione*, in *Educazione degli adulti. Dalle 150 ore ai centri territoriali permanenti* a cura di M. Boriani, Laboratorio IRRSAE Marche, Roma, Armando, 1999, pp. 47-56: 53).

Nell'esempio appena citato il termine *bambinità* compare come traduttore dell'inglese *childlikeness*. E in effetti, consultando l'*Oxford English Dictionary*, si ha conferma che la parola *childlikeness* in inglese è attestata, dalla metà del '700, in riferimento a un adulto che mostra di avere/mantenere le qualità positive proprie di un bambino, il suo essere positivamente *childlike* 'come un bambino'. Proprio questa connotazione positiva contraddistingue *childlikeness* rispetto a *childishness*, parola preesistente, che ha un'accezione neutra se riferita ai bambini, ma ha anche un secondo significato connotato negativamente: *childishness* in riferimento a un adulto significa, infatti, 'l'essere infantile' nell'accezione di immaturo, fatuo, irrazionale, superficiale. In italiano abbiamo diversi equivalenti di *childishness* in questo secondo significato: per esempio *puerilità*, *infantilismo* o anche il meno comune *infantilità*, mentre lo spazio semantico occupato da *childlikeness* e dall'accezione neutra di *childishness* non è stato lessicalizzato, non ha avuto, cioè, un nome corrispettivo in italiano fino alla seconda metà del '900, con l'emergere di *bambinità*.

A essere precisi, la forma *bambinità* compare anche prima in italiano. Nel corpus di Google Libri si trovano, infatti, sia pure isolate, due attestazioni piuttosto antiche di *bambinità*, una seicentesca e una ottocentesca.

Ciò che accomuna questi due usi “antichi” di *bambinità* – che pure si collocano a due secoli di distanza uno dall'altro e in testi di argomento diverso – sono gli intenti fortemente polemicamente dei due autori e il fatto che, in entrambi i casi, la parola è usata in senso dispregiativo come variante sinonimica di *puerilità*.

La prima attestazione si trova in un breve opuscolo di argomento scientifico pubblicato nel 1639, con il titolo *Declarazione di D. Pietro Petronio da Foligno: intorno à quel che hà considerato sopra la Misura dell'acqua corrente, del P. Abbate Castelli*. L'autore, don Pietro Petronio, prende posizione contro alcune tesi sostenute da Benedetto Castelli – benedettino, scienziato, discepolo di Galilei – in un suo trattato di idraulica. Nella parte finale in tono polemico-ironico Petronio dichiara:

Et confesso non solo la mia minorità puerile, i miei elefantiaci errori, e la mia melensaggine: [...] Ma anco confesso la mia **bambinità** lattevole, i miei errori colossici, ò balenici, e la mia ignorantissima ignoranza.

È evidente, in questo passo, la propensione all'uso di suffissati strani, inconsueti (*lattevole, colossico, balenico*) e *bambinità* si colloca per l'appunto fra questi.

La seconda occorrenza di *bambinità* compare, due secoli dopo, in un'opera in cinque volumi di Vincenzo Gioberti, *Il gesuita moderno* (1846-47). Nel tomo IV, rivolgendosi polemicamente ai gesuiti Gioberti scrive:

altri e simili argomenti formano un sistema che non si distingue dal moderno razionalismo, se non per quel genio di **bambinità** e di frivolezza che contrassegna tutte le opere vostre.

Si tratta di usi marginali, sporadici, che testimoniano, però, la “disponibilità” alla creazione e all’uso in italiano di una forma *bambinità*, derivata da *bambino* secondo un meccanismo regolare di formazione delle parole. La parola non si è poi stabilizzata, perché in quel significato si sono affermate nell’uso le forme concorrenti *puerilità* (ereditata dal latino e in uso già dal ’500) e *infantilismo* (a partire dal 1900).

Il termine *bambinità* riemerge quando, nella nostra società e nella nostra cultura, si fa strada la necessità di dare forma lessicale a un significato diverso, neutro/positivo, legato a un’idea di bambino e di infanzia che ha pieno riconoscimento solo nel XX secolo, non a caso definito il “secolo del bambino”. In piccolo questo dimostra che la lingua, con le sue innovazioni, è sempre funzione della società, della comunità di parlanti che la usano, e ne rispecchia la cultura, le ideologie, la visione del mondo.

Negli usi letterari e giornalistici contemporanei, accanto a *bambinità* compare anche la forma *bambinitudine*: la registra Augusta Forconi nel *Dizionario delle nuove parole italiane* (Milano, SugarCo, 1990), rinviando a un esempio del 1990. Il suffisso *-itudine*, alternativo a *-ità*, ha avuto, in effetti, un certo successo nella seconda metà del ’900, nel formare derivati indicanti una condizione umana, sul modello del francese *négritude*: oltre a *negritudine*, si attestano *sicilitudine*, *casalinghitudine*, *singletudine*. In alcuni casi si sono formate coppie come *napoletanitudine/napoletanità* e, appunto, *bambinitudine/bambinità*. In questi casi spesso le forme in *-ità* hanno prevalso.

Tornando alle attestazioni di *bambinità*, in ambito giornalistico, la parola e il concetto sono precocemente evocati in un articolo di Furio Colombo intitolato *Michael Jackson: il mondo ha 12 anni*, pubblicato su “La Stampa”, il 4 agosto 1984. Traducendo dall’inglese, il giornalista cita una risposta data da Michael Jackson a Andy Warhol in un’intervista raccolta due anni prima per “Interview Magazine”:

«Io mi trovo bene con i bambini. Mi piace averli intorno come a certa gente piace veder pascolare i cavalli. Pensandoci bene non è il bambino in carne e ossa che mi piace. È l’idea di bambino e la bambinità».

A margine si consideri che questa citazione, particolarmente suggestiva nell’evocare l’idea contenuta in *bambinità*, viene poi riproposta anche da altri autori: significativamente, compare per esempio come esergo nell’Introduzione di Francesco M. Cataluccio all’edizione Feltrinelli di *Peter Pan* (1992).

Furio Colombo fa sua la parola e la riusa dieci anni dopo: nel 1993, sempre a proposito di Michael Jackson (*Il piccolo clown sbagliato. La fine di Michael Jackson*, “La stampa”, 10 dicembre 1993) e nel 1995, in una recensione del libro di Roberto Cotroneo *Se una mattina d’estate un bambino: lettera a mio figlio sull’amore per i libri* (*Il biberon del giovane Holden*, “la Repubblica”, sez. CULTURA, 22 febbraio 1995, p. 28).

Altre isolate attestazioni di *bambinità* (5 in tutto dal 1984 a oggi) compaiono nelle pagine di “Repubblica” a firma di Roberto D’Agostino (1995), Natalia Aspesi (1997), Antonio Dipollina (2010), Alessandra Rota (2013) in articoli di costume, recensioni di film, di programmi televisivi, di

libri, testimoniando, così, la possibilità di usi non specialistici della parola, destinati a raggiungere un bacino ampio e diversificato di utenti.

Altri esempi potrebbero testimoniare l'uso della parola in altri contesti, un uso quantitativamente non appariscente ma qualitativamente significativo. Quanto detto finora ci sembra, però, sufficiente a dimostrare che *bambinità* è parola che può essere usata senza riserve. Con due avvertenze.

Le parole astratte, come *bambinità*, per la loro stessa natura, hanno un significato ampio, vago. A riempirle di contenuti e sensi specifici sono i testi e i discorsi di cui entrano a far parte. La presenza della parola sui dizionari non garantisce dai suoi possibili usi banalizzanti o controversi, nel caso di *bambinità* per esempio dal rischio di mitizzazione o edulcorazione del concetto.

In molti hanno segnalato all'Accademia la parola *bambinità* lamentandone l'assenza nei vocabolari, ma non è la presenza sui dizionari che legittima le parole. Al contrario, è l'uso frequente, stabile, rappresentativo di una parola che ne legittima la presenza sui dizionari.



## È giusto *cazziare* qualcuno?

Antonio Vinciguerra

PUBBLICATO: 19 MAGGIO 2017

### Quesito:

Alcuni utenti ci chiedono se il verbo *cazziare* possa essere considerato d'uso comune.

### È giusto *cazziare* qualcuno?

Tutti i principali e più diffusi vocabolari dell'italiano contemporaneo, ad eccezione del *Treccani* 2014, registrano il verbo *cazziare* col significato di 'rimproverare duramente', marcandolo generalmente come "regionale-meridionale": così il GRADIT 1999– che sembrerebbe il primo dizionario dell'uso ad aver accolto questo termine –, il Devoto-Oli (che riporta la voce in questione a partire dall'edizione 2002-2003), il *Sabatini-Coletti* (dal 2008), lo ZINGARELLI (dal 2014); il GARZANTI (dal 2003) lo marca invece come "volgare", senza alcuna connotazione diatopica (cioè senza ricondurlo a una particolare area geografica). Curiosamente, la *Treccani*, pur non registrando il verbo *cazziare* nel suo vocabolario, lo utilizza nella sezione *Sinonimi e Contrari* come sinonimo "popolare" di *sgridare*. Alla stessa famiglia lessicale di *cazziare* appartengono il sostantivo *cazziata* 'duro rimprovero' e l'accrescitivo *cazziatone*, i quali sono però presenti nei dizionari già a partire dagli anni Ottanta del Novecento (nel 1986 il *Dizionario di parole nuove* di Manlio Cortelazzo e Ugo Cardinale segnalava *cazziata* come neologismo, registrato già nello ZINGARELLI 1983).

Il verbo *cazziare* e il sostantivo *cazziata* sono in effetti parole d'origine meridionale, verosimilmente napoletana; si trovano infatti già nei vocabolari dialettali partenopei dell'Ottocento: "*Cazziare, Cazzià. Dir villanie, Rimprocciare, Rimproverare*" (P.P. Volpe, *Vocabolario napoletano-italiano*, 1869), "*Cazziare. Sgridare con ira e impropri*" (E. Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano*, 1891). Per quanto riguarda l'etimologia, *l'Etimologicodi* Alberto Nacentini scrive: "dal napol. *cazzià*, der[ivato] di *cazzo* nel senso primitivo di 'infuriarsi' con motivazione analoga ad *incazzarsi*". Tuttavia, se la base etimologica (*cazzo*) è trasparente, un po' meno chiara ci pare la motivazione semantica. A nostro avviso, l'uso di *cazziare* per 'rimproverare' trae invece origine da una metafora sessuale: il meridionale *cazzià(re)* è infatti un verbo formato da *cazzo* ('membro virile') più il suffisso iterativo-intensivo *-ià(re)* (lo stesso di *mazziare* 'colpire, picchiare', da *mazza*; *paccariare* 'schiaffeggiare', da *paccaro* 'schiaffo'; ecc.); si parte quindi da un significato concreto, ovvero 'possedere sessualmente (in modo rude, con violenza)', che scivola naturalmente in un traslato di tono volgare 'trattare, sgridare rudemente qualcuno'. Nei vocabolari dialettali meridionali non abbiamo trovato attestazioni di *cazziare* con un significato concreto di 'avere rapporti sessuali', ma si tenga conto che i dizionari di solito evitavano di

### Cita come:

Antonio Vinciguerra, "È giusto *cazziare* qualcuno?", *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 60-62.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

accogliere forme e usi sconvenienti; ciononostante il LEI documenta il verbo *cazziàri* ‘fare l’amore’ in siciliano; inoltre, nel già citato vocabolario napoletano di Emmanuele Rocco è registrato il sostantivo *cazzata*, glossato, per ragioni eufemistiche, in latino: “Penis ictus et intromissio”, di cui *cazziata* potrebbe essere stata in origine la variante frequentativa (da notare che *cazzata* nel senso di ‘cazziata’ è registrato in ZINGARELLI 1970 e nel *Vocabolario Treccani*[1986], che in questa accezione lo ritiene un adattamento del napol. *cazziata*).

Al di là delle questioni di carattere etimologico, va detto che, stando anche ai dati ricavabili dalla rete, *cazziare*, *cazziata* e *cazziatone* risultano ormai termini d’uso non solo meridionale, ma più ampiamente italiano, soprattutto nella parlata dei giovani, sebbene siano da considerarsi senz’altro di registro colloquiale assai basso. Tuttavia, capita talvolta di sentire la parola anche in contesti pubblici: in un’intervista del 2013 rilasciata al noto conduttore Fabio Volo, durante la trasmissione “Il volo del mattino” di Radio DeeJay, Matteo Renzi (allora sindaco di Firenze) – il cui linguaggio si caratterizza per il ricorso frequente e consapevole a modi e forme del parlato giovanile –, commentando un suo incontro con Giorgio Napolitano, dichiarò di non essere stato “cazziato” dal capo dello Stato sulle questioni dell’amnistia e della legge elettorale. Va anche notato che, nonostante i vocabolari abbiano registrato il verbo *cazziare* solo nel corso degli anni Duemila, il suo uso a livello nazionale si è diffuso certamente prima, come mostra, ad esempio, questo brano tratto dal romanzo *Elianto* (1996) dello scrittore bolognese Stefano Benni: “Cazziò duramente gli agenti della scorta che, gialli come limoni, vomitavano fuori dagli appositi spazi” (cito dal GDLI, *Supplemento 2004*), oppure come documenta l’utilizzo nei giornali (vedi l’articolo sportivo intitolato *Bravo Mr. Vialli, il gioco all’italiana trionfa a Londra*, pubblicato nel quotidiano “La Repubblica” del 19 febbraio 1998: “Per la verità, non è che a vederlo così si direbbe che quel pelato là davanti è il capo della ciurma: non lo vedi mai dare una dritta, alzare un ditino, cazziare qualcuno, accendersi una sigaretta”).

Ma come si spiega questa diffusione nazionale di *cazziare*, *cazziata* e *cazziatone*? Ebbene, questi termini si sono diffusi inizialmente attraverso l’ormai abolito servizio di leva, ovvero sono entrati nella lingua comune dal gergo delle caserme. Già in un articolo del 1967 sulla lingua di caserma, Lorenzo Renzi registrava nel suo catalogo di parole gergali (che includeva anche altre voci poi passate al lessico comune, come *lavativo* ‘scansafatiche’ o *puttanata* ‘errore, sciocchezza’) il termine *cazziare* ‘rimproverare, fare la ramanzina’ come “universale” (cioè proprio di tutte le caserme; con una variante *cazziotare* propria degli alpini veneti), insieme a *cazziata* e “più frequente” *cazziatone* ‘ramanzina’, osservando: «*Cazziatone* ha sostituito quasi del tutto il vecchio *cicchetto*, che ha il vantaggio di essere parole “pulite” e perciò è ancora d’obbligo in certe occasioni».

È noto che, tra i fattori che hanno concorso, fin dai primi decenni postunitari, alla diffusione di una lingua comune, vi è stata la creazione di un esercito nazionale, quindi l’istituzione del servizio militare obbligatorio, che, «allontanando per un certo tempo gli individui dai luoghi di origine e immettendoli in ambienti linguistici diversi ed eterogenei, ha concorso ad indebolire le tradizioni dialettali» (cit. dalla *Storia linguistica dell’Italia unita* di Tullio De Mauro, p. 106). Ma le caserme, come osserva Marco Biffi, autore dell’articolo sul linguaggio militare nell’*Enciclopedia dell’Italiano* Treccani, sono state anche un veicolo di diffusione di termini d’uso regionale nell’italiano comune:

Il gergo di caserma (o meglio *un gergo di caserma*, in parte nazionale e in parte caratterizzato localmente) è stato infatti condiviso dalla quasi totalità della popolazione maschile dal 1861 al 1° gennaio 2005; la gergalità,

variamente assorbita nel periodo di ferma, è stata quindi in parte esportata anche nella lingua comune, con una sedimentazione in diacronia che copre tutti i 144 anni di leva obbligatoria (o *naia*, appunto, come si dice a partire da un uso gergale diffuso tra gli alpini e poi divenuto popolare dopo la prima guerra mondiale). Gli esempi di parole di caserma entrate nella lingua comune sono numerosi, con connotazioni locali evidenti soprattutto tra Ottocento e inizi del Novecento, quando era marcata la prevalenza di ufficiali piemontesi e napoletani provenienti dai principali eserciti preunitari: sono, ad es., piemontesismi *battere la fiacca*, *cicchetto*, *marcare visita*, *piantare una grana*, *ramazzare*, mentre più rari sono i napoletanismi, come *arrangiarsi* o *fesso*; ma varie sono anche le formazioni gergali con materiale linguistico italiano: *mettere la firma*, *lavativo*, *pignolo*, *scalcinato*, *sforter*

Il verbo *cazzare* e il sostantivo *cazziata*, da cui *cazziatone*, sono dunque napoletanismi (o comunque meridionalismi) penetrati nel vocabolario dei militari di tutta Italia nella seconda metà del Novecento, attecchendo facilmente in un ambiente, quello della caserma, dove le intemerate, le lavate di capo, sono sempre state all'ordine del giorno. Da qui questi termini si sono via via diffusi anche nell'uso comune, favoriti certamente dalla loro forza espressiva, anche se – ed è bene ripeterlo – sono da considerare (così come tante altre parole appartenenti alla stessa, ampissima, famiglia etimologica, quali *cazzata*, *cazzuto*, *incazzarsi*, ecc.) propri sì di un registro colloquiale, ma assai basso e volgare.



*Per approfondimenti:*

- Manlio Cortelazzo - Ugo Cardinale, *Dizionario di parole nuove*, Torino, Loescher, 1986.
- Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita* [1963], Nuova edizione riveduta, aggiornata e ampliata, Bari, Laterza, 1970.
- Lorenzo Renzi, *La lingua di caserma*, oggi, "Lingua nostra", XXVIII (1967), pp. 24- 31.

## impiattare

a cura di Irene Pompeo e Benedetta Salvi

PUBBLICATO: 14 SETTEMBRE 2015

**Ambito d'uso:** lingua dei mass media, lingua della ristorazione 1976

**Definizione:** Disporre con cura ed eleganza una vivanda nel piatto, per poi servirla

Il verbo *impiattare*, in unione al sostantivo *impiattamento* e all'aggettivo *impiattato*, è ormai immancabile in qualsiasi programma televisivo che si occupi di cucina. È lecito quindi chiedersi da dove derivi e quale sia la ragione di tale diffusione. Si tratta di un verbo che si forma comunemente partendo dal sostantivo *piatto* legato alla terminazione *-are* della prima coniugazione verbale (la più utilizzata nelle nuove formazioni lessicali). I maggiori dizionari lo attestano solo a partire da anni recenti: *impiattare* entra infatti nello ZINGARELLI 2013, nel Devoto-Oli 2014 e nel *Garzanti* online. Il significato non è semplicemente quello neutro di 'mettere una pietanza nel piatto', ma assume una connotazione di tipo estetico: per essere servite, le vivande vengono adagate nel piatto in maniera accurata, con molta attenzione alla presentazione. Siamo di fronte, infatti, ad una parola appartenente al mondo della ristorazione, nel quale assume fondamentale importanza anche l'aspetto esteriore del cibo; non a caso il Treccani 2014 ne spiega il significato delimitandone l'ambito d'uso: "Nel linguaggio della ristorazione". In realtà, in questo ambito specifico, *impiattare* si caratterizza come termine non nuovo, anzi, proprio degli usi linguistici di base del settore. La sua recente, massiccia diffusione è piuttosto da attribuire all'uso frequentissimo che se ne fa nelle decine di trasmissioni culinarie che negli ultimi anni hanno popolato i palinsesti delle varie emittenti televisive; in tale contesto è infatti necessaria una maggiore immediatezza e rapidità di linguaggio, pienamente raggiungibili grazie ad un solo verbo rispetto alle forme perifrastiche come *mettere* o *disporre nel piatto*. Possiamo trovare prove di questo incremento d'uso nei dati ricavati sul web (luogo di osservazione essenziale delle novità lessicali) dal motore di ricerca Google che, fino a metà degli anni Duemila, registra pochissime attestazioni, le quali poi subiscono un aumento considerevole fino ad oggi.



### Cita come:

"*Impiattare*", a cura di Irene Pompeo e Benedetta Salvi, *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), p. 63.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

## spoilerare

Vera Gheno

PUBBLICATO: 08 MARZO 2016

**Ambito d'uso:** lingua del web, lingua dei mass media

**Prima attestazione:** 2004

**Definizione:** rivelare, in rete o anche in altri contesti, come nel corso di una conversazione o di un programma televisivo, dettagli rilevanti della trama di un libro, un film, una serie televisiva, ecc., rovinando l'effetto sorpresa.

Il verbo è formato per derivazione dal termine *spoiler*, preesistente in italiano, con l'aggiunta del suffisso *-are*, e non dal corrispondente verbo inglese *to spoil*, che avrebbe dato origine a *\*spoilare*.

*Spoiler* ha il significato, registrato dai dizionari sincronici dell'italiano, di 'informazione che mira a rovinare la fruizione di un film, un libro e simili rivelando la trama, la conclusione, l'effetto sorpresa, eccetera a chi partecipa a un newsgroup, a una mailing list, a una chat' (GRADIT 2007); oggi possiamo affermare che il termine è in uso anche al di fuori di questi specifici contesti.

Il verbo *spoilerare*, dal canto suo, non è al momento attestato se non in una minoranza di dizionari e compare molto raramente anche sulla stampa periodica; lo si incontra quasi esclusivamente in contesti ironici e giocosi, anche perché è possibile evitarlo facilmente con circonlocuzioni quali «Tizio ha svelato il finale del film» o «Caio ha rivelato lo snodo cruciale del romanzo». A ogni modo, il suo successo dipende dall'uso che ne farà la comunità dei parlanti.

Per approfondimenti su *spoiler* e *spoilerare* invitiamo a consultare la corrispondente scheda di consulenza.



### Cita come:

Vera Gheno, "Spoilerare", *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), p. 64.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

## docciarsi

Irene Pompeo

PUBBLICATO: 16 MAGGIO 2016

**Ambito d'uso:** lingua comune, lingua del web, lingua giovanile 1996 n. s.

**Prima attestazione:** XVI sec.

**Definizione:** fare/farsi una doccia.

La parola *docciarsi* è una recente formazione usata principalmente sul web e nelle conversazioni, vis-à-vis o telematiche, tra giovani. Si tratta di un verbo denominale, ovvero derivato da un nome (in questo caso *doccia*).

Il processo di creazione di un verbo in *-are* a partire da un sostantivo è piuttosto comune. Il successo di questi neologismi è poi maggiormente probabile nei casi in cui essi identifichino un'azione che nella nostra lingua è esprimibile solo attraverso perifrasi (nel nostro caso *fare/farsi una doccia*). Va da sé che verbi così formati hanno il vantaggio di essere più veloci, diretti, e ammiccano, anche in modo ironico, alla consuetudine inglese di creare verbi da nomi con estrema facilità (a titolo di esempio pensiamo a un termine come *whatsappare*, giunto in italiano con intenti scherzosi, ma usato comunemente in inglese: *to whatsapp*).

La constatazione che *docciarsi* sia regolarmente registrato, da sempre, in tutti i dizionari come forma riflessiva di *docciare* non tragga in inganno: non si fa infatti riferimento all'uso odierno, ma alla definizione di 'sottoporsi a docce curative', peraltro accompagnata talvolta dalla marca d'uso di raro (Zingarelli 2014), obsoleto (GRADIT 2000) o comunque da esempi letterari antichi (GDLI). Siamo di fronte quindi a un neologismo che riprende, con una veste semantica nuova, un termine già esistente nella nostra lingua, ma ormai non più utilizzato.

Ambito di utilizzo privilegiato è il web, con maggiore frequenza negli spazi virtuali pensati per raccontarsi e condividere anche gli aspetti più quotidiani della propria vita, come forum o blog. Questi sono anche i luoghi che meno risentono, per l'intimità e la colloquialità con le quali ci si espone, del potere di censura della norma. Di conseguenza, data l'informalità dell'azione a cui ci riferiamo, sono decisamente meno frequenti le attestazioni in contesti comunicativi più ufficiali, come ad esempio i quotidiani (solo tre i risultati riscontrati nell'archivio di "Repubblica").

### Cita come:

Irene Pompeo, "Docciarsi", *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 65-66.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Non molto numerosi, ma significativi, sono i riscontri che arrivano da Google Libri, a testimonianza della non esclusiva appartenenza del termine ad ambiti settoriali, come la lingua del web o giovanile (si registrano alcune decine di attestazioni).

Affidandoci ai dati forniti dal motore di ricerca Google, scopriamo che *docciarsi* ottiene 4540 risultati (ma è da considerare una piccola percentuale di rumore per la compresenza di riferimenti al significato originale del termine); sono da aggiungersi le 4760 attestazioni per *docciarmi*, quasi altrettante (4050) per *mi doccia*; 1100 i risultati per *mi vado a doccia*, 463 *mi devo doccia* [I dati sono del 16/05/2016].

Ne ricaviamo in sostanza un quadro di discreta proliferazione, sebbene ancora piuttosto limitata a specifici contesti comunicativi.

Per approfondimenti cfr. la scheda della Consulenza linguistica

## Internazionalizzazione sì, ma non contro l'italiano

Claudio Marazzini, Paolo Caretti

PUBBLICATO: 15 MARZO 2017



Marzo 2017

**Il presidente della Crusca, Claudio Marazzini: A proposito di una serie di ingiuste critiche alla sentenza n. 42 della Corte costituzionale**

**Il parere del giurista Paolo Caretti: La Corte costituzionale e l'italiano come lingua ufficiale della Repubblica**

Il presidente della Crusca, Claudio Marazzini:

A proposito di una serie di ingiuste critiche alla sentenza n. 42 della Corte costituzionale

La sentenza n. 42/2017 della Corte Costituzionale ha suscitato un dibattito che sembra avere come principale caratteristica il travisamento dei dati. La questione investe aspetti giuridici, sui quali lascio la parola al costituzionalista Paolo Caretti, nella colonna a fianco.

Mi limito a questioni di politica linguistica. Si legga la parte finale della sentenza in questione:

### Cita come:

Claudio Marazzini, Paolo Caretti, "Internazionalizzazione sì, ma non contro l'italiano", *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 67-72.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

*Solo con un eccesso di formalismo e di severità potrebbe affermarsi che [...] i principi costituzionali di cui agli artt. 3, 6, 33 e 34 Cost. impongano agli atenei di erogarli [i corsi in inglese] a condizione che ve ne sia uno corrispondente in lingua italiana. È ragionevole invece che, in considerazione delle peculiarità e delle specificità dei singoli insegnamenti, le università possano, nell'ambito della propria autonomia, scegliere di attivarli anche esclusivamente in lingua straniera. Va da sé che, perché questa facoltà offerta dal legislatore non diventi elusiva dei principi costituzionali, gli atenei debbono farvi ricorso secondo ragionevolezza, proporzionalità e adeguatezza, così da garantire pur sempre una complessiva offerta formativa che sia rispettosa del primato della lingua italiana, così come del principio d'eguaglianza, del diritto all'istruzione e della libertà d'insegnamento.*

Alcuni critici della sentenza si sono smarriti prima di arrivare alla parte finale qui riportata. Si devono essere arrestati troppo presto, annoiati dal lungo riepilogo dei fatti, prima e dopo la sentenza di primo grado del Tar di Lombardia (che - è bene rammentarlo - aveva dato ragione ai ricorrenti). Se avessero letto e inteso questa parte della sentenza, ora non si strapperebbero i capelli per i presunti “vincoli” posti all'Università italiana, di qui in avanti (secondo loro) “meno libera” nelle scelte e nell'impostazione dei programmi di internazionalizzazione.

Nessuno impedisce invece alle università di attivare i corsi in inglese, anche se la Corte invita a farlo con un po' di equilibrio e in maniera non sconsiderata. Questo è il punto fondamentale: qualche critico della sentenza ha avuto il coraggio, anzi direi l'impudenza, di ribaltare artatamente il discorso sulla “libertà linguistica”, attribuendo proprio alla sentenza la limitazione di tale libertà. Questo davvero è un modo di cambiare le carte in tavola: questa sentenza, così come la prima del TAR di Lombardia, è nata come risposta a un indebito quanto insensato tentativo di imposizione totale, autoritaria e forzata, della lingua inglese, con esplicita e autolesionistica abolizione dell'italiano. Questa sentenza difende dunque la nostra libertà, il diritto di scelta insito nella libertà didattica, contro un atto di autoritarismo linguistico.

Altra confusione perniciosa: molte voci si levano per spiegarci che l'inglese è la lingua internazionale della scienza. La spiegazione si svolge con tutta la banalità del luogo comune (anche se ora qualcuno solleva dubbi su di una realtà che fino a ieri appariva lapalissiana: si legga l'intervento di Michele Gazzola in questo stesso sito; senza dimenticare il libro di una scienziata, biologa e al tempo stessa nostra accademica - sì: abbiamo tra noi anche scienziati - : Maria Luisa Villa, *L'inglese non basta*, Milano, Bruno Mondadori, 2013). La sentenza della Corte non richiede che ci addentriamo nell'esame del problema (trattandosi di cosa assolutamente diversa, come vedremo tra poco), e non è necessario che si vadano a cercare i ridicoli eccessi che si sono messi in atto invocando l'inglese come unica lingua di un (presunto) meraviglioso mondo globalizzato. Tralasciamo l'altro topos, la patetica esaltazione del latino nell'università del Medioevo: l'università medievale appare ora come il sogno più bello, secondo il pensiero di molti fautori del progresso, dimentichi che l'università moderna non discende in maniera diretta (per fortuna) da quella medievale, e che la sua capacità di creare è andata di pari passo con lo sviluppo delle lingue nazionali.

Tuttavia la lingua della scienza non c'entra per nulla con questa sentenza: la Corte non ha mai discusso quale sia o debba essere la lingua della scienza. Ha discusso però (e lo ha fatto molto bene) quale debba essere la lingua della didattica. La didattica non è la scienza. La didattica consiste

nelle lezioni che si tengono all'università allo scopo di formare operatori delle varie discipline. Non tutti costoro diventeranno ricercatori e andranno a lavorare nello spazio rarefatto e isolato dei grandi laboratori internazionali. È vero che siamo ormai abituati a spedire all'estero centinaia di migliaia di laureati (e l'abbiamo fatto anche senza i corsi in inglese, invocati, per la verità, a quanto si sente continuamente, per fare il contrario, cioè per "attrarre"...); ma molti laureati non andranno a vivere all'estero (così speriamo). Qualcuno rimarrà anche da noi, per nostra fortuna: e quelli che rimarranno tra la nostra gente dovranno parlare e spiegare in italiano a italiani le cose che hanno imparato, utili per la nostra società ancora rozzamente arcaica e ascientifica (si veda l'impressionante p. 106 della Storia linguistica dell'Italia repubblicana di T. De Mauro, Bari, Laterza, 2014), e comunque nel pieno diritto di non essere estromessa dal sapere. Dovranno parlare italiano nella medicina, nell'architettura, nell'ingegneria, nella tecnica edilizia, nella scienza dei materiali, nell'agricoltura e viticoltura, nell'igiene, nella veterinaria, nelle scienze sociali, nella didattica (compresa quella delle lingue), e persino nell'informatica. La farsa dell'inglese tra italiani (per far finta di essere internazionali a tempo pieno quando non lo si è, o lo si è ben poco) non serve per diffondere conoscenza, non serve per formare professionisti migliori, anzi porta quasi sempre a un calo della qualità (di ciò è stata data persino la dimostrazione scientifica, riportata nel libro già citato di M.L. Villa).

È anche giunto il momento di abbandonare, ogni qual volta si toccano questi argomenti, l'abusato quanto distorto paragone con la Finlandia e con l'Olanda (che, ahimè, ritrovo persino nell'intervento di un luminare come Sabino Cassese, in un'intervista su "Il Foglio", 7/3/17). Questi paesi, stimabilissimi nelle loro scelte, sono costretti inevitabilmente a un uso dell'inglese più largo del nostro; non per questo (siamo d'accordo su ciò) hanno perso il senso della propria identità nazionale: si veda, per l'Olanda, la forte reazione nei confronti delle pretese della Turchia, ora anche premiata dal recentissimo risultato elettorale. Sta di fatto, però, che un paragone più realistico richiede per l'Italia un confronto totalmente diverso, non con la Finlandia e l'Olanda, ma con la politica linguistica di altre nazioni. Il raffronto, infatti, per essere realistico, deve tener conto del numero degli abitanti: la Germania ne ha oltre 80 milioni, la Francia 66 milioni, l'Italia 59 milioni, la Spagna 46 milioni, l'Olanda 16 milioni, la Finlandia 5 milioni e mezzo. Si rifletta sul fatto che la Lombardia da sola ha 10 milioni di abitanti, e Lazio, Campania, Sicilia e Veneto viaggiano attorno ai 5 milioni di abitanti: ciascuna di queste regioni è dunque paragonabile alla Finlandia. La politica linguistica di Sicilia, Campania, Veneto potrà essere eventualmente raffrontata - se si vuole - a quella della Finlandia, a beneficio di chi ama questi paragoni: nessuno, infatti, vuole mettersi a far lezione nell'università in lingua siciliana, napoletana o veneta; cioè, appunto, nelle lingue con cinque milioni di parlanti. Ma stiamo discutendo d'altro, d'italiano, cioè di una delle quattro grandi lingue di cultura dell'Europa, con circa 60 milioni di parlanti, lingua ufficiale anche in Svizzera, e ricca di due milioni di persone che la studiano all'estero, quarta lingua più studiata al mondo, secondo i dati diffusi dal MAECI.

Converrà dunque aver chiaro una volta per tutte che una nazione la quale conta tanti abitanti quanti quelli di una regione italiana non può avere la stessa politica linguistica che si raccomanda invece per una delle nazioni europee che superano i 50 milioni di abitanti. Non a caso, la Germania, nel rivendicare il ruolo del tedesco tra le lingue di lavoro dell'Unione, ha sempre fatto valere il criterio del numero. La Spagna, per parte sua ha sempre puntato sugli ispanofoni nel mondo, calcolabili attorno a 350.000.000. Un po' di attenzione al mondo reale, sicuramente

plurilingue, ben diverso dalle università medievali dove si leggeva noiosamente la lezione in latino, gioverebbe a intendere meglio le esigenze del nostro tempo, al di fuori dagli stereotipi, tanto per non cadere dalle nuvole di fronte a eventi come la Brexit.

Converrà anche smettere di assumere un atteggiamento di presuntuosa sufficienza ogni volta che si parla della cura rispettosa della propria lingua perseguita dai francesi, con attiva partecipazione della loro Académie. Un esame della politica economica espansiva della Francia, ad esempio nel settore della grande distribuzione, mostra che i Francesi se la cavano benissimo a livello internazionale, anche se guardano alla propria lingua con un sentimento intenso di affetto e fiducia. E guardare alla propria lingua con affetto e fiducia, non vuol dire non imparare l'inglese. Infatti mediamente i francesi lo parlano meglio degli italiani. Tra le due cose, amore per la propria lingua e conoscenza delle lingue straniere, non c'è alcuna contraddizione.

È dunque scandaloso, a parer mio, che qualcuno si sia scandalizzato perché la suprema Corte ha messo per iscritto una cosa che dovremmo pensar tutti, e cioè che per nessuna ragione si può ridurre la lingua italiana "a una posizione marginale e subordinata, obliterando quella funzione, che le è propria, di vettore della storia e dell'identità della comunità nazionale, nonché il suo essere, di per sé, patrimonio culturale da preservare e valorizzare".

Concordiamo con Michele Ainis ("la Repubblica", 8/3/17, p. 33) quando ribadisce che l'italiano costituisce un bene culturale in sé, e negarlo significa solo mostrare apertamente che molti italiani hanno "un'identità debole, sfocata", che la nostra storia è scandita dal localismo, più che dal nazionalismo. La Corte, parlandoci di "ragionevolezza, proporzionalità e adeguatezza", cioè invocando il senso della misura (che nel paese del massimalismo è stato subito interpretato come ambiguità), ci ha dato un segnale: può essere l'occasione per un grande percorso che aiuti a elaborare una politica linguistica moderna, capace di limitare in nome di principi comuni l'autonomia sconosciuta di atenei travolti non dall'ansia dell'internazionalizzazione (come vogliono farci credere), ma ridotti ai minimi termini da defatiganti e artificiose gare di concorrenza pseudo-aziendale in cui si consumano le poche risorse che restano, e che potrebbero essere meglio impiegate diversamente; ci serve insomma una politica capace di valorizzare l'italiano, lingua materna, lingua di avvio, con il plurilinguismo come punto d'arrivo, ricordando che l'inglese, da solo, non basta.

## **Il parere del giurista Paolo Caretti**

### **La Corte costituzionale e l'italiano come lingua ufficiale della Repubblica**

Con la sentenza n. 42/2017, la Corte costituzionale avvia a soluzione una lunga vicenda giudiziaria che ha preso avvio nel 2012 dalla decisione del Politecnico di Milano di predisporre un'offerta formativa nella quale i corsi delle lauree specialistiche e di dottorato fossero tenuti esclusivamente in lingua inglese, in nome della direttiva all'internazionalizzazione delle nostre Università, contenuta nella c.d. legge Gelmini (art. 2, c.2, lett.1, legge n. 240/2010). La Corte dice ora al giudice, che ha sollevato la questione di legittimità costituzionale di questa disposizione (il Consiglio di Stato), che la legge Gelmini non può costituire il fondamento di decisioni come quelle assunte dal Politecnico milanese, pena la violazione di una serie di principi costituzionali.

Pur riconoscendo l'utilità di una direttiva volta all'internazionalizzazione dei nostri Atenei, tale direttiva può essere perseguita, dice la Corte, con una pluralità di mezzi, purché rispettosi di tutti i principi costituzionali che riguardano l'istruzione: dal principio di eguaglianza (art. 3), al diritto alla parità di accesso all'istruzione fino ai suoi gradi più alti (art. 34, c.3), alla libertà di insegnamento (art. 33, c.1). Insomma la Corte dice al giudice: l'internazionalizzazione va bene, ma non può essere realizzata contro la Costituzione. Un'affermazione che in sé appare ovvia in un sistema costituzionale come il nostro che riconosce alla Carta la supremazia su ogni altra fonte normativa, ivi compresa la legge, ma che ovvia evidentemente non è apparsa all'organo di governo del Politecnico di Milano. Tale affermazione dunque assume un particolare rilievo al fine di evitare che altri Atenei adottino decisioni analoghe a quelle del Politecnico; decisioni che, dopo il pronunciamento della Corte, non potranno che essere dichiarate illegittime dal massimo organo di giustizia amministrativa.

Ma c'è un aspetto di questa importante pronuncia della Corte che va al di là della specifica questione affrontata e che credo meriti di essere sottolineato con particolare forza. Esso riguarda il riferimento costante che si fa nella motivazione al valore costituzionale del principio dell'ufficialità della lingua italiana. Non che siano mancate in altre sentenze accenni a questo principio (penso alla sent. n. 28/1982 o alla più recente n.159/2009), ma si è sempre trattato o di accenni fugaci a un dato inteso come scontato (ricavabile "a contrario" dall'art. 6 Cost. che tutela le "minoranze" linguistiche) e non meritevole di alcun serio approfondimento o di accenni alla codificazione di quel principio da parte di una legge ordinaria come la legge n.482/1999, che disciplina varie forme di tutela delle minoranze linguistiche storiche.

Questa è dunque la prima volta che la Corte non solo radica con chiarezza nella Costituzione quel principio, ma avvia anche un'opera di definizione del suo contenuto e della sua portata normativa, alla luce di altri fondamentali principi costituzionali; la Corte mostra così di avere ben presente l'esigenza di sfrondate oggi quel principio da ogni anacronistica venatura nazionalistica, per ricondurne il significato e gli effetti concreti alle sfide che oggi la lingua italiana (come ogni altra lingua nazionale) si trova ad affrontare in un mondo nel quale l'onda lunga della globalizzazione investe direttamente il principale strumento di comunicazione sociale, ossia la lingua. "La progressiva integrazione sovranazionale degli ordinamenti e l'erosione dei confini nazionali determinati dalla globalizzazione", afferma la Corte, "possono insidiare senz'altro, sotto molteplici profili, la funzione della lingua italiana: il plurilinguismo della società contemporanea, l'uso d'una specifica lingua in determinati ambiti del sapere umano, la diffusione a livello globale d'una o più lingue sono tutti fenomeni che, ormai penetrati nella vita dell'ordinamento costituzionale, affiancano la lingua nazionale nei più diversi campi. Tali fenomeni tuttavia non debbono costringere quest'ultima in una posizione di marginalità: al contrario, e anzi proprio in virtù della loro emersione, il primato della lingua italiana non solo è costituzionalmente indefettibile, bensì – lungi dall'essere una formale difesa di un retaggio del passato, inidonea a cogliere i mutamenti della modernità – diventa ancor più decisivo per la perdurante trasmissione del patrimonio storico e dell'identità della Repubblica, oltre che garanzia di salvaguardia e valorizzazione dell'italiano come bene culturale in sé". Un'ufficialità della lingua italiana come principio costituzionale "indefettibile", che assume pieno valore e funzione alla luce dei problemi dell'oggi e del domani. Ciò vale per il rapporto tra italiano e altre lingue nel settore dell'istruzione (è il caso deciso dalla Corte), ma vale anche per la tutela dell'italiano da quella sotterranea emarginazione cui esso



è soggetto a causa di alcune prassi adottate dalle istituzioni europee e, in positivo, vale per la promozione e valorizzazione della conoscenza della nostra lingua non solo in Italia (basti pensare all'importanza dell'elemento linguistico nel processo di integrazione dei migranti) ma anche all'estero, dove, come è noto, l'italiano è una delle lingue più amate e studiate. Insomma, con quelle affermazioni, mi pare che la Corte abbia dimostrato piena consapevolezza di quella che alcuni chiamano la nuova "questione linguistica", invitando, sia pure indirettamente, il legislatore a mettere in campo un'altrettanto consapevole e articolata politica di tutela e valorizzazione della lingua italiana in grado di metterla al riparo dal rischio di diventare, inesorabilmente, essa stessa lingua minoritaria.

C'è tuttavia da chiedersi se questi stimoli, per quanto autorevoli, siano davvero sufficienti a orientare i futuri comportamenti dei decisori politici o se non vadano accompagnati e rafforzati su un altro piano. Mi chiedo cioè se, anche sull'onda di questa pronuncia, non valga la pena di ripercorrere la strada già battuta in passato, ma senza successo, da alcuni soggetti autorevoli e anche dall'Accademia della Crusca, di proporre l'esplicitazione in Costituzione del principio dell'ufficialità della lingua italiana. Se, infatti, una pronuncia della Corte può avere qualche effetto nei confronti di un legislatore che abbia occhi e orecchi pronti a raccoglierne i moniti, ben altro effetto di stimolo avrebbe questo principio ove inserito come primo comma dell'attuale art.6 secondo una formulazione che potrebbe essere la seguente: "La Repubblica riconosce l'italiano come lingua ufficiale e ne promuove la conoscenza in Italia e all'estero. Apposite norme tutelano le lingue minoritarie". Non si tratterebbe solo di colmare quella che già i primi commentatori di questa disposizione (penso a Piero Fiorelli) avevano lamentato come una lacuna del testo costituzionale, ma di predisporre un saldo fondamento costituzionale a un impegno dei poteri pubblici in un settore così delicato e vitale che oggi presenta profili problematici del tutto inediti rispetto a quando la Carta fu approvata nel 1948. Ma questo è un altro discorso.

*Continua a leggere su:* <http://www.accademiadellacrusca.it/it/tema-del-mese/corte-costituzionale>

## I luoghi comuni sulla lingua sono duri a morire: meglio però sarebbe non insegnarli alla RAI

Rita Librandi

PUBBLICATO: 15 GIUGNO 2017



**L**e discussioni sulla lingua appassionano di solito qualsiasi interlocutore, forse perché la lingua costituisce il primo tramite della nostra socializzazione, o forse perché diviene molto presto parte integrante di noi stessi, intrecciandosi con le emozioni, la conoscenza, il sentire e dunque con la vita stessa. Facile pertanto coinvolgere i pubblici ...”

Le discussioni sulla lingua appassionano di solito qualsiasi interlocutore, forse perché la lingua costituisce il primo tramite della nostra socializzazione, o forse perché diviene molto presto parte integrante di noi stessi, intrecciandosi con le emozioni, la conoscenza, il sentire e dunque con la vita stessa. Facile pertanto coinvolgere i pubblici più disparati parlando di lingua, ma facile anche essere coinvolti in conversazioni generiche sulla lingua che, al pari dello scambio di opinioni sulle condizioni atmosferiche, tendono a un'eccessiva semplificazione. È infatti usuale che gli argomenti più frequentemente discussi si leghino con facilità a opinioni diffuse e non accertate, opinioni che, nel caso delle lingue, divengono spesso di difficile rimozione, anche di fronte al parere dell'esperto. Spetta ai linguisti, d'altro canto e a tutti coloro che si occupano in modo scientifico della lingua e della sua storia contrastare, ogni volta che sia possibile, i luoghi comuni, le verità fondate sul sentito dire o le rigidità di chi si lega, a volte per personale affezione, a ferrei convincimenti su norme ormai in disuso. Il parlante, tuttavia, è spesso poco disposto a cambiare un'idea di lingua

### Cita come:

Rita Librandi, "I luoghi comuni sulla lingua sono duri a morire: meglio però sarebbe non insegnarli alla RAI", *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 73-76.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

che è andato consolidando nel tempo: si tratta di una disposizione d'animo diffusa soprattutto tra gli italiani, la cui convivenza antica con le tante lingue della penisola e la storia linguistica assai particolare continuano a generare sentimenti alterni e convinzioni irremovibili sia nei confronti del rapporto tra italiano e dialetti sia sull'applicazione delle norme.

Succede, per esempio, a molti linguisti di avvertire la delusione dell'interlocutore quando, rispondendo a una richiesta di quest'ultimo se sia meglio dire o scrivere in un modo piuttosto che in un altro, ammettono come possibili entrambi i modi, sia pure in dipendenza dalla situazione, dal registro o dal contesto. Un disappunto ancora maggiore può capitare di osservare quando si cerca di spiegare le relazioni che intercorrono non solo tra italiano e dialetti ma anche tra dialetti di aree differenti: il parlante medio, infatti, tende ad appassionarsi soprattutto a questo tipo di discussioni, anche per il legame affettivo che lo stringe alla lingua del proprio territorio e che lo induce a rivendicarne orgogliosamente la superiorità di usi e di storia. Complice la nostra tradizione antica di denominare dialetto ogni sistema linguistico presente in una certa area e adoperato in ambiti e contesti ristretti, pochi sono coloro disposti a riconoscere, per esempio, che tutti i dialetti (e non solo alcuni) sono da considerarsi lingue. Molti stentano ad accettare che il discrimine tra dialetti e italiano sia segnato solo da criteri spaziali e da possibilità di impiego (la lingua si distribuisce su tutto il territorio nazionale e si può adoperare in ogni ambito e situazione) e, considerando restrittiva la denominazione dialetto, vorrebbero assegnare il primato di lingua solo ad alcuni idiomi, come, per esempio, il napoletano, il veneziano o il siciliano, che possono vantare un'illustre produzione letteraria.

Un altro luogo comune duro a morire è quello secondo il quale il nostro italiano troverebbe non nel fiorentino ma nel senese la propria origine o almeno la propria espressione più «raffinata». Premesso che definire una lingua come più o meno raffinata, o anche più o meno pura, significa esprimere solo un giudizio impressivo, non dimostrabile sulla base di analisi linguistiche, la controversia sul ruolo da assegnare a fiorentino e senese nasce in parte da un'antica rivalità, che si è andata accentuando soprattutto tra XVI e XVIII sec., e in parte dalla difficoltà del parlante medio a comprendere i cambiamenti subiti sia dal fiorentino sia dalle altre parlate toscane nei secoli successivi al Trecento. Se è però comprensibile e in parte giustificabile, come si è detto, ascoltare tanti luoghi comuni nelle conversazioni quotidiane, è molto meno giustificabile sentirli ripetere da studiosi che intendono spiegare a un ampio pubblico passaggi essenziali della nostra storia linguistica. Del maggiore debito dell'italiano nei confronti del senese ci è capitato nuovamente di sentire in una puntata de *Il tempo e la storia*, una trasmissione, per altri versi ben costruita e particolarmente encomiabile per le sue finalità educative, che talvolta include tra i propri argomenti, affidandoli alla trattazione degli storici, anche la lingua, l'arte e la letteratura. La puntata del 13 marzo scorso, che nonostante fosse dedicata alla nascita della lingua italiana era stata affidata a un illustre storico dell'età contemporanea, era purtroppo insolitamente ricca di imprecisioni gravi, su cui sarebbe eccessivo e forse ingiusto soffermarsi dettagliatamente. Non possiamo, però, esimerci dal sottolineare la sicurezza con cui si dava per autentico un luogo comune infondato e da tempo confinato solo alle conversazioni salottiere. Riportiamo, per correttezza, le affermazioni cui ci riferiamo così come le abbiamo trascritte dalla riproduzione riascoltabile nel sito di RAI Play (<http://www.raipaly.it/video/2017/03/Il-tempo-e-la-Storia-La-nascita-della-lingua-italiana-a63a8cc8-b540-4a85-876d-d26a4d23afd7.html>):

**Conduttrice:** [...] il fiorentino che usano i letterati, i mercanti, i notai per i loro affari, i commerci, è già il nostro italiano?

**Professore:** Beh diventerà gran parte del nostro italiano, ma anzi si dice non il fiorentino forse il senese è quella [sic] dove questa lingua si è un po' più elaborata, si è un po' più raffinata, perché il fiorentino in senso stretto, come diceva Carducci, è un po' sciocco, cioè un po', diciamo, insipido, sciocco in questo senso...

**Conduttrice:** perché proprio il senese?

**Professore:** ... un po' insipido, basta pensare alla poesia Davanti a San Guido, dove dice appunto che è sciocco questo fiorentino. Il senese è una lingua già elaborata che si estende un po' in Toscana e diventa...

**Conduttrice:** quindi una lingua più raffinata rispetto al fiorentino che si utilizzava all'epoca.

A parte la citazione palesemente erronea di Carducci, che in Davanti a San Guido, contrappone «la favella toscana» che usciva, con accento della Versilia, dalla bocca della nonna Lucia, alla favella «sciocca» di chi si sforzava di imitare, anche senza essere fiorentino o toscano, le scelte linguistiche manzoniane, la conclusione che trasforma il senese in lingua «già elaborata, che si estende un po' in Toscana» e «più raffinata rispetto al fiorentino che si usava all'epoca» (ma quale epoca?) lascia veramente senza parole.

Gli storici della lingua, e con loro la gran parte degli studenti che frequenta i corsi di laurea in Lettere, sanno bene che la prima codificazione del nostro italiano è da ricondurre alle indicazioni di Pietro Bembo, che nella sua trattazione sulla lingua, pubblicata nel 1525, consigliò con successo agli scrittori italiani di prendere a modello per i propri testi la lingua di Boccaccio per la prosa e di Petrarca per la poesia: da qui muove la nostra prima unificazione linguistica e su quel fiorentino trecentesco, senza alcun intreccio con le vicende del senese, si fonda il nostro italiano. Altra cosa è ovviamente il fiorentino del Quattro- Cinquecento o, ancor più, il fiorentino attuale, che mostra, principalmente nella fonetica ma anche in altri tratti, una distanza palese da ciò che oggi denominiamo italiano standard. Non è questa la sede per dar conto di tali distanze, ma è utile ribadire che le differenze discendono solo dalla lenta, progressiva separazione (peraltro non senza alcuni momenti di nuovo incontro) tra la storia del fiorentino vivo e parlato e la storia dell'italiano. Che poi il senese, per alcuni suoi caratteri mutati in modo diverso dal fiorentino, potesse apparire, per esempio, ad alcuni viaggiatori del Settecento più vicino a ciò che ormai si era autonomamente affermato come italiano non ha nulla a che vedere né con la storia né con l'origine di quest'ultimo.

È evidente che non tutti gli studiosi sono tenuti a conoscere con precisione tematiche che non rientrano tra i loro oggetti di studio, ma dispiace constatare come passaggi della nostra storia linguistica, che sono anche passaggi essenziali della nostra storia culturale, non siano patrimonio condiviso almeno dagli intellettuali. Certo i luoghi comuni sulla lingua, come si è visto, sono duri a morire anche tra i parlanti colti, ma proprio per questo non è tollerabile che siano trasmessi come insegnamento in trasmissioni intenzionate a educare o almeno ad accrescere le conoscenze degli spettatori attraverso una divulgazione che vorrebbe essere alta e documentata.

*Continua a leggere su:* <http://www.accademiadellacrusca.it/it/tema-del-mese/luoghi-comuni-lingua-sono-duri-morire-meglio-per-sarebbe-insegnarli-rai>



## Per un'internazionalizzazione realmente plurilingue delle Università

Michele Gazzola

PUBBLICATO: 15 LUGLIO 2017

**N**ell'articolo che proponiamo Michele Gazzola commenta la sentenza della Corte Costituzionale sull'insegnamento in lingua inglese nelle Università italiane, di cui parliamo anche nella sezione "Notizie" del nostro sito. Michele Gazzola è ricercatore nel gruppo "Economia e Lingua" presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione della Humboldt-Universität zu Berlin, ricercatore all'Istituto di Studi etnici a Lubiana e docente alla Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università della Svizzera italiana a Lugano.

I fatti. Nel 2012 il Senato accademico del Politecnico di Milano aveva deliberato che l'inglese sarebbe diventato la lingua di insegnamento esclusiva nelle lauree specialistiche e dei corsi di dottorato. Questa scelta è stata oggetto di contenzioso davanti al Tribunale Amministrativo Regionale (TAR) e successivamente al Consiglio di Stato che ha a sua volta sollevato un dubbio di costituzionalità davanti alla Corte Costituzionale. La sentenza della Corte è stata pubblicata lo scorso 24 febbraio. Pur avendo ricevuto una certa visibilità nella stampa, quasi sempre, purtroppo, si è trattato di cattiva informazione. La Corte, infatti, ha stabilito che le università pubbliche possono erogare corsi in lingua straniera a patto di non marginalizzare la lingua italiana. Gran parte della stampa, invece, ha presentato la notizia come una vittoria del Politecnico. Tutt'altro: si tratta di una forte battuta d'arresto per la politica linguistica dell'ateneo meneghino.

Tutta colpa di un avverbio ("anche", che non vuol dire "esclusivamente") male interpretato[1]. La Corte ha stabilito chiaramente che non è ammissibile che una università pubblica eroghi esclusivamente corsi in lingua straniera, mentre è possibile che alcuni corsi (ma non tutti) siano esclusivamente in lingua straniera, però a patto che esista un equivalente in lingua italiana. Insomma il Politecnico può erogare alcuni corsi e insegnamenti in inglese, ma non tutti, e certamente nemmeno una percentuale prossima al 100%.

C'è anche chi vuole interpretare la sentenza della Corte come un atto di protezionismo linguistico, una prova di nazionalismo e di mancanza di apertura al mondo. È vero invece il contrario. Anzitutto la Corte ammette la legittimità di offrire corsi e insegnamenti in più lingue, oltre all'italiano. Ma al di là di questo è opportuno chiarire tre punti centrali di questa faccenda. Il primo: non è vero che l'inglese sia l'unica lingua nella quale si fa scienza. Secondo: l'insegnamento in inglese tende ad abbassare la qualità della didattica. Terzo: un insegnamento esclusivamente in inglese non basta per attirare e trattenere studenti internazionali.

### Cita come:

Michele Gazzola, "Per un'internazionalizzazione realmente plurilingue delle Università", *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 77-80.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Atteniamoci ai dati, per l'uno e per l'altro argomento. Ad esempio, una ricerca condotta nel 2014 in Gran Bretagna su 75.513 documenti scientifici pubblicati nell'area della conservazione della biodiversità e pubblicata nel dicembre 2016 da Amano, González-Varo e Sutherland, mostra che quasi il 36% della letteratura di riferimento non era pubblicata in inglese. Un'altra ricerca pubblicata nel 2007 da Hamel mostra che nel 2005 in Brasile si pubblicavano 5.986 riviste scientifiche, ma che di queste solo 17 (avete letto bene, 17) erano incluse nel repertorio di riviste scientifiche "Web of Science" pubblicato dalla casa editrice Thompson Reuters. Questo repertorio è utilizzato dalle agenzie per la valutazione della qualità della ricerca scientifica in diversi paesi, fra cui l'ANVUR italiana, per valutare la qualità delle pubblicazioni sulla base di indicatori citazionali. Si tratta di una banca dati parziale e anglo-centrica, gravemente distorta a favore delle pubblicazioni scientifiche in lingua inglese. Scambiando il mondo della ricerca con il mondo rappresentato dal "Web of Science" si finisce per avere una visione distorta dell'uso delle lingue nella comunicazione scientifica. Questo è un primo elemento che serve a smentire il bisogno di insegnare esclusivamente in inglese; bisogno che viene giustificato sull'assunto errato che nella letteratura scientifica si usi solo questa lingua. I dati, come visto, raccontano una realtà diversa.

Il secondo argomento è forse ancora più pertinente e decisivo. Alcuni sostengono che insegnare in inglese aiuta i ragazzi a prepararsi al "mercato del lavoro internazionale", concetto di per sé fumoso visto che ogni mercato del lavoro, con l'eccezione delle organizzazioni internazionali, è soggetto a un diritto e a delle prassi nazionali. Ma la domanda principale è se effettivamente un insegnamento in inglese favorisce l'ottenimento di questo fine. È lecito dubitarne. Già nel 2011 la Conferenza dei Rettori delle università tedesche, in una risoluzione che ha avuto ampia diffusione, faceva notare che l'insegnamento erogato in inglese da professori germanofoni a studenti per lo più di lingua madre tedesca rischiava di fare abbassare la qualità della trasmissione del sapere. Studi recenti tendono a fornire nuove conferme empiriche in questo senso. Ad esempio, in uno studio effettuato da Reihofner su un totale di 139 studenti universitari austriaci con buone competenze in inglese gli studenti hanno seguito un insegnamento in inglese impartito da un professore italiano che usava l'inglese come lingua straniera (peraltro ad alto livello). La comprensione del contenuto della lezione si è rivelata qualitativamente migliore attraverso l'insegnamento tradotto in tedesco da un interprete professionista, rispetto alla comprensione raggiunta ascoltando direttamente l'originale in inglese. A maggior ragione un insegnamento impartito direttamente in tedesco da un insegnante madrelingua ha un'efficacia maggiore in termini comunicativi su un pubblico germanofono. Alla fine quello che conta più nel mercato del lavoro sono le competenze tecniche acquisite dallo studente e queste sono meglio acquisite attraverso la lingua materna.

Resta un ultimo argomento a favore dell'insegnamento veicolare in lingua inglese: attirare un maggior numero di studenti stranieri. Attirare studenti stranieri è diventato uno degli obiettivi principali di molte università europee, per certi versi una vera e propria ossessione. In parte questo dovrebbe aiutare a contrastare il calo di iscritti dovuto al declino demografico europeo e a raccogliere maggiori introiti, ma la ragione principale della corsa agli studenti internazionali è un'altra: salire in fretta nelle graduatorie internazionali delle università. Una moda pernicioso. Un'analisi comparata commissionata dal ministero dell'istruzione norvegese mostra che le graduatorie internazionali dell'università (che possono includere il numero di studenti stranieri come indicatore di successo) sono fondate su criteri imprecisi e arbitrari, e sono inutili a fornire una guida ai decisori pubblici. Intorno alle graduatorie internazionali si sta sviluppando una vera



e propria industria, con tanto di consulenti che arrivano a chiedere fino a € 30.000 per aiutare le università su come salire rapidamente nelle classifiche. Certi atenei finiscono addirittura per pagare intermediari per procacciarsi studenti dall'Asia, e in particolare da India e Pakistan, per gonfiare il numero di studenti stranieri nei loro corsi. Non si tratta quindi di "attirare talento", come spesso si sente dire; un'università mediocre resterà tale anche se offre corsi in inglese. Si tratta molto più prosaicamente di trovare scorciatoie per guadagnare facilmente posizioni nelle graduatorie. Con esiti, va detto, che possono essere controproducenti e deludenti. In Olanda, secondo i dati ufficiali del ministero dell'istruzione, solo il 27% degli studenti internazionali resta effettivamente a lavorare nei Paesi Bassi dopo aver ottenuto un diploma in inglese in quel paese, mentre il 70% dichiara che avrebbe voluto restarci, ma ha rinunciato. Una delle ragioni che scoraggiano gli studenti internazionali a restare in Olanda è la mancanza di competenze in olandese. Aver studiato due anni o tre anni solo in inglese non ha certamente favorito lo sviluppo di ottime competenze nella lingua locale e questo si riflette negativamente sulla capacità di un paese di trattenere (e non solo attirare) studenti stranieri. Il fine infatti dovrebbe essere questo: attirare e trattenere nel tessuto produttivo studenti internazionali. E invece nell'Europa continentale, dove le rette universitarie sono solitamente molto più basse che nei paesi anglofoni, gli atenei formano studenti internazionali grazie al contributo pubblico, ma poi li si lasciano andare via a far valere la propria formazione altrove (in particolare nei paesi anglofoni), e questo anche perché non si è insegnato loro la lingua locale a un buon livello. Un'offerta formativa solo in inglese scoraggia questo scopo; meglio quindi indirizzarsi verso programmi per studenti internazionali nei quali si faccia anche ampio uso della lingua italiana, in modo da dare un incentivo ad imparare e praticare l'italiano scientifico prima della laurea. La sentenza della Corte costituzionale va salutata quindi con favore perché essa è un invito alle università a offrire una formazione non solo di qualità, ma anche plurilingue.

Note:

[1] Scrive la suprema Corte: "La disposizione censurata, nell'indicare i vincoli e criteri direttivi che le università devono osservare in sede di modifica dei propri statuti, prevede, in particolare, che il rafforzamento dell'internazionalizzazione degli atenei possa avvenire «anche» attraverso l'attivazione, nell'ambito delle risorse umane, finanziarie e strumentali disponibili a legislazione vigente, di insegnamenti, di corsi di studio e di forme di selezione svolti in lingua straniera.

L'obiettivo dell'internazionalizzazione – che la disposizione di qua legittimamente intende perseguire, consentendo agli atenei di incrementare la propria vocazione internazionale, tanto proponendo agli studenti una offerta formativa alternativa, quanto attirando discenti dall'estero – deve essere soddisfatto, tuttavia, senza pregiudicare i principi costituzionali del primato della lingua italiana, della parità nell'accesso all'istruzione universitaria e della libertà d'insegnamento. L'autonomia universitaria riconosciuta dall'art. 33 Cost., infatti, deve pur sempre svilupparsi «nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato» e, prima ancora, dai diversi principi costituzionali che nell'ambito dell'istruzione vengono in rilievo.

Ove si interpretasse la disposizione oggetto del presente giudizio nel senso che agli atenei sia consentito predisporre una generale offerta formativa che contempra interi corsi di studio

impartiti esclusivamente in una lingua diversa dall'italiano, anche in settori nei quali l'oggetto stesso dell'insegnamento lo richieda, si determinerebbe, senz'altro, un illegittimo sacrificio di tali principi<sup>4</sup>”.

**Id**

NOTIZIE | ARTICOLO GRATUITO

## Notizie dall'Accademia

A cura del comitato di redazione

PUBBLICATO: 14 LUGLIO 2017

Il 1° di aprile l'Accademia ha condiviso con l'ENEA (Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile) e con il pubblico più largo, attraverso i social, una lista di dieci parole legate al tema del risparmio energetico, corredandole di una breve nota linguistica, allo scopo di attirare l'attenzione sull'importanza del consumo consapevole. Nel corso del mese presso la sede dell'Accademia, la villa medicea di Castello a Firenze, è stata inaugurata la mostra *Figure di Accademici della Crusca*; l'esposizione è allestita nella Sala delle Pale e sarà visitabile fino all'ottobre 2018.

La sede della Crusca ha ospitato, da aprile a giugno, anche alcuni corsi di formazione organizzati dall'Accademia in collaborazione con diversi enti e associazioni: dal 22 marzo al 5 aprile, insieme all'Ordine degli assistenti sociali della Toscana, un corso di formazione per assistenti sociali; dal 30 marzo al 10 aprile 2017, con l'Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili di Firenze e la Fondazione dei dottori commercialisti e degli esperti contabili di Firenze, un corso di specializzazione per commercialisti dal titolo *La lingua italiana nei suoi usi professionali*; in appendice al corso svoltosi nel 2017 e organizzato insieme all'Ordine dei Giornalisti della Toscana, alcune giornate di formazione per giornalisti. In tutte queste occasioni le lezioni, tenute da linguisti dell'Accademia e specialisti dei vari settori, hanno riguardato questioni relative agli usi professionali della lingua.

Per il quarto anno consecutivo, l'Accademia ha partecipato all'organizzazione del corso di perfezionamento post lauream *Professioni legali e scrittura del diritto. La lingua giuridica com'è, e come dovrebbe essere*, svoltosi presso il Polo di Scienze Sociali dell'Università di Firenze dal 21 aprile al 30 giugno. Anche in questo caso, accademici e collaboratori della Crusca hanno tenuto lezioni per gli studenti.

Insieme al MIUR e sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, per il 2017 come per gli anni precedenti l'Accademia ha organizzato le *Olimpiadi di italiano e giornate della lingua italiana*, le cui finali nazionali si sono tenute a Torino dal 5 al 7 aprile 2017.

Ancora a Torino, il 4 aprile, e a Roma, il 20 aprile, rispettivamente presso il Centro di studi sul pensiero politico Luigi Firpo e presso la sede dell'AICI (Associazione Istituti di Cultura Italiani), il presidente dell'Accademia Claudio Marazzini ha tenuto lezioni di storia della lingua italiana.

### Cita come:

"Notizie dall'Accademia", a cura del comitato di redazione,  
*Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 81-82.

Copyright 2017 Accademia della Crusca  
Tutti i diritti riservati

Insieme all'Ufficio Scuola dell'Accademia, Marazzini ha partecipato come relatore al *Festival della scuola e dell'educazione*, svoltosi a Lucca dal 27 al 28 aprile sotto l'organizzazione dell'AGESC (Associazione Genitori Scuole Cattoliche) e del MIUR.

La Crusca, rappresentata da accademici e collaboratori, è stata presente anche a "Tempo di libri", la fiera dell'editoria italiana che si è svolta dal 19 al 23 aprile 2017 presso Fiera Milano Rho. La manifestazione è stata organizzata da La Fabbrica del Libro, nata dall'accordo tra Fiera Milano e Ediser, società di servizi dell'Associazione Italiana Editori (AIE), con il patrocinio del MIUR, del MIBACT, del MSE, della Città Metropolitana di Milano e del Comune di Monza.

Ancora ad aprile, presso la Biblioteca Ernesto Ragionieri di Sesto Fiorentino, è stato presentato il *Vocabolario del Fiorentino contemporaneo*, progetto che l'Accademia dirige dal 1992, con l'incontro *Italiano o dialetto? il Vocabolario del fiorentino contemporaneo*.

Tutti i venerdì, come di consueto da anni, presso il DILEF dell'Università di Firenze si sono svolti i seminari del Circolo Linguistico Fiorentino, cui hanno partecipato di volta in volta anche accademici e collaboratori dell'Accademia.

Nelle dolorose occasioni della scomparsa di Tullio De Mauro e dell'anniversario della scomparsa di Paola Barocchi, entrambi illustri accademici della Crusca, l'Accademia ha organizzato e collaborato ad organizzare commemorazioni. Ricordiamo quelle per Tullio De Mauro del 31 marzo a Firenze e del 5 aprile a Roma, presiedute rispettivamente da Claudio Marazzini e dalla presidente onoraria Nicoletta Maraschio, e quella per Paola Barocchi, organizzata presso la Fondazione Memofonte di Firenze il 6 aprile.

## Bibliografia della consulenza linguistica

- AGOSTINIANI 1983: Agostiniani, L., Damico Boggio, O., Guardigli, P., Poggi Salani, T., Schiannini, D., *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983
- ALTIERI BIAGI 1987: Altieri Biagi, M. L., *La grammatica dal testo*, Milano, Mursia, 1987
- ALTIERI BIAGI 1990: Altieri Biagi, M. L., *La grammatica dal testo*, Milano, APE Mursia, 1990
- BALDELLI 1971: Baldelli, I., *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari, Adriatica editrice, 1971
- BAZZANELLA 1994: Bazzanella, C., *Le facce del parlare*, Firenze, La Nuova Italia, 1994
- BECCARIA 1994: Beccaria, G. L., *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994
- BERRUTO 1995: Berruto G., *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995
- BIZ *Biblioteca Italiana Zanichelli*, DVD-ROM ,Testi a cura di Pasquale Stoppelli, 2010
- BOMPIANI 1983: Bompiani, V., *Nascita e vita d'un dizionario*, in *Dizionario Bompiani delle Opere e dei Personaggi*, vol. I, 1983 (5<sup>a</sup> edizione)
- CALBOLI 1989: Calboli, G., Moroni, G., *Grammatica Italiana*, Bologna, Calderini, 1989
- CASTELLANI 1980: Castellani, I., *Frammenti d'un libro di conti di banchieri fiorentini del 1211*, in *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno editrice, 1980
- CASTELLANI 1995: Castellani, A., *Sulla formazione del sistema paragrafematico moderno*, in "Studi linguistici italiani", XXI 1995
- CBD 1998: Coveri, L., Benucci, A., Diadori, P., *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000
- CORTI 1962: Corti, M. (a cura di), *Vita di San Petronio, con un'Appendice di testi inediti dei secoli XIII e XIV*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1962
- D'ACHILLE 2002: D'Achille, P., *(Osservazioni di Paolo D'Achille per la sottocommissione CLIC su) Aspetti di evoluzione interna dell'italiano*, relazione preparata per la riunione del 21-22 gennaio 2002 del Centro C.L.I.C. (Consulenza Linguistica sull'Italiano Contemporaneo), presso l'Accademia della Crusca, Firenze. (Non pubblicato)
- DEI: C. Battisti, G. Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975
- DELI 1999: Cortelazzo, M., Zolli, P., *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999
- Devoto-Oli 2008: Devoto, G., Oli, G., *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Serianni, L. e Trifone, M., Firenze, Le Monnier, 2007
- Devoto-Oli 2009: Devoto, G., Oli, G., *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Serianni, L. e Trifone, M., Firenze, Le Monnier, 2008
- Devoto-Oli 2011: Devoto, G., Oli, G., *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Serianni, L. e Trifone, M., Firenze, Le Monnier, 2010

- Devoto-Oli 2012: Devoto, G., Oli, G., *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Serianni, L. e Trifone, M., Firenze, Le Monnier, 2011
- Devoto-Oli 2014: Devoto, G., Oli, G., *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Serianni, L. e Trifone, M., Firenze, Le Monnier, 2013
- DISC 1997: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997
- *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987
- DOP 1999: Migliorini, B., Tagliavini, C., Fiorelli, P., *Dizionario di ortografia e di pronunzia*, Roma, ERI-Rai, 1999
- DT 1997: Dardano, M., Trifone, P., *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997
- DVP 2000: Della Valle, V., Patota, G., *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000
- FORNACIARI 1881: Fornaciari, R., *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1974 (ristampa anastatica con presentazione di G. Nencioni)
- FORNASIERO 1999: Fornasiero, S., Tamiozzo Goldmann, S., *Scrivere l'italiano*, Bologna, Il Mulino, 1999
- FRAGALE 1940: Fragale, G., "Prima il nome o il cognome?", in Migliorini, B., Devoto, G. (a cura di), *Lingua nostra*, vol. 2 n° 4, p. 96, Sansoni, Firenze, 1940
- GARZANTI 2006: *Garzanti Italiano*, Varese, Garzanti (con CD-ROM), 2006
- GARZANTI 2007: *Garzanti Italiano*, Varese, Garzanti (con CD-ROM), 2007
- GDI 2.2: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012
- GDLI 1961-2002: Battaglia, S. (a cura di), *GDLI. Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2002
- GIOVANARDI 2001: Giovanardi, C., "A proposito della scrittura professionale: appunti sulla stesura di un curriculum", in Covino, S. (a cura di), *La scrittura professionale : Ricerca, Prassi, Insegnamento. Atti del I Convegno di studi (Perugia, Università per Stranieri, 23-25 ottobre 2000)*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2001, pp. 131-141
- GRADIT 2000: *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2000
- GROSSMANN - RAINER: Grossmann, M. e Rainer F. (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004
- l'Etimologico: Nocentini, A., con la collaborazione di Parenti, A., *l'Etimologico*, Milano, Le Monnier, 2010
- LARSON 1988: Larson, P., *Italiano ch, gh: lingua germana in aure romana?*, in "Studi linguistici italiani", 1988
- LEI: Pfister, M., Schweickard, W., *LEI Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, L. Reichert, 1984 - (A - Dare)
- LEONE 1969: Leone, A., *Norme ortografiche: perché po' ma pié?*, in "Lingua nostra", XXX 1969

- LEONE 1976: Leone, A., “La sequenza cognome + nome”, in Pisani, V, Mastrelli, C.A. (a cura di), *Archivio Glottologico Italiano*, vol. LXI, ppp. 257-263, Casa Editrice Felice Le Monnier, Firenze, 1976
- LEONE 2002: Leone, A., *Conversazioni sulla lingua italiana*, Firenze, Olschki, 2002 (con presentazione di Giovanni Nencioni)
- LIZ 2001: Stoppelli, P., Picchi, E. (a cura di), *Letteratura Italiana Zanichelli, LIZ 4.0. CD-ROM della letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 2001
- LUSSU 2001: Lussu, G., “La forma del testo/1”, in Covino, S. (a cura di), *La scrittura professionale: Ricerca, Prassi, Insegnamento. Atti del I Convegno di studi (Perugia, Università per Stranieri, 23-25 ottobre 2000)*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2001, pp. 63-67
- MARASCHIO 1993: Maraschio, N., *Grafia e ortografia*, in L. Serianni-P. Trifone, *Storia della lingua italiana I. I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227
- MENGALDO 1994: Mengaldo, P. V., *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994
- MIGLIORINI 1941: Migliorini, B., “Nome e cognome”, in Migliorini, B., Devoto, G. (a cura di), *Lingua nostra*, vol. 3 n° 2, p. 47, Sansoni, Firenze, 1941
- MIGLIORINI 1954: Migliorini, B., “Nome e cognome” (continua dal precedente), in Migliorini, B., Devoto, G. (a cura di), *Lingua nostra*, vol. 15 n° 2, p. 27, Sansoni, Firenze, 1954
- MORETTI 1979: Moretti, M., Consonni, D., *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979
- NENCIONI *La Crusca per voi*: Nencioni, G., risposte ai quesiti pubblicate su *La Crusca per voi 1990-2002*, in *Di scritto e di parlato - Le opere di Giovanni Nencioni*, Scuola Normale Superiore di Pisa, <http://nencioni.sns.it/index.php?id=758>
- NENCIONI 1983: Nencioni, G., *Tra grammatica e retorica*, Torino, Einaudi, 1983
- NENCIONI 1995: Nencioni, G., [Sulla sequenza cognome-nome] *Risposta al dott. Paolo Sandri*, in *La Crusca per Voi*, vol. 10 p. 14, Accademia della Crusca, Firenze, 1995
- PALERMO-TRIFONE 2000: Palermo, M., Trifone, P., *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000
- PISTOLESI 1997: Pistolesi, E., *Il visibile parlare di IRC (Internet Relay Chat)*, in “Quaderni del Dipartimento di Linguistica”, n.8, Università di Firenze, 1997, pp. 213-246
- PRANDI 2002: Schena, L., Prandi, M., Mazzoleni, M. (a cura di), *Intorno al congiuntivo*, Bologna, CLUEB, 2002
- PTLLIN: Tullio De Mauro (a cura di), *Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento*, Utet, Torino, DVD-ROM, 2007
- REW: Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (5<sup>a</sup> edizione)
- ROHLFS 1966: Rohlfs, G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966
- ROHLFS 1968: Rohlfs, G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968



- ROHLFS 1969: Rohlfs, G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969
- RSC 1995: Renzi, A., Salvi, G., Cardinaletti, A., *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, Il Mulino, 1995
- SABATINI 1985: Sabatini, F., “L’italiano dell’uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane”, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1985, pp. 154-184
- Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti: dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli Larousse, 2003
- Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti: dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli Larousse, 2005
- Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti: dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli Larousse, 2007
- SACCHIERO 1940: Sacchiero, N., “Prima il nome o il cognome?”, in Migliorini, B., Devoto, G. (a cura di), *Lingua nostra*, vol. 2 n° 5, p. 120, Firenze, Sansoni, 1940
- SALVI-RENTI 2010: Salvi G., Renzi L., *Grammatica dell’italiano antico*, Bologna, Il Mulino, 2010
- SERIANNI 1989: Serianni, L., *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET, 1989
- SERIANNI 2000: Serianni, L., *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000
- ST 1994: Serianni, L., Trifone, P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 1994
- Tommaseo-Bellini: Tommaseo, N., Bellini, B., *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1861-1879
- VEI: Prati, A., *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951
- Vocabolario Treccani: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1997
- Vocabolario Treccani 2008: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 2008
- Treccani 2014: Treccani 2014. *Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013
- VOLIT: Duro, A. (a cura di), *Vocabolario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1986-1997
- ZINGARELLI 2002: Zingarelli, N., *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli (con CD-ROM), 2002
- ZINGARELLI 2006: Zingarelli, N., *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli (con CD-ROM), 2005
- ZINGARELLI 2007: Zingarelli, N., *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli (con CD-ROM), 2006
- ZINGARELLI 2009: Zingarelli, N., *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli (con CD-ROM), 2008

- ZINGARELLI 2010: Zingarelli, N., *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli (con CD-ROM), 2009
- ZINGARELLI 2011: Zingarelli, N., *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli (con CD-ROM), 2010
- ZINGARELLI 2012: Zingarelli, N., *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli (con CD-ROM), 2011
- ZINGARELLI 2013: Zingarelli, N., *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli (con CD-ROM), 2012
- ZINGARELLI 2014: Zingarelli, N., *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli (con CD-ROM), 2013
- ZINGARELLI 2015: Zingarelli, N., *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli (con CD-ROM), 2014
- ZINGARELLI 2016: Zingarelli, N., *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli (con CD-ROM), 2015
- ZINGARELLI 2017: Zingarelli, N., *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli (con CD-ROM), 2016
- ZINGARELLI 2018: Zingarelli, N., *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli (con CD-ROM), 2017